

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
CATTEDRA DI STORIA CONTEMPORANEA

LA RUSSIA DI BORIS ELTSIN

RELATORE:

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO:

Riccardo Grisanti

Matricola: 070612

Anno Accademico 2014 - 2015

INDICE

Introduzione	Pag. 3
Capitolo 1 - Dall'URSS alla Federazione Russa: l'avvento di Boris Eltsin	Pag. 6
1.1 Perestrojka e Glasnost: l'era Gorbachev	Pag. 6
1.2 La fine di un impero: il golpe del 1991	Pag. 23
1.3 Boris Eltsin: chi è e come arriva al potere	Pag. 32
Capitolo 2 - La Politica Interna	Pag. 40
2.1 La Russia dopo la caduta dell'URSS	Pag. 40
2.2 I cambiamenti politici	Pag. 45
2.3 L'economia russa negli anni Novanta	Pag. 62
2.4 la società russa	Pag. 72
Capitolo 3 - La politica estera	Pag. 87
3.1 I nuovi rapporti tra Russia e Occidente	Pag. 87
3.2 La Russia, la CSI e l'Asia	Pag. 98
Conclusioni	Pag. 109
Abstract	Pag. 113
Bibliografia	Pag. 120

INTRODUZIONE

Nell'intero panorama internazionale non vi è mai stata una nazione così complessa ed eccezionale come la Russia: un paese con una superficie terrestre che si estende dal Baltico al Caucaso fino alla Cina, con gruppi etnici, linguistici, religiosi profondamente diversi.

L'eccezionalità della Russia sta proprio nella mancanza di un'appartenenza geoculturale, infatti ancora oggi la stessa geografia fatica a comprendere se la Russia sia Asia, sia Europa o entrambe.

Dopo la Comune di Parigi del 1871, quando la città insorse e per 3 mesi instaurò un governo socialista (nel significato marxista del termine ossia basato sulle elezioni di consigli operai che gestivano la vita politica ed economica parigina), la Russia fu il primo paese al mondo a sperimentare un vero governo socialista nel lungo periodo.

Dopo 69 anni, essa mostrò al mondo due cose: la prima fu che il marxismo, ideologia della filosofia europea continentale (e quindi non legato alla filosofia russa di stampo più mistico-religioso), era sbagliata scientificamente fin dai suoi fondamenti, poiché portò il paese al collasso economico.

Tutto ciò non avvenne nei paesi capitalistici che mantennero un'economia di mercato e delle istituzioni liberal-democratiche e questo, indubbiamente, segnò la vittoria dei valori dell'occidente su quelli socialisti.

Il marxismo, soprattutto, non segnò l'emancipazione della classe operaia e non portò all'abolizione dello Stato, fine ultimo del comunismo, poiché lo Stato in realtà si rafforzò.

Dall'altro lato la Russia mostrò la forza spirituale ed ideale del suo popolo che, percosso da questi lunghi anni di vero e proprio totalitarismo, riuscì, alla caduta del regime, a riappropriarsi dei valori che precedettero la rivoluzione, a dimostrazione che essi non

andarono perduti in quegli anni, ma in un contesto socio-economico e politico completamente diverso.

Tra quei principi, tuttavia, non vi erano quelli dell'occidente, basati sull'idea di individuo e della sua sacralità, sulla centralità delle libertà e sul relativismo epistemologico.

Questa fu la sconfitta di Gorbachev, che aveva tentato di imprimere una svolta occidentalista al paese negli anni Ottanta, volgendolo nella direzione della democrazia, delle libertà fondamentali, tra cui quella economica¹.

La Russia dopo la caduta del regime comunista riscoprì i valori della propria civiltà, che in un primo momento rappresentarono un'ancora per la popolazione disorientata, in modo tale da darle una guida morale, ma successivamente si trasmisero ai leader politici, che a loro volta le inoltrarono ai propri partiti che entrano nella vita politica del paese e la condizionano.

Se da un lato vi erano queste tendenze, dall'altro lato vi era la figura più importante di questo periodo, il presidente russo Boris Eltsin, che cercò sempre di contrastare queste istanze, che mescolavano tendenze reazionarie, nel senso di nostalgico-comuniste, e tradizionali, ossia legate alla storia e alla cultura russa più profonde, basate sull'idea di nazione, di slavo-centrismo.

Dal 1991 al 1999 Eltsin tentò di portare avanti il progetto di Gorbachev di spostare l'asse del paese ad occidente, senza riuscirci, sia per cause interne al paese, che esterne, portando la Russia al sistema di oggi, con le stesse istituzioni e la stessa costituzione nate in quegli anni, ma con un'identità molto più marcata e decisamente consapevole del proprio posto nel mondo, con la volontà di mantenere lo status di superpotenza ri-emergente.

Quando Eltsin lasciò la presidenza nel 1999, dopo 8 anni disastrosi, fu lieto che il suo successore fosse Vladimir Putin, considerato un uomo in grado di gestire le questioni più delicate in cui egli aveva fallito, senza però immaginare, che sarebbe stato Putin stesso a prendere in mano la bandiera della Russia tradizionale, orientale, slava e, per alcuni tratti, anti-occidentale.

Se negli anni '90 Eltsin divise la Russia, a partire dal 2000 Putin sarà capace di unirla grazie a quei valori che i suoi due predecessori intendevano cancellare in nome di quelli appartenenti al mondo europeo e nordamericano.

¹ Gaetano Pecora, *La libertà dei moderni*, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011

La nazione russa di oggi, indirettamente è un'emanazione di quella di Eltsin, sotto ogni punto di vista: quello istituzionale, quello economico, quello culturale e quello internazionale.

Per comprendere la Russia di oggi, è necessario cercare i suoi prodromi nella transizione dall'URSS alla Federazione Russa e nei tentativi del presidente Eltsin di stabilizzare questa situazione e di guidare un paese così complesso.

CAPITOLO PRIMO

DALL'URSS ALLA FEDERAZIONE RUSSA: L'AVVENTO DI BORIS ELTSIN

1.1 Perestrojka e Glasnost: l'era Gorbachev.

La storia della Russia, intesa come storia della nazione russa attraverso i secoli fin dalla sua origine, è sempre stata attraversata da diverse dialettiche: quella tra occidentalismo e slavismo, tra riformismo e conservatorismo, tra rivoluzione e controrivoluzione.

Questi tratti comuni del percorso storico di questo paese non sono finiti, ma sono rintracciabili anche oggi in quella che è la Federazione russa, nata nel 1991 sulle ceneri della vecchia Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Il 1991 è l'anno chiave della svolta che portò alla transizione dall'URSS a questa nuova identità statale, un anno burrascoso e per certi aspetti traumatico, non troppo dissimile dal 1917.

L'Unione Sovietica crollò come cadde l'Impero zarista, ma vi è un elemento ricorrente nel periodo che va dal 1917 al 1991, perché sembrerebbe quasi una fase storica dalle caratteristiche che si ripresentano, dal momento che essa inizia, si sviluppa si avvia a conclusione e nello stesso modo.

Dal 1917 al 1991, in soli 74 anni di storia, la Russia dovette affrontare due importanti, radicali e, allo stesso tempo delicate transizioni tra periodi che divergevano profondamente dal punto di vista politico, economico e sociale.

La prima forma di transizione che fu portata avanti fu quella dall'economia e dalla società della Russia zarista, arretrata, non industriale, al mondo socialista dell'URSS; la Russia zarista non era di certo quel mondo industrializzato che sarebbe dovuto essere il terreno perfetto per la rivoluzione secondo Marx.

Lenin e i Bolscevichi tentarono in un primo tempo di rendere graduale questo passaggio, tramite quella che fu la NEP, la Nuova Politica Economica².

La politica economica portata avanti nei primi anni Venti, nonostante puntasse al mantenimento del controllo statale sulle grandi industrie, le banche, i grandi latifondi, lasciò dei margini di liberalizzazione all'economia russa: la piccola impresa e la piccola proprietà erano tollerate e potevano, una volta soddisfatte le richieste del regime in merito alle quote che esse dovevano consegnate, vendere il loro surplus sul mercato³.

Tutto ciò non è differente da quello che accadde negli anni '80, durante il crepuscolo dell'URSS a partire da una data convenzionale, l'11 marzo 1985, quando fu eletto segretario del PCUS, Michail Sergeevič Gorbachev.

Gorbachev era nato nel 1931 e, in quegli anni, era considerato un politico giovane, dal momento che la propria formazione non era improntata al modello staliniano; egli ascese alla carica di segretario dopo il breve periodo segnato dalle presidenze molto effimere di Yuri Andropov (1982 – 1984) e Konstantin Černenko (1984 – 1986), i due principali rappresentanti della «Gerontocrazia Brezneviana», ossia quegli esponenti vicini al segretario Leonid Breznev, che proprio lui fu fautore dei metodi politici staliniani, che avrebbero dovuto portare avanti, dopo la sua morte, il progetto dell'ortodossia socialista.

Dal 1986 le due parole-chiave che distinsero la nuova era di distensione, dal momento che tra l'Urss e il mondo occidentale si arrivò ad una fase di cooperazione e di reciproca e costruttiva comprensione e, di allentamento della repressione verso i dissidenti interni e nei confronti dei paesi subordinati da parte del regime sovietico, furono Perestrojka e Glasnost: rispettivamente il primo termine significava ristrutturazione, ristrutturazione

² Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

³ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008

dell'economia del paese che negli anni Ottanta stava vivendo un periodo di crisi dopo l'era Breznev; la seconda richiama la trasparenza, in un'accezione più politica.

Entrambe furono utilizzate da Gorbachev per la prima volta al ventisettesimo congresso del Partito Comunista dell'URSS nel 1986, quando oramai erano assenti le vecchie figure della Gerontocrazia brezneviana e fu, quindi, possibile tracciare una nuova linea politica ed elaborare una nuova modalità di amministrazione dell'economia del paese, la quale in quegli anni era stagnante.

Affermare la necessità di comporre un nuovo progetto politico ed economico significava mettere in discussione la stessa ideologia marxista, su cui si fondava l'esistenza stessa dell'URSS⁴.

Alla base di questi due concetti, ve ne è uno ancora precedente adoperato da Gorbachev il 20 aprile 1985, Uskorenje che sta a significare accelerazione, e fu utilizzato come termine per riferirsi ad un'accelerazione dello sviluppo economico e politico dell'URSS⁵.

Nei suoi atteggiamenti Gorbachev non fu troppo dissimile da altri due personaggi della storia dell'URSS, Yevgeni Preobrazenskij e Nicolaj Bucharin, entrambi oppositori al regime staliniano: il neoeletto segretario del PCUS condivideva la visione di Proebrazenskij sulla necessità dello sviluppo industriale come condizione di un'economia socialista stabile, mentre da Bucharin, egli riprese proprio l'idea della NEP, di cui l'ex bolscevico fu un noto sostenitore, assecondando la tesi che l'economia sovietica potesse salvarsi solo mantenendo il sistema industriale funzionante e conciliandolo con una parziale liberalizzazione dell'economia; questa visione ha portato in molti a definire Gorbachev un « neobucharinista »⁶.

Perestrojka e Glasnost non furono slogan, ma furono due concetti applicati sul piano reale e che ebbero dei risultati che contribuirono all'implosione, dopo 5 anni di politiche riformiste attuate da Gorbachev, dell'Impero Sovietico.

Da quando Gorbachev divenne segretario del PCUS nel 1985 e, di conseguenza, secondo quanto previsto dalla costituzione sovietica, presidente stesso dell'Unione, iniziò a

⁴ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁶ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

combattere anche una battaglia a livello globale con i paesi capitalistici, in particolare con gli Stati Uniti, allora guidati dal presidente Ronald Reagan, per affermare questo nuovo modello politico-economico che avrebbe dovuto avere anche risvolti a livello internazionale.

Se da Kruscev a Breznev il confronto tra i due paesi fin dal 1953 al 1985 si era sempre manifestato sotto forme quasi «militari», non a caso si parlò di “Guerra Fredda”, con Gorbachev i rapporti si sarebbero spostati sul piano del confronto tra modelli sociali e di sviluppo, ossia l’Urss avrebbe dovuto dimostrare all’Occidente che era possibile un sistema alternativo a quello capitalistico occidentale, in cui i cittadini avrebbero potuto vivere secondo gli stessi livelli di benessere dei paesi europei o nordamericani: il problema fu che il socialismo stava chiaramente mostrando le sue falle e questa battaglia era destinata ad essere persa⁷.

Il sistema economico ereditato da Gorbachev aveva mantenuto la struttura impostata da Stalin, basata sul controllo totale da parte dello stato di tutte le attività produttive dall’industria all’agricoltura fino alle banche, il tutto coordinato da una forte pianificazione attuata con dei piani quinquennali, alla base dei quali fu la rapida industrializzazione della Russia⁸.

Il bilancio pubblico dell’URSS era fortemente subordinato alle spese militari e, di conseguenza lo Stato investiva nei settori legati alla difesa, tralasciando invece quella spesa pubblica necessaria al sostegno dei cittadini e del loro tenore di vita.

Differentemente dal mondo occidentale dove oramai dagli anni Ottanta si era avviata la rivoluzione telematica ed informatica, la Russia non fu toccata da questi progressi, con la conseguenza che i primi a rimetterci furono gli stessi cittadini sovietici, tagliati fuori dal mondo, per i quali persistettero le stesse difficoltà di corrispondenza, sia da una parte all’altra del paese sia, e soprattutto, con l’estero.

Se questa era la situazione industriale-tecnologica, più drammatica era quella dell’agricoltura russa la quale risentiva ancora dagli anni Trenta del trauma delle collettivizzazioni forzate che vennero attuate negli anni Venti e Trenta da Stalin, soprattutto sul territorio ucraino: in quel paese i terreni furono collettivizzati e la produzione di grano fu

⁷ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008

⁸ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

esportata in occidente, soprattutto in Germania, per reperire capitali per l'industrializzazione del paese.

L'unico settore che sosteneva l'economia russa in epoca brezneviana era quello dell'export: la Russia, fin dai piani quinquennali era entrata in possesso delle proprie risorse materiali, come il gas, il petrolio, ma anche metalli come il nichel e l'alluminio, richiesti da un'Europa povera di materie prime⁹.

Come per la situazione economica, anche quella politico-istituzionale era rimasta invariata nel corso degli anni, salvo cambiamenti di tipo formale, quali la costituzione di Breznev del 1977: lo stato sovietico è rimasto autoritario, marcatamente totalitario, che manteneva le stesse strutture istituzionali del regime staliniano quali il Partito, il PCUS, che secondo l'articolo 6 della costituzione brezneviana era un'istituzione del regime, il Gosplan (Commissione statale per la pianificazione, l'organo che aveva il compito di gestire la pianificazione dell'economia), organo di origine staliniana che, come afferma il suo stesso nome, svolgeva un ruolo chiave nell'economia del paese ed il KGB (Comitato per la sicurezza dello stato), adibito allo spionaggio e al controspionaggio, oltre che al ruolo di polizia segreta (la polizia di regime vi era fin dai tempi dello zar Nicola II).

La politica monetaria era gestita dalla Gosbnak, la principale istituzione finanziaria del paese istituita negli anni Venti, come anche l'Armata Rossa, che ancora negli anni Ottanta era un'istituzione del paese: moneta e spada furono due ambiti istituiti prima ancora dell'era staliniana e persistettero fino a Gorbachev¹⁰.

Ogni forma di libertà individuale era sottoposta a rigida restrizione: nel settore della stampa le informazioni che venivano trasmesse alla popolazione avvenivano attraverso il quotidiano "Pravda", letteralmente «la verità», organo ufficiale del partito che già nel nome rivelava in sé stesso l'assenza di pluralismo dell'informazione.

Le notizie televisive e radiofoniche erano gestite e filtrate dal potere politico, che aveva sotto il proprio controllo la televisione di Stato, la CT SSSR e la radio, La Voce della Russia, nate entrambe in epoca staliniana, la prima nel 1938 e la seconda nel 1929, con trasmissioni in 38 lingue.

⁹ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹⁰ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

La costituzione sovietica del 1936 prevedeva all'articolo 125, del Capitolo X, *Diritti ed obblighi fondamentali dei cittadini*, che la libertà di stampa, come quella di riunione e di associazione fossero garantite: in realtà fino al giugno del 1985 quella previsione non sarebbe stata mai attuata¹¹.

Nell'Unione Sovietica il concetto di democrazia era totalmente disapplicato sul piano sostanziale: sebbene la costituzione prevedesse l'elezione dei membri del Soviet Supremo, ossia l'organo legislativo bicamerale, i candidati dovevano essere pur sempre selezionati dal partito stesso e da quell'apparato burocratico adibito alle questioni amministrative più importanti, denominato Nomenklatura¹².

Gorbachev quando ascese alla carica di presidente aveva di fronte a sé una situazione di questo genere, con un'economia in totale stagnazione e ancora legata alle scelte fatte in passato, mentre il sistema politico ancora si reggeva sulla centralità del partito e, sopprimeva ogni libertà fondamentale e impedendo una partecipazione reale dei cittadini alla vita pubblica¹³.

Tuttavia lo stesso segretario Gorbachev intendeva correggere il sistema e non abolirlo: il socialismo e l'Urss nella visione di Gorbachev sarebbero dovuti continuare, ma in direzione di un socialismo "dal volto umano", una sorta di socialdemocrazia europea come poteva essere quella in quegli anni del primo ministro svedese Olof Palme, assassinato proprio un anno dopo della sua ascesa alla segreteria di partito, o del presidente francese François Mitterrand, suo contemporaneo.

Il riformismo predicato da Gorbachev venne applicato concretamente, destando stupore tra la popolazione, la quale, negli anni precedenti alla Perestrojka, non aveva mai assistito ad una reale apertura da parte del potere politico, soprattutto il maggior stupore lo subì chi aveva vissuto da vicino l'era repressiva di Breznev; il progetto di Gorbachev sarà destinato a proseguire nei suoi anni da presidente, senza che esso fosse sacrificato in nome dei propri interessi personali o in nome di quelli della Nomenklatura, che si sentiva sempre più minacciata da queste riforme che democratizzavano, seppur con alcuni limiti, la società

¹¹ Costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, 1936, *Capitolo X, Diritti ed obblighi fondamentali dei cittadini*.

¹² Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹³ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

in ogni aspetto.

Tuttavia all'interno del riformismo gorbacheviano vi furono presenti anche delle correnti differenti che interpretavano in modo divergente la Perestrojka e la Glasnost: Egor Ligacev era il rappresentante dell'ala più conservatrice e più ostile, che vedeva nelle riforme di Gorbachev una possibile deriva socialdemocratica che avrebbe distrutto il socialismo reale, mentre al centro dello schieramento vi era Nikolaj Ryzkov, capo del consiglio dei ministri (carica che equivaleva a quella di primo ministro) fino al 1991 e, allineato sulle posizioni del segretario in merito al mantenimento dello stato socialista; Alexandr Jakovlev, ideatore della Perestrojka, era invece l'anima più progressista, favorevole ad un'accelerazione del processo riformista di Gorbachev.

L'analisi della stessa era di Gorbachev può essere suddivisa in periodi ben definiti: quello "andropoviano" in cui il segretario risente ancora dell'influenza del suo predecessore Andropov e che va dal 1985 al 1987; dopo questa prima fase inizia il periodo delle riforme "cinesi" fino al 1988, caratterizzato dal tentativo di attuare il riformismo che in Cina stava funzionando; infine nel triennio 1989-1991 si arriva alla fase del «crollo», l'atto finale dell'era Gorbachev¹⁴.

Il primo periodo si può definire «andropoviano» poiché i primi spiragli di cauto riformismo furono proprio attuati da Yuri Andropov durante la sua brevissima presidenza dal 1982 al febbraio 1984, in cui si iniziò a mettere in discussione lo strapotere della Nomenklatura e la stessa Dottrina Breznev che prevedeva l'intervento armato sovietico nei paesi del Patto di Varsavia che avessero voluto staccarsi.

Nel gennaio del 1987 il segretario Gorbachev introdusse una nuova parola-slogan, che avrebbe annunciato l'inizio della seconda fase ed archiviato quella iniziale andropoviana: questa parola era Demokratizacija, democratizzazione che avrebbe portato in un anno a sostanziali riforme costituzionali alla Carta brezneviana del 1977.

Nel dicembre del 1988 la costituzione fu emendata dal Soviet Supremo, il quale fu rimpiazzato nelle sue funzioni da un nuovo organo, il Congresso dei deputati del popolo, mentre il Soviet Supremo divenne un parlamento eletto dal Congresso stesso, come stabilito dalla legge 9853-XI¹⁵.

¹⁴ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

¹⁵ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Il Congresso dei deputati del popolo era composto da 2250 membri, due terzi dei quali erano eletti in modo democratico dai cittadini in collegi uninominali e con voto segreto, scegliendo tra candidati non appartenenti al PCUS, mentre un terzo dei deputati era selezionato dal Partito stesso tra le associazioni e le organizzazioni riconosciute; il nuovo emendamento costituzionale prevedeva ora una libera competizione tra partiti politici differenti¹⁶.

Nell'aprile del 1989 si tennero le prime libere elezioni per il Congresso dei deputati del popolo, nelle quali il PCUS avrebbe conquistato la maggioranza dei voti, senza tuttavia registrare un successo ampio, infatti in molti collegi uninominali di Mosca e Leningrado i candidati comunisti furono pesantemente sconfitti da quelli indipendenti¹⁷.

Nel febbraio del 1990 vi fu un'ulteriore riforma costituzionale che segnò davvero l'inizio della fine del sistema sovietico così come era nato negli anni 20: fu abrogato l'articolo 6 della costituzione brezneviana del 1977, con la legge 1360-I articolo che prevedeva l'istituzionalizzazione del PCUS e il suo ruolo nell'amministrazione pubblica e nella vita politica¹⁸.

L'Unione Sovietica era nata nel 1922 dall'identificazione tra Stato e partito, un partito milizia, guidato da un'avanguardia di professionisti della rivoluzione che avrebbero dovuto prendere in mano le redini del paese.

Il simbolo della battaglia contro questo articolo della costituzione fu il fisico Andrej Sacharov, noto dissidente politico e Premio Nobel per la pace per il suo attivismo soprattutto contro l'invasione dell'URSS dell'Afghanistan, e recluso al confino di Gorkij e liberato da Gorbachev, il quale aveva già attuato una larga amnistia verso gli ex dissidenti politici e, che proprio nel 1989 fu eletto deputato nel Congresso dei deputati del popolo, un anno prima dell'abrogazione dell'articolo 6¹⁹.

Coerentemente con il proprio progetto di democratizzazione, Gorbachev nel 1990 si

¹⁶ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁷ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁸ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁹ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

fece eleggere direttamente dal Congresso dei deputati del popolo, Presidente dell'URSS, questa volta investito di una legittimazione conferitagli dal basso e non più dal vecchio Soviet Supremo²⁰.

Il programma di riforme economiche previste dalla Perestrojka inizia ad essere operativo fin dal maggio del 1987, un anno dopo che il congresso del PCUS che aveva impostato la nuova linea: in quell'anno fu varata la legge sulle attività individuali, che permetteva ora delle attività economiche individuali libere quali potevano essere attività di sartoria, escludendo lavoratori dipendenti, coerentemente con l'articolo 17 della costituzione sovietica che garantiva il lavoro individuale²¹.

La produzione industriale e la sua qualità furono incentivati dalla “Commissione di stato per il commercio estero” (Gospriemka), una commissione che aveva il compito di valutare la produttività di un'impresa e la qualità del suo output, soprattutto in merito ai beni di consumo.

Nel maggio dell'anno successivo fu invece approvata la legge sulle attività cooperative, secondo la quale le cooperative poterono operare con prezzi di mercato e non più con prezzi statali²².

Nel marzo del 1990 la costituzione fu emendata di nuovo, questa volta relativamente agli articoli 10-13 in cui furono riconosciuti nuovi diritti di proprietà sul proprio reddito, sui risparmi, sulle proprie abitazioni e sulle aziende domestiche e venne stabilito il diritto di successione dei propri beni.

Nell'aprile del 1990 il Soviet Supremo approvò un decreto sulle relazioni di affitto, in cui si introdusse la nozione di possesso della terra; a distanza solo di un mese a maggio fu ratificata la legge sulla proprietà della terra e la legge sulle imprese, che rendeva possibile avviare piccole attività imprenditoriali, sebbene fossero attività sottoposte ad una tassazione che arrivava al 65% dei profitti, le cui norme e la cui regolamentazione erano codificate nella Legge sui principi generali dell'attività di impresa per i cittadini dell'URSS²³.

²⁰ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

²¹ *Negozi e ristoranti privati saranno legalizzati nell'URSS*, “La Repubblica”, 12 Novembre 1986.

²² Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

²³ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Questo periodo fu non a caso chiamato “delle riforme cinesi”, poiché si tentò di attuare quelle politiche che nella Cina di Deng Xiaoping stavano avendo un notevole successo: in Cina il governo aveva invertito la collettivizzazione dell'agricoltura degli anni precedenti, aprendo il paese agli investimenti esteri, garantendo libertà di impresa e partecipazioni individuali alle imprese di Stato con la possibilità di rivendere a prezzi di mercato il surplus, il cosiddetto Sistema Chengbao, privatizzando attività di proprietà statale, abolendo le regolazioni sui prezzi e i dazi.

Il « Socialismo con le caratteristiche cinesi », come denominato dallo stesso Xiaoping, portò ad un aumento enorme del pil cinese negli anni Ottanta e, questa politica di modernizzazione dell'economia cinese fu accompagnata da una di dura repressione di ogni dissenso, cosa che nell'URSS di Gorbachev non avvenne.

Il riformismo politico ed economico di Gorbachev si manifestò anche sul piano della politica estera e delle relazioni internazionali.

Dall'inizio della Guerra Fredda negli anni 40 e 50, nell'URSS la spesa per armamenti fu sempre una parte consistente del pil, una spesa che servì più per deterrenza che per una vera e propria politica aggressiva verso il nemico occidentale; dall'esordio della presidenza Gorbachev la spesa militare fu molto ridimensionata, soprattutto per ragioni economiche, dal momento che si reputò più importante impiegare quelle risorse per poter sostenere la domanda e i consumi interni di una popolazione che negli ultimi anni si era vista privare di molte possibilità, dovendo vivere con il minimo indispensabile garantito.

Il nuovo clima favorì nel 1987 la firma, da parte di Gorbachev e Reagan del trattato sullo smantellamento degli Euromissili, missili nucleari impiantati in Europa dagli USA e dall'URSS nel 1979.

Nel corso degli anni Ottanta Gorbachev dovette anche assistere alla disgregazione del Patto di Varsavia e, come avrebbe auspicato il suo predecessore Andropov, rinunciò alla Dottrina Breznev e lasciò che in Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia le rivoluzioni nazionali si svolgessero senza interferenza dell'URSS.

In politica estera forse la mossa più importante di Gorbachev fu compiuta il 15 febbraio del 1989, quando egli autorizzò la ritirata sovietica dall'Afghanistan, un conflitto iniziato nel 1979 per sostenere il governo afgano filo-sovietico contro l'opposizione dei fondamentalisti islamici, che fu in un certo senso un Vietnam sovietico dal momento che il costo in vite umane per l'URSS fu altissimo e la ritirata si configurò come l'unica opzione

plausibile; lo smacco in questa guerra mise in luce agli occhi del mondo le debolezze militari dell'URSS.

Nello stesso anno della ritirata sovietica dall'Afghanistan, Gorbachev assistette anche all'abbattimento del Muro di Berlino, nel Novembre del 1989, che pose il problema della riunificazione della Germania, alla quale Gorbachev non si oppose; assenso del segretario del PCUS nei confronti dell'unione delle due Germania fu anche dettato dai suoi pessimi rapporti con il cancelliere della Repubblica Democratica Tedesca, Erich Honecker, il quale fu da subito un tenace oppositore di Gorbachev ed un profondo critico della Perestrojka, considerata troppo lontana dall'ortodossia socialista.

Gorbachev tentò anche di mediare tra Iraq e Stati Uniti a seguito dell'invasione irakena del Kuwait, ma la sua intercessione alla fine fallì e nonostante ciò egli non si oppose all'intervento statunitense contro il regime di Saddam Hussein²⁴.

La Perestrojka e la Glasnost ebbero un certo appoggio a livello internazionale, ma non si può dire la stessa cosa del fronte interno all'URSS e al PCUS stesso, dal momento che la Perestrojka e la Glasnost toccavano direttamente i quadri di partito e la Nomenklatura nei propri privilegi che il regime garantiva loro, soprattutto quei vantaggi economici intoccabili derivanti dalle loro posizioni di potere nel Partito e nello stato.

Inoltre nella popolazione non tutti condividevano l'idea di Gorbachev di mantenere il socialismo, sebbene con un volto umano, ma vi era piuttosto la volontà da parte di molti di chiudere il capitolo dell'Unione Sovietica e del regime socialista e di iniziare una nuova fase senza di essi.

In questa circostanza i rivoluzionari erano coloro che volevano chiudere con questa lunga stagione del socialismo, mentre i reazionari, o quanto meno "controrivoluzionari" erano coloro che volevano addirittura mantenere il sistema così come era, anche se non per ragioni ideologiche legate alla loro devozione all'ideale del socialismo mondiale, quanto per ragioni di tornaconto personale.

Nel lungo periodo gli effetti della "ristrutturazione" non si manifestarono, anzi, generarono una generale disillusione tra coloro che invece si aspettavano un miglioramento del tenore di vita: il contesto economico in cui operava Gorbachev non aveva strumenti di

²⁴ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

misurazione dei dati micro e macroeconomici, per via dell'assenza di una concezione di mercato che tenesse conto di produzione, costi, profitti e anche per via delle continue alterazioni dei dati, che miravano a mistificare quella che era la vera situazione economica del paese.

Per il cittadino comune dell'URSS il successo delle riforme di Gorbachev avrebbe dovuto manifestarsi come un miglioramento tangibile delle proprie condizioni di vita e del proprio benessere sociale.

Tutto ciò non si verificò: il nuovo sistema economico che si creò nel corso degli anni Ottanta per opera delle riforme di Gorbachev non era né socialismo, né capitalismo.

Non trascurabile fu l'impatto della trasformazione del sistema economico sul senso comune del popolo sovietico: impresa significava agli occhi del cittadino sovietico mentalità imprenditoriale, cosa che in Russia fu sempre assente, poiché il capitalismo e l'imprenditoria non si svilupparono mai fino a creare una forma mentis in tal senso.

Inoltre il regime aveva sempre abituato la popolazione nel corso degli anni al fatto che investire fosse un'attività speculativa e sfruttatrice e di conseguenza la maggior parte della popolazione non vedeva neanche in modo positivo il fatto che pochi individui si approfittassero di questi nuovi margini di manovra creati dalla legislazione sulle imprese e sulla proprietà per trarre profitti personali.

Dopo sei anni di Ristrutturazione le contraddizioni di un sistema in cui coesistevano socialismo reale e una limitata libertà economica iniziarono a manifestarsi: nelle grandi città addirittura si ritornò all'utilizzo delle tessere per gli acquisti di prodotti di prima necessità, a dimostrazione che quella spinta alla domanda interna e al "mercato" interno che il segretario Gorbachev aveva voluto imprimere non si era verificata²⁵.

Per rispondere a queste difficoltà economiche della popolazione, già nel 1988 il governo tentò di stimolare l'economia tramite gli aumenti della retribuzioni nominali dei dipendenti pubblici, cosa che non ebbe effetto, perché questi incrementi non si riversarono sull'economia reale dal momento che non venivano utilizzati per il consumo e buona parte era erosa dall'inflazione crescente, un fenomeno abbastanza sconosciuto dal momento che i prezzi erano sempre stati controllati dallo stato e, che a partire da questi anni iniziò ad essere

²⁵ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

una costante che si aggraverà molto negli anni 90.

Le riserve di beni negli ultimi anni 80 erano piene, ma con gli scaffali dei negozi tuttavia vuoti e con un aumento delle code di gente di fronte ai negozi.

Se la Perestrojka aveva fallito per via della scarsità dei risultati sul piano economico, la Glasnost invece era già stata ampiamente screditata fin dalla nascita a causa di ciò che accadde nella centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, il 26 aprile 1986, dove uno dei reattori esplose: questo fatto ebbe effetti disastrosi dal punto di vista ambientale su tutta l'Europa e non fu mai fatta chiarezza sulle reali cause di questo disastro, smentendo fin dal principio il proposito della trasparenza.

Alla fine degli anni Ottanta Gorbachev appariva agli occhi dell'opinione pubblica profondamente screditato per l'assenza di risultati economici e sociali e, questa generale disillusione portò ad una radicalizzazione e ad una maggiore polarizzazione dello scontro politico.

A destra la causa dei fallimenti economico-politici era vista nello scostamento dell'asse dal vecchio modello socialista, mentre a sinistra vi era oramai la convinzione che fosse necessaria un'accelerazione più radicale sulle riforme per potersi lasciare alle spalle una volta per tutte i residui di socialismo rimasti, unica vera causa della crisi.

I fautori di questa seconda opzione vedevano la soluzione di ogni problema nell'avvicinamento dell'URSS al modello economico-sociale dei paesi occidentali, basato su un'economia di mercato senza il filtro del socialismo.

Per Gorbachev questa opzione non era percorribile dal momento che egli rappresentava l'ago della bilancia in quegli anni tra le forze più progressiste e quelle più reazionarie, inoltre non condivideva l'idea stessa di un'economia di mercato pura come quella occidentale.

Nel mondo intellettuale di quegli anni la tendenza prevalente era la prima, ossia quella di mettere in discussione il regime socialista fin dalle fondamenta, con il limite tuttavia che molti degli studiosi nel campo dell'economia, della sociologia, della scienza politica non avevano gli strumenti conoscitivi per analizzare la realtà esistente, per il fatto che tutti loro erano di formazione culturale socialista e marxista e perciò non sarebbero stati in grado di analizzare processi economici secondo una logica scientifica che apparteneva invece alle scienze sociali occidentali.

Nel panorama intellettuale della Russia di quegli anni emerse un giovane economista

di origine ucraina, Grigorij Javlinskij, che per le idee sostenute era considerato un riformatore radicale.

Al centro della sua teoria economica vi era che la convinzione che la Russia avrebbe potuto salvarsi dalla crisi rigettando il vecchio modello socialista, superando la Perestrojka ed elaborando un programma serio di liberalizzazione dell'economia, ad iniziare dai prezzi e di privatizzazioni delle imprese di Stato: queste tesi costituivano il nucleo del “Programma de 500 giorni”, da portare avanti per una rapida transizione all'economia di mercato²⁶.

Le idee di Javlinskij erano sostenute anche da Leonid Abalkin, economista e responsabile per le riforme economiche all'interno del Congresso dei deputati del popolo e uomo vicino a Gorbachev e da Stanislav Shatalin, anch'egli economista vicino a Gorbachev il quale fu a capo di un gruppo di lavoro che si occupò direttamente di sviluppare il “Programma dei 500 giorni”.

Sia Abalkin che Shatalin erano favorevoli alla dottrina del Washington Consensus sostenuta dal Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale e dal Tesoro statunitense che consisteva proprio in un programma di forte deregulation dell'economia, accompagnato da un piano di privatizzazioni, un'apertura ai mercati mondiali e ad un sistema tributario non troppo oppressivo²⁷.

Questa dottrina fu considerata attentamente da Abalkin e Shatalin, dal momento che era applicata, contemporaneamente ai loro studi in merito, per la prima volta tra i paesi ex socialisti in Polonia con il Piano Balcerowicz, dal nome del ministro dell'economia del governo polacco post-comunista guidato da Tadeusz Mazowiecki, un progetto basato sulla terapia shock suggerita dal Washington consensus, ce avrebbe innescato nel corso degli anni una crescita economica costante.

Le teorie economiche di Javlinskij erano ben viste da Boris Eltsin, presidente della Repubblica Russa, ma di certo non considerate positivamente da Gorbachev poiché andavano a minare il mantenimento dell'Unione.

La questione della conservazione dell'Unione era diventata un'ossessione per

²⁶ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

²⁷ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

Gorbachev, il quale era realmente convinto che fosse salvabile e, esattamente come l'opinione pubblica mondiale, non immaginava minimamente che quell'entità statale stesse lentamente perendo.

In buona parte la causa del declino progressivo dell'unione era da rintracciare nel sistema economico al collasso che richiedeva nuove ricette che avrebbero messo in discussione la stessa Perestrojka e, dall'altro lato, una ragione fu l'aumento delle tendenze nazionalistiche e separatiste all'interno dell'Unione.

L'Unione Sovietica era forse il più grande impero multietnico della storia dell'uomo, in cui vi convivevano tra le popolazioni più culturalmente differenti che si estendevano nella superficie di territorio più ampia al mondo.

L'URSS adottò fin dalla sua nascita un modello "federalista" secondo il quale ogni gruppo etnico, come i Russi, gli Ucraini o gli Armeni e tutti gli altri avevano un proprio Stato: questo permetteva di garantire loro una certa autonomia politica e anche culturale, dal momento che per ogni entità statale era mantenuta ad esempio la lingua ufficiale; nonostante questa apertura il federalismo sovietico era asimmetrico, vi era cioè un'asimmetria tra i poteri e il peso politico della Russia e quello delle altre repubbliche, (basti pensare che l'amministrazione sovietica era russofona), e ogni tendenza separatista era tenuta sotto controllo dal Governo Centrale e repressa in ogni modo possibile, proprio come accadde nell'Ucraina degli anni 30 che subì il soffocamento da parte di Stalin.

La Perestrojka consentì un allentamento delle repressioni ai movimenti separatisti cosa che a sua volta portò a un risveglio nazionalistico dei vari gruppi etnici; di questo cambio di strategia, i primi a beneficiarne furono i paesi del Patto di Varsavia non appartenenti all'URSS, i quali poterono sganciarsi dall'influenza sovietica grazie all'abbandono definitivo di Gorbachev della Dottrina Breznev e all'adozione della Dottrina Sinatra, che prevedeva la non ingerenza da parte dell'Unione Sovietica negli affari interni degli altri stati del Patto di Varsavia.

L'inizio del processo di disfacimento territoriale dell'Unione Sovietica risale già al 1986, l'anno stesso dell'esordio della Perestrojka e cominciò dalla repubblica del Kazakistan: la figura politica più influente di quello stato era Dinmuchamed Kunaev, segretario del Partito Comunista del Kazakistan e vicino alle idee di Breznev. Gorbachev tentò di rimuovere Kunaev dal suo incarico di segretario, montando una dubbia accusa di corruzione che sarebbe dovuta fungere da pretesto per sostituire il segretario kazako con un

suo fedele, Gennady Kolbin. Il quale era primo segretario del Comitato centrale del Partito Comunista kazako e figura non ben vista dalla popolazione locale per il fatto che fosse russo.

La popolazione kazakha non accettò la rimozione di Kunaev e decise di manifestare vivamente contro la nomina di Kolbin a tal punto che il nuovo segretario non ebbe altra scelta che lasciare l'incarico in cui si era da poco insediato e, fu nominato segretario del Partito Comunista Nursultan Nazarbayev, il quale diventò negli anni successivi il leader del separatismo kazako fino a condurre il paese all'indipendenza e ad ascendere alla presidenza del Kazakistan nel 1991.

La seconda crisi tra potere centrale e repubbliche si verificò due anni dopo, nel 1988, questa volta nel Caucaso, in Azerbaigian e coinvolse anche la stessa Repubblica d'Armenia.

L'Armenia intendeva rioccupare il territorio del Nagorno-Karabach, regione di etnia armena amministrata dall'Azerbaigian dal 1923 su volontà di Stalin, con l'appoggio dei deputati del parlamento locale; la richiesta armena di riappropriarsi di questa zona fece scaturire a Sumgait, città azera dei violenti pogrom contro la popolazione armena, che portarono a circa 32 morti e un più alto numero di feriti e, ancor peggio ad una situazione di semi-guerra tra le due repubbliche.

In questo conflitto i dirigenti locali del PCUS non mediarono tra le parti in lotta, ma alimentarono ancor di più le violenze tra i due paesi, a differenza di ciò che avrebbe voluto il potere centrale, che si dimostrò incapace di gestire questa crisi.

Sempre nel territorio del Caucaso il fenomeno del separatismo si accentuò, a dimostrazione di come l'impero sovietico si stesse disgregando senza poter fare nulla oramai per impedirlo: nella Repubblica sovietica della Georgia il movimento nazionalista era guidato da Zviad Gamsakhurdia, fondatore del movimento "La Società di Sant'Ilya il Giusto", movimento che si rifaceva al principe Ilya Chavchavadze, scrittore georgiano che nell'800 contribuì alla diffusione del nazionalismo georgiano in chiave anti-russa.

La stessa repubblica di Georgia doveva far fronte a pretese nazionalistiche e separatiste di regioni al suo stesso interno, in particolare l'Ossezia e l'Abkhazia, territori al confine tra la Russia e la Georgia stessa.

L'8 Aprile del 1989 nella capitale georgiana, Tbilisi, di fronte a manifestazioni antisovietiche pacifiche, l'Armata Rossa aprì il fuoco sui manifestanti, causando 20 morti e diversi feriti, sia Gorbachev che si trovava a Londra che il ministro degli Esteri sovietico

Shevardnadze negarono di aver autorizzato essi stessi l'azione.

Questo episodio dimostrò al mondo intero la difficoltà del potere centrale dell'URSS a mantenere un controllo effettivo del territorio e a garantire basilari elementi di civiltà quali il monopolio dello stato sulla violenza legittima.

Il 12 gennaio 1991 si ripeterono gli stessi avvenimenti a Vilnius in Lituania, dove l'Armata Rossa si ritrovò a riaprire il fuoco su manifestanti pacifici e, anche questa volta Gorbachev si dichiarò estraneo, alimentando il suo discredito agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, la quale oramai percepiva il segretario del PCUS come un uomo che aveva perso ogni controllo della situazione, come sull'attività delle forze armate che dopo gli eventi georgiani e lituani avevano le mani sporche di sangue.

Egli era consapevole in questo momento storico della necessità di dover ritrattare i rapporti di potere tra i vari stati della federazione, così come era conscio della necessità di tutelare i 25 milioni di russi che vivevano al di fuori dei confini nazionali e che erano visti con astio e risentimento dalle popolazioni locali che in caso di indipendenza delle varie repubbliche avrebbero potuto subire possibili ritorsioni.

I sentimenti anti-russi erano sempre stati forti in Lituania, Lettonia ed Estonia, stati in cui l'opinione pubblica e quella politica erano decisamente favorevoli all'indipendenza dall'URSS e per questa ragione non sarebbe stato facile ritrattare con la loro propria permanenza all'interno dell'Unione.

Inoltre la politica della Glasnost di quegli anni e il revisionismo storico, ossia la riscoperta dei fatti storici in modo scientifico e non ideologico, portarono in questi stati ad una presa di coscienza del proprio passato: le tre repubbliche ottennero l'indipendenza dall'Impero Russo dopo la Prima Guerra Mondiale e furono regimi parlamentari, salvo le parentesi autoritarie di destra negli anni 30, ma di certo furono estranee all'esperienza bolscevica.

Nel 1939 esse persero la propria indipendenza a seguito del Patto Molotov-Ribbentrop che prevedeva la loro occupazione da parte della Russia e, durante l'occupazione nazista la loro russofobia li portò proprio a collaborare con l'invasore in chiave anti-sovietica.

Gorbachev tuttavia si dimostrò abile nel tentativo di salvare l'unione e propose così un referendum per il 17 marzo del 1991, il cui oggetto era il mantenimento o no di un'Unione multi-statale e multi-etnica.

L'80% dei votanti fu favorevole all'idea, nonostante in alcuni stati, come la Georgia, la Moldavia, la Lituania, l'Estonia e la Lettonia il referendum fu boicottato come segno di protesta verso il potere centrale dell'URSS.

Gorbachev riunì così il 2 aprile 1991 a Novo-Ogaryovo, la sede della residenza del governo, una conferenza con i 2/3 dei rappresentanti degli stati dell'URSS, per poter redigere una nuova carta per rifondare l'Unione: la nuova aggregazione avrebbe preso il nome di Unione degli Stati Sovrani, una confederazione.

Tuttavia l'accordo era condizionato alle volontà nazionaliste e sovraniste dei vari stati, come l'Ucraina che alla fine decise di non sottoscrivere il trattato perché violava la Dichiarazione di sovranità dell'Ucraina, approvata dal parlamento ucraino il 16 luglio 1990. La fine dell'URSS era vicina e spaventava in molti, soprattutto l'apparato burocratico-statale, la Nomenklatura, i quali vivevano sulle spalle del regime stesso e i quadri di partito che avrebbero visto perdere i propri posti di potere.

Era chiaro alle forze reazionario-comuniste che il segretario Gorbachev andava rimosso il più presto possibile²⁸.

1.2 La fine di un impero: il Golpe del 1991.

Il mondo dell'URSS e dei suoi stati satelliti nato con il Patto di Varsavia nel 1955 era in disfacimento oramai da anni: la ventata rivoluzionaria anticomunista investì per prime la Polonia e l'Ungheria, in cui nel primo stato l'organizzato sindacato Solidarnosc, che godeva di un appoggio stabile tra la popolazione grazie al suo insediamento tra la classe operaia e il suo appoggio interno ed esterno della Chiesa Cattolica riuscì a imporre al regime del generale Jaruzelski di indire delle elezioni parlamentari semi-libere nel 1989 e, nel 1990 si svolsero le prime elezioni presidenziali davvero libere, in cui vinse il leader di Solidarnosc Lech Walesa.

In Ungheria nel 1989 era stato ripristinato il pluralismo dei partiti e il 23 ottobre su dichiarazione del presidente provvisorio della repubblica Máttyàs Szuros, fu ristabilita la

²⁸ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

costituzione del 1949 che portò nel maggio del 1990 alle prime libere elezioni parlamentari che videro la larga vittoria del Forum democratico ungherese, un movimento di centro-destra.

Nel 1989 inoltre vi fu l'abbattimento del Muro di Berlino, simbolo della Guerra Fredda oramai giunta a conclusione con il nuovo atteggiamento di Gorbachev nei confronti dell'occidente, fatto che portò nel 1990 alla riunificazione tedesca.

I fatti polacchi, ungheresi e tedeschi ebbero un'eco nelle altre repubbliche socialiste: in Cecoslovacchia nel 1989 avvenne la cosiddetta Rivoluzione di Velluto, guidata dal movimento politico Carta 77, unito nel Forum Civico guidato dallo scrittore dissidente Vaclav Havel, destinato a divenire presidente nel 1989 e ad indire nel 1990 le prime elezioni libere dal 1946, come anche in Bulgaria dove fu lo stesso partito ad abdicare al proprio ruolo e ad indire le elezioni.

In Romania la fine del comunismo ebbe i tratti più drammatici che portarono all'uccisione del dittatore Nicolae Ceausescu nel 1989 e alle prime elezioni libere nel maggio 1990²⁹.

La volontà di questi paesi era quella di mettere fine una volta per tutte al legame con l'URSS, denunciando Patto di Varsavia e ritirandosi dal Comecon, il Consiglio di mutua assistenza economica, che regolava proprio i legami economici e commerciali tra i paesi del blocco comunista.

Come spiegato nel capitolo precedente, l'atteggiamento di Gorbachev fu accondiscendente e non repressivo e forse fu merito di questo allentamento se i paesi dell'est Europa poterono autodeterminarsi e, se si verificarono le spinte autonomistiche e nazionalistiche all'interno dell'URSS, come accadde nelle Repubbliche baltiche, in Kazakistan e nel Caucaso.

In Ucraina oramai era in ascesa un partito politico, Ruch (Movimento del popolo dell'Ucraina), di stampo nazionalistico che guiderà l'Ucraina al referendum sulla propria indipendenza del 1 dicembre 1991; anche nelle repubbliche sovietiche i dirigenti locali del PCUS si rendevano conto che si era arrivati alla fine di un'epoca e che era necessario, per il proprio futuro politico, cogliere quel momento storico di rivendicazioni nazionali, per mettersi essi stessi a capo di movimenti politici separatisti.

²⁹ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008

Ciò avvenne in Azerbajgian con Heydar Aliev, vicino a Gorbachev e alle sue politiche all'inizio ma poi allontanato dal segretario stesso con delle accuse di corruzione, in Tagikistan con Emomali Rachmonov deputato del consiglio supremo della Repubblica socialista del Tagikistan, Islom Karimov presidente della repubblica socialista dell'Uzbekistan dal 1990 e Saparmurat Nijazov, presidente del Soviet Supremo del Turkmenistan e oppositore di Gorbachev.

In questo mutevole contesto, la reputazione di Gorbachev, nonostante il quadro politico interno all'URSS, era ancora positiva dal punto di vista delle sue relazioni con l'occidente: il 7 dicembre 1988 in un discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite egli annunciò che l'URSS avrebbe intrapreso un'ulteriore politica di disarmo, nel confine est-europeo e al confine cinese.

Nel 1991 in occasione del diciassettesimo incontro del G7 a Londra, su proposta del primo ministro britannico John Major, il segretario Gorbachev fu anche invitato a partecipare e, in quella occasione alla riunione avrebbe partecipato anche il Presidente della Commissione Europea Jacques Delors, che espresse il suo scetticismo verso le riforme di Gorbachev.

Secondo Delors, in Russia non vi era precedentemente alla rivoluzione una proprietà agraria, stando a significare che non vi erano delle condizioni storico-culturali favorevoli per le riforme di Gorbachev orientate alla liberalizzazione dell'economia del paese e, la sfiducia del presidente della Commissione Europea era reale, dal momento che la situazione dell'URSS era tale che le riforme di Gorbachev si reggevano su un equilibrio traballante, che proprio alla fine degli anni Ottanta ed inizio dei Novanta, sarebbe potuto crollare da un momento all'altro³⁰.

Il segretario del PCUS si trovava in una specie di trappola: Gorbachev era diventato un ago della bilancia, un mediatore che doveva conciliare non solo le varie popolazioni ed etnie dell'impero sovietico, ma come già detto anche le due fazioni politiche principali, quelle più progressiste, liberali e i conservatori comunisti.

Proprio questi ultimi avevano compreso che la loro unica possibilità di mantenere lo status-quo era la destituzione immediata del leader del Cremlino, prima che fosse troppo tardi.

³⁰ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

Il bilancio di questi anni della presidenza di Gorbachev era un rapporto deficit/Pil dell'11% e un aumento enorme della povertà, delle malattie e del tasso di omicidi che insieme ai paesi del Sud America divenne uno dei più alti al mondo nell'URSS³¹.

Lo stesso PCUS era allo sbando: Eltsin fondò al suo interno un movimento moderatamente dissidente denominato "Piattaforma Democratica", a cui si i comunisti radicali fecero corrispondere una fazione conservatrice, "Piattaforma Marxista".

Gli obiettivi della corrente politica di Eltsin erano l'abbandono del centralismo democratico (tipico dei partiti comunisti, compresi quelli occidentali), secondo il quale la linea politica del partito una volta tracciata era imperativa per tutti i membri, la riduzione dei poteri del partito stesso al suo interno e all'interno delle istituzioni e, la sua trasformazione in un partito di tipo parlamentare in un contesto pluripartitico e infine uno smantellamento della parassitaria Nomenklatura e una separazione dai massimalisti di partito³².

Il 20 agosto 1991 era previsto a Mosca l'incontro tra i rappresentanti delle repubbliche per poter così siglare il nuovo trattato di rifondazione dell'Unione deciso a Novo-Ogaryovo, ma il 19 agosto 1991 avvenne un fatto che prima poi si sarebbe dovuto verificare.

Gorbachev quel giorno si trovava in Crimea nella sua dacia estiva ed una delegazione da Mosca si recò nella penisola ucraina, nella residenza del segretario per fare richiesta della proclamazione dello stato di emergenza.

Contemporaneamente a Mosca si era costituito un comitato, composto da uomini che teoricamente sarebbero dovuti essere fedeli al segretario, dal momento che proprio Gorbachev stesso li scelse: nel comitato infatti sedevano Gennady Yanaev, il vicepresidente dell'URSS, il ministro della difesa Dimitri Yazov, il ministro degli interni Boris Pugo, il primo ministro Valentin Pavlov e insieme al leader del KGB Vladimir Krjučkov al leader del Soviet Supremo Anatolij Lukjanov, tutti uomini di noto orientamento reazionario, scelti non a caso da Gorbachev per bilanciare con le forze più riformiste dello schieramento³³.

Questi presunti uomini di fiducia di Gorbachev si sostituirono al segretario nella

³¹ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

³² Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

³³ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

gestione del potere centrale; già nelle settimane precedenti essi avevano fatto pressioni sul leader del PCUS per la proclamazione dello stato di emergenza, senza tuttavia essere ascoltati.

Tutto questo lasciava presupporre l'attuazione di un golpe, così come temeva Alexandr Jakovlev, uno degli artefici e degli ideatori della Perestrojka espulso dal PCUS per via delle sue posizioni lontane da quelle dei comunisti conservatori, il quale addirittura 3 giorni prima, il 16 agosto, aveva espresso i propri timori su un tentativo di colpo di stato.

Tra gli obiettivi principali del golpe vi era, ovviamente, quello di preservare anche nel futuro il PCUS e le cariche politiche ed istituzionali che in futuro sarebbero state probabilmente sostituite a seguito di una progressiva democratizzazione.

Nel momento del golpe fu occupata la sede della televisione nazionale e il leader del "Soviet Supremo" Lukjanov, tenne un discorso televisivo alla popolazione in cui denunciava l'incostituzionalità del nuovo trattato sull'unione voluto da Gorbachev, con il chiaro intento da parte dei golpisti, di mostrare di agire nella e per la legalità³⁴.

Il vicepresidente Janaev, che fu una delle guide principali di questo golpe, credeva che la popolazione sovietica, delusa dall'assenza di risultati e dal peggioramento dell'economia del paese, avrebbe appoggiato i golpisti ma le cose andarono diversamente.

La popolazione, soprattutto nei grandi centri come Mosca e Leningrado, manifestò apertamente la propria opposizione al golpe e l'uomo che incarnò e che guidò carismaticamente questa resistenza fu proprio il presidente della repubblica russa Boris Eltsin, È rimasta nota l'immagine del presidente russo che sale sopra un carro armato ed arringa la folla.

L'atto di Eltsin fu quello di salvaguardare il parlamento, la cosiddetta Casa Bianca, difesa anche dalla popolazione, che nonostante anni di totalitarismo, ora ci vedeva un luogo della neonata e poco sviluppata democrazia russa e non era più disposta a rinunciare alle istituzioni rappresentative, sebbene ancora non così ancora avanzate.

I resistenti al tentativo di golpe ottennero l'appoggio delle repubbliche baltiche e della Moldavia, oltre che della comunità internazionale, tra cui gli Stati Uniti e l'Europa.

In Unione Sovietica non vi furono in nessun luogo manifestazioni a sostegno del

³⁴ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

GKCP (il comitato dei golpisti), né alcun appoggio ai golpisti arrivò come detto dai paesi occidentali, nonostante gli ambasciatori sovietici nei vari paesi riconobbero l'autorità del comitato e si allinearono alle loro direttive.

Ogni mezzo di comunicazione e di informazione durante quei giorni di agosto fu riportato sotto il controllo statale, ma oramai, dopo la politica della Glasnost, erano nati organi di informazione indipendenti (basti pensare al nuovo quotidiano russo nato nel 1990, *Rossiskaja Gazeta*) che non potevano essere soppressi facilmente,

Alla diffusione delle informazione avrebbe contribuito la CNN, emittente televisiva americana specializzata in news 24/7, che poteva riportare i fatti senza alcuna censura.

L'esercito stesso, schierato almeno formalmente con i congiurati per la volontà di alcuni dei capi militari che aderirono al golpe, era diviso e frazionato al suo interno e per questa ragione non aprì il fuoco sulla popolazione che difendeva le libere istituzioni: il generale Yevgeny Shaposhnikov, Maresciallo dell'aviazione si rifiutò di ordinare attacchi aerei, Viktor Samsonov invece, comandante del corpo armato Leningrado assicurò al sindaco della città che l'esercito non sarebbe intervenuto³⁵.

Il tentativo di golpe iniziò il 19 agosto e finì il 21 agosto, quando ormai tutte le forze armate si erano schierate dalla parte dei resistenti: Le divisioni tra i golpisti, e in particolare tra i militari e l'assenza di sostegno al GKCP della popolazione, guidata da Eltsin e dall'esercito a lui fedele, portarono alla fine rapida di questo tentativo di golpe.

Fu così che Gorbachev poté lasciare la dacia in Crimea e tornare a Mosca dopo essere stato liberato dai suoi "arresti domiciliari", più screditato che mai ora dalla debolezza mostrata in questi 3 giorni di agosto, e con un Eltsin rafforzato dalla sua posizione di capo della resistenza, che ora accusa lo stesso Gorbachev di collusione con i golpisti: il segretario Gorbachev ora è quasi totalmente eclissato dal presidente russo.

Il fallimento del golpe condusse i golpisti stessi ad una fine infelice: Pavlov chiese il ricovero in ospedale per un presunto attacco cardiaco, Jazov invece fu quasi costretto dalla moglie ad abbandonare il golpe e a mettersi in contatto con il segretario Gorbachev, il ministro degli interni Pugo si suicidò, mentre gli altri subirono circa un anno di carcere e poi

³⁵ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

furono liberati³⁶.

Iniziò proprio il 21 agosto 1991 un conto alla rovescia, gli ultimi 125 giorni di Gorbachev e della stessa URSS: il 22 agosto il presidente Eltsin con un decreto stabilì che tutte le imprese che prima erano federali ossia, proprietà dell'Unione Sovietica, ora diventassero di proprietà della Repubblica Russa.

Il 24 agosto già Gorbachev si era dimise da segretario di partito, sebbene non da presidente e il 29 agosto, dopo circa una settimana dalla fine del tentativo di colpo di stato, il PCUS fu sciolto come partito dal parlamento, su proposta dello stesso Gorbachev.

La stessa Gosbank, la banca centrale russa e la Vneshekonombank, la banca per gli affari economici esteri, una tra le poche e più importanti banche dell'URSS fondata nel recente 1987, divennero russe e non più sovietiche.

Il 28 novembre la maggior parte dei ministeri sovietici viene fatta fallire e la Gosbank cessa di essere la banca di riferimento degli istituti di credito russi, funzione che passa alla Banca Centrale Russa, già istituita nel 1990³⁷.

Dopo il mese di agosto iniziò una vera e propria corsa all'indipendenza delle varie repubbliche sovietiche: le prime furono Georgia, Moldavia, Armenia e Azerbajgian³⁸.

Estonia, Lituania e Lettonia si distaccarono totalmente dall'Unione durante i giorni del golpe, portando a compimento quella che fu chiamata "la Rivoluzione cantata", espressione nata dopo le manifestazioni anti-sovietiche pacifiche svolte a Tallin durante il Festival della canzone Estone, ed ebbero riconoscimento immediato della Comunità Europea e degli Stati Uniti e il 18 settembre divennero membri delle Nazioni Unite³⁹.

L'ossessione di Gorbachev ex segretario ma ancora presidente dell'URSS, era quella di salvare ad ogni costo l'Unione Sovietica: l'ennesimo tentativo avvenne il 2 settembre quando ottenne dal Congresso dei deputati del popolo una delega per stilare un nuovo trattato sull'Unione.

Questa volta però l'ex segretario doveva fare i conti con i nuovi rapporti di forza che

³⁶ Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

³⁷ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

³⁸ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

³⁹ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

si erano creati, e in particolare con la Russia e con Eltsin.

La Russia fu d'accordo con il progetto di Gorbachev di tentare di rifondare l'Unione, anche perché questa volta si teneva in considerazione il fatto di creare un'unione di stati indipendenti, condizione voluta dalla Russia, che fu tra le repubbliche che presero in mano la bandiera del nazionalismo in modo più convinto; le trattative furono svolte tra gli uomini di Gorbachev e quelli di Eltsin, più influenti dei primi, i quali portavano avanti l'idea che la nuova unione dovesse essere una confederazione di stati indipendenti e non un federazione con un potere centrale.

Le trattative si protrassero fino a novembre, mentre l'ossessione di Gorbachev di salvare ciò che poteva essere salvato aumentava.

Per Gorbachev erano tre le questioni più importanti in gioco:

- La prima era quella di tipo geo-politico: l'URSS aveva testate nucleari sparse in tutto il suo territorio e di certo l'indipendenza delle varie repubbliche avrebbe consegnato tali testate nelle mani di questi stati, aumentando la loro deterrenza, senza contare il fatto che l'URSS avrebbe avuto confini più deboli con l'autonomia dei vari territori cuscinetto a lei assoggettata; soprattutto un'URSS smembrata avrebbe significato un'Unione Sovietica senza più lo status di superpotenza mondiale.

- La seconda questione era di tipo socio-economico, dal momento che si temevano gli effetti di una rapida transizione all'economia di mercato che sarebbero potuti essere disastrosi per l'intero sistema sovietico, non ancora pronto ad una riforma così radicale dell'economia, alla quale lo stesso Gorbachev non aveva mai auspicato.

- In un'ultima e terza istanza, la preoccupazione di Gorbachev riguardava il popolo sovietico di sé per sé: se da un lato era necessario garantire quella che era l'identità nazionale delle varie etnie, molto reclamata dalle varie repubbliche, dall'altro lato vi era anche l'esigenza di restare insieme e uniti, volontà che le stesse popolazioni espressero nel referendum voluto da Gorbachev nel 1991⁴⁰.

In questo stato di caos, Eltsin segretamente iniziò a gettare le basi del nuovo stato russo: l'8 dicembre 1991, nella foresta di Belavezskaja pusca, in Bielorussia, il presidente russo si incontrò con Leonid Kravuk (il quale ad agosto aveva dichiarato l'indipendenza

⁴⁰ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

dell'Ucraina e 3 giorni prima dell'incontro ne era stato eletto presidente) e con Stanislav Suškevic, presidente bielorusso e firmarono l'accordo di Belaveza con cui fondarono la Comunità di Stati Indipendenti (CSI), un'organizzazione internazionale di stati sovrani che avrebbe dovuto fungere in un primo momento da confederazione.

L'11 dicembre 1991 ad Alma-Ata in Kazakistan, fu firmato il protocollo di fondazione della CSI anche da gli altri stati dell'ex URSS con eccezione delle repubbliche baltiche e della Georgia; la condizione degli stati che aderirono fu quella di essere considerati stati co-fondatori dell'organizzazione, condizione che fu accolta dai 3 fondatori⁴¹.

Questo trattato fu deciso dai capi di stato e non fu votato dalle assemblee locali. L'URSS oramai aveva solo 4 giorni di vita politica da quel 21 dicembre: il 25 dicembre, giorno che almeno per i Russi di fede ortodossa non era Natale, Gorbachev rassegnò in televisione le sue dimissioni da presidente dell'URSS ed è noto come andò a finire: la bandiera dell'Unione Sovietica fu calata e fu issata quella del tricolore bianco, blu e rosso della bandiera russa.

Era il 1991, e quel 25 dicembre finì quello che Eric Hobsbawm definì il Secolo Breve:

Il comunismo aveva perso, il mondo occidentale e capitalista aveva vinto: su questo evento in molti elaborarono le proprie considerazioni, uno dei quali fu il filosofo nipponico-americano Francis Fukuyama, che definì la fine della guerra fredda come la fine della storia, dal momento che il crollo del comunismo significava la vittoria dell'ideologia occidentale che aveva le sue radici nei valori del liberalismo, della democrazia, della centralità dell'individuo e, di conseguenza con la vittoria di questo modello non vi sarebbero potuti essere più conflitti nel corso della storia.

La tesi di Fukuyama fu largamente criticata come è noto dal politologo statunitense Samuel Huntington, che indicò invece l'inizio di un'epoca di scontro di civiltà, in cui i conflitti non avrebbero riguardato più modelli ideologici come democrazia-dittatura, o capitalismo-comunismo, ma modelli di cultura e di civiltà.

Prima ancora di ciò che accadde in occidente a partire dall'11 settembre 2001, credo che proprio negli anni della Russia post-comunista vi siano gli embrioni di questo di ciò di

⁴¹ Giampiero Bordino, Giuliano Martignetti, La fine dell'URSS e la nuova Russia, *La Storia*, Biblioteca di Repubblica, Roma 2004.

cui parla Huntington e, tutto ciò dalla Russia si estenderà in pochi anni a livello globale⁴².

1.3 Boris Eltsin: chi è e come arriva al potere.

Dal 1985 al 1991 la figura chiave della storia sovietica e di quella russa fu senza dubbio Mikhail Gorbachev, l'artefice di un'ondata di riformismo profonda e nei suoi limiti anche coerente che avviò il crollo di un'unione che era nata nel 1922, dopo 69 anni.

L'uscita di scena del segretario del PCUS fu dovuta agli insuccessi personali, sul piano economico, su quello gestionale del territorio e del rapporto con le comunità: proprio questi errori commessi da Gorbachev furono ben sfruttati da Eltsin; in altre parole il presidente russo fu capace di cogliere il momento giusto, la situazione opportuna per inserirsi nei luoghi del potere russo.

Lo "zar Boris", come fu spesso chiamato, sarà al centro della scena russa dal 1991, in particolare da quell'agosto di fuoco in cui si porrà come la sola alternativa a Gorbachev, fino al 1999 quando il nuovo centro del potere si concentrerà intorno a Vladimir Putin, destinato ad occupare questo spazio fino ai giorni nostri.

Boris Eltsin nacque nel 1931, stesso anno in cui nacque Gorbachev, ma diverse furono le condotte di vita personali di queste due figure, il primo per via del suo vizio dell'alcol arriverà alla morte nel 2007 per una cirrosi epatica, mentre il secondo è tutt'ora vivente.

Il giovane Eltsin intraprende studi di ingegneria, materia in cui si sarebbe laureato nel 1955, come ogni valido futuro quadro aziendale nell'URSS, nonostante il suo destino fosse quello di quadro politico, dal momento che si avvicinò alla vita politica sovietica nel 1961 quando si iscrisse al PCUS e in 15 anni, nel 1976, ottenne la nomina a segretario del partito nella regione di Sverolovsk, dove egli era nato.

La sua carriera continuò a Mosca, dove nel 1985 diviene segretario di partito nella sezione moscovita e l'anno successivo, il 16 febbraio 1986 egli divenne membro del Politbjuro.

⁴² Vittorio Strada, La cultura della Quarta Russia, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Il Politbjuro era l'organo più importante del PCUS, eletto dal comitato centrale del partito, organo fondamentale, perché storicamente rappresentava la visione stessa di Lenin di un partito di avanguardia, guidato da professionisti della rivoluzione e, fungeva da organo direttivo del Partito Comunista.

In un primo momento Eltsin fu un sostenitore di Gorbachev, ma arrivato nella sua nuova posizione iniziò ad attaccare il potere e la corruzione della Nomenklatura, che rappresentava il vecchio sistema burocratico-statale che intrecciava partito, stato e amministrazione.

Attaccare la Nomenklatura significava attaccare i conservatori del PCUS: questi proprio furono gli anni del riformismo gorbacheviano, quel riformismo che creò tanti malcontenti e divisioni proprio tra l'amministrazione stessa.

Eltsin fu un sostenitore della Perestrojka, ma la giudicò troppo lenta nella sua attuazione e nei suoi risultati e, premeva per un'accelerazione delle riforme più radicale; questo suo radicalismo lo portò nel tempo ad incrinare il suo rapporto con Gorbachev e in particolare ad inimicarsi i membri della Nomenklatura⁴³.

Il contrasto tra i due porterà il PCUS ad allontanare Eltsin: nel 1987 gli fu revocata la direzione della sezione del PCUS di Mosca e fu anche espulso dal Politbjuro.

Quella che poteva sembrare la fine precoce di una promettente carriera, in realtà fu tutto il contrario, era l'inizio del percorso politico di Eltsin.

Con l'89,6% dei voti nel marzo del 1989 Boris viene eletto membro del Congresso dei Deputati del Popolo e il 12 giugno del 1991 con una percentuale del 57% viene eletto come candidato indipendente presidente della Repubblica Russa, sconfiggendo Nicolaj Ryzhkov, candidato del PCUS.

Va sottolineato che al momento dell'elezione presidenziale, Eltsin non era più un membro del PCUS, dal momento che si era dimesso dal partito nel 1990 ed aveva dato vita a quel movimento chiamato Piattaforma democratica.

La Repubblica Russa, ossia lo stato più forte ed influente dell'Unione, aveva un presidente indipendente e non parte del PCUS e Eltsin nella sua nuova posizione di potere l'ultimo ostacolo che aveva davanti a sé era il segretario Gorbachev, con il quale i rapporti

⁴³ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

si erano già incrinati da tempo ed ogni occasione era buona per riattivare il contrasto tra i due.

Negli primi anni della sua presidenza, Eltsin iniziò con Gorbachev una vera e propria guerra di leggi: ad ogni legge federale approvata dall'Unione, il presidente russo ne faceva corrispondere una russa sullo stesso tema, per contrastare quella federale.

Questa guerra personale in realtà non faceva altro che accentuare l'incertezza del diritto e la questione delle competenze legislative e territoriali tra unione e repubbliche.

Sebbene sostenitore della Perestrojka, i contrasti tra i due nacquero anche e soprattutto su temi economici, in particolare in merito alle riflessioni di Javlinskij sulla Terapia Shock e sull'impostazione liberista e fortemente mercatista, che trovò nel presidente russo un sostenitore, differentemente da Gorbachev che invece la respinse in quanto antitetica dalla sua visione socialista.

Le divergenze tra i due leader apparvero anche sulla loro visione sul futuro dell'unione: l'unionista Gorbachev con l'ossessione di conservare l'aggregazione tra i vari stati, fu colui che, involontariamente, favorì l'emergere dei nazionalismi e dei separatismi e non avrebbe potuto immaginare che l'uomo che, invece avrebbe preso nelle sue mani la bandiera del nazionalismo sarebbe stato proprio Eltsin e la Russia stessa⁴⁴.

È noto il comportamento di Eltsin nel golpe del 1991: Boris aveva capito che quella era l'occasione perfetta per staccare la Russia dal controllo sovietico e, oltre che guidare la resistenza e la difesa della Casa Bianca, con l'appoggio della popolazione (Il discorso sopra il carro armato fu come un discorso in contrapposizione a quello televisivo di Lukjanov) si batté in un primo momento per la liberazione di Gorbachev e successivamente di fronte alla Duma, lo accusò di collusione con i golpisti; Questo momento è stato immortalato da una fotografia che mostra il presidente russo puntare il dito contro il segretario del PCUS.

Da agosto a dicembre, nella corsa contro il tempo di Gorbachev per salvare l'Unione, Eltsin avrebbe cercato nella propria nuova posizione di influenza di indebolire il segretario e, contemporaneamente, a contribuire alla fine dell'Unione; Ad Alma-Ata fu proprio il presidente russo a dar vita con i presidenti delle altre repubbliche la CSI, l'atto di morte dell'URSS.

È nei 17 giorni che precedono 25 dicembre che si consuma la fine dell'era

⁴⁴ Boris Eltsin, *Diario del presidente*, Roma: l'Unità, Sperling & Kupfer: Milano, 1994.

Gorbachev, conclusa con le sue dimissioni da presidente dell'URSS: l'uscita di scena di Gorbachev segnò l'avvio della stagione dominata dalla figura di Eltsin sono l'inizio quindi della sua era politico-economica, che equivalse alla nascita della Federazione russa stessa.

Secondo Eltsin, stesso invece, il giorno decisivo della fine dell'URSS, o meglio i giorni, furono quel 19-22 agosto in cui fallì il golpe, i giorni del "crollo dell'impero" come egli stesso disse; per il presidente russo quei giorni rappresentavano la fine del XX secolo, un secolo che come egli disse, fu segnato dagli orrori dei totalitarismi, tra cui menziona anche il comunismo stesso.

E fu proprio in quei giorni che anche il suo prestigio aumentò a livello internazionale, egli era visto dalle cancellerie mondiali come l'unico e vero interlocutore: il primo a chiamarlo in quei giorni di agosto fu il premier britannico Major, il quale aveva già invitato Gorbachev al G7 di Londra, e la stessa cosa fecero il presidente statunitense George Bush e il cancelliere tedesco Helmut Kohl, seguiti da presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti, dal presidente del governo spagnolo Felipe Gonzalez e dal primo ministro francese Edith Cresson⁴⁵.

Nel momento in cui Eltsin prese il potere, egli godeva di una certa popolarità per il fatto di presentarsi all'opinione pubblica come l'unico vero interprete del suo malcontento, un malcontento di un popolo disilluso e deluso dalle tante aspettative sul riformismo di Gorbachev.

Tra i due personaggi non vi è in comune solo il 1931, l'anno di nascita, ma il destino volle che le loro parabole fossero simili: entrambi sono apparsi sulla scena come dei portatori di mutamento, degli innovatori, ed entrambi ebbero lo stesso amaro destino, quello di aver riempito di speranze il popolo russo e di averlo alla fine disingannato e in condizioni peggiori di ciò in cui era stato trovato.

Ma se vi è una differenza sostanziale tra le due figure è che Gorbachev fu sempre coerente e trasparente nel suo progetto: egli non aveva mai negato di voler innovare lo stato socialista e allo stesso tempo di volerlo conservare.

Per Eltsin non fu così: al di là delle sue varie svolte, quali le lotte ai conservatori e alla Nomenklatura e la sua uscita dal PCUS, non va dimenticato che egli non fu mai un dissidente, anzi, dal 1931 egli aveva scalato ogni gradino della gerarchia di partito, dalla

⁴⁵ Boris Eltsin, *Diario del presidente*, Roma: l'Unità; Sperling & Kupfer: Milano, 1994

segreteria a Sverlovsk fino all'elezione nel Politbjuro; Eltsin era il tipico quadro dirigente del PCUS, di quell'ala riformista collocata alla sinistra di Gorbachev.

Egli fu sempre fedele al partito, tanto che nel 1977, su ordine di Andropov leader del KGB allora, eseguì la demolizione della Dom Ipatiev a Ekaterinburg, la residenza in cui nel 1918 lo zar Nicola II e tutta la sua famiglia furono assassinati dai Bolscevichi; questo atto di distruzione del proprio passato era tipico di un regime totalitario come l'URSS.

Il passato di Eltsin fu segnato da un conformismo che sembra poi sparire negli anni 90: tutto ciò fa del presidente russo una figura ambigua, sia per i suoi comportamenti che per le sue idee e in particolare per i suoi obbiettivi.

Una caratteristica di Eltsin fu infatti quella di essere istintivo nelle proprie scelte e ciò fu un difetto, poiché tale istintività non gli permise di impostare una vera e propria progettualità nella sua azione politica da presidente, un vero e proprio "compito di scopo"⁴⁶.

Nella sua politica invece vi sono due caratteristiche permanenti: da un lato vi è un profondo populismo e dall'altro vi è invece un autentico anticomunismo, che si manifestò concretamente come quando il 6 novembre 1991 decretò di mettere fuori legge il PCUS e a nazionalizzare i suoi beni⁴⁷.

Tuttavia non è chiaro se il suo anticomunismo fosse sentito e se servisse solo come arma contro Gorbachev: è più plausibile la prima opzione, dal momento che egli restò un anticomunista anche negli anni 90, senza dimenticare che i suoi primi contrasti con il PCUS avvennero prima che si presentassero le occasioni concrete di contrasto con Gorbachev.

Così come già esposto all'inizio della trattazione, la mia percezione della storia dell'URSS mi porta a trovare delle analogie nelle modalità con cui la Federazione ha avuto inizio e si è poi conclusa.

Per quanto azzardato il paragone, Eltsin presenta tratti in comune con Lenin, non tanto dal punto di vista ideale, dal momento che il primo fu colui che distrusse l'Unione e il secondo colui che la creò; le analogie stanno nel fatto che entrambi, due figure carismatiche, arrivarono al potere in modo non propriamente democratico (Lenin e i Bolscevichi presero il potere addirittura con la forza delle armi), ma cosa più importante perché seppero colmare

⁴⁶ Sergio Fabbrini, *Politica Comparata*, Laterza, Bari, 2009.

⁴⁷ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

un vuoto di potere, Lenin subentrando a Kerenskij e Eltsin a Gorbachev.

Entrambi erano mossi da una visione volontarista, secondo la quale in un primo momento era necessario prendere il potere e poi una volta preso si poteva decidere come operare: il volontarismo fu una caratteristica di Eltsin il quale andò al potere come presidente della Federazione Russa, proprio senza un progetto chiaro di governo e proprio questa sua carenza sarà il motivo del suo declino.

La sua presidenza sarà segnata da un conflitto tra la reazione e la rivoluzione, tra i nostalgici dell'URSS e coloro che invece volevano accelerare ancor di più il processo di democratizzazione e di avvicinamento all'economia di mercato.

Il pericolo reazionario sarà una costante di questi anni, qualcosa che spaventerà sempre i governi e l'opinione pubblica occidentale e puntando proprio su questa carta, Eltsin ottenne l'appoggio internazionale dal momento che si presentò come l'ultimo baluardo contro una restaurazione comunista.

Per Eltsin il fattore positivo del comunismo e di anni di totalitarismo fu che essi avevano insegnato al popolo lo spirito di sacrificio e l'amore per la patria, un qualcosa che si era manifestato chiaramente in quell'agosto del 1991, quando la popolazione rischiò la vita per difendere la Casa Bianca.

Nei propri scritti Eltsin dichiara che proprio da quel giorno sarebbe iniziata una nuova epoca e dalle sue testimonianze emerge una visione opposta a quella sovietica che era basata sui valori assoluti e su "soluzioni definite" e "idee limpide" come afferma egli stesso⁴⁸.

La sua visione è piuttosto una concezione relativista, che mette al centro la ricerca di soluzioni per questo nuovo contesto storico, in cui non vi è più spazio per le idee assolute professate dai marxisti e come afferma Karl Popper, il relativismo è il fondamento epistemologico di una "società aperta" e con Eltsin si avvia questo passaggio dalla "società chiusa" sovietica a quella più aperta russa, pur con tutte le falle che ebbe.

La figura di Eltsin sembra anche essere immune a quella che fu la tendenza storica della Russia allo slavismo: egli rappresentò quell'anima della Russia filo-occidentale.

Successivamente al suo incontro con Margaret Thatcher a Downing Street nell'aprile

⁴⁸ Boris Eltsin, *Diario del presidente*, Roma: l'Unità; Sperling & Kupfer: Milano, 1994.

del 1990, egli elogiò l'autorità morale britannica nelle relazioni internazionali, e ancor più importante elogiò i Tedeschi nella loro organizzazione e, soprattutto, Eltsin rimase stupito dalla costituzione e dal ruolo del sindacato tedesco e dalle ottime condizioni di lavoro degli operai nella regione della Ruhr, reputate dal presidente diversissime da quelle degli operai di Sverdlovsk, in cui proprio Eltsin in gioventù aveva svolto battaglie sindacali.

Cosa insolita per un Russo ammirare i Tedeschi, dato che molte ferite della Seconda Guerra Mondiale erano ancora aperte nel popolo russo e che negli anni erano state alimentate ogni 9 maggio con l'istituzione del Giorno della Vittoria, in cui si celebra la vittoria russa sul nemico nazista

Egli ammirava anche il modello democratico statunitense, basato sull'alternanza e sul rispetto e la cooperazione reciproca, citando ad esempio il rapporto costruttivo tra George Bush e Bill Clinton.

Anche il rapporto con le vecchie repubbliche del blocco socialista fu particolarmente curato, almeno in una prima fase, come lo dimostrarono i due incontri con Lech Walesa e Vaclav Havel, cercando di mostrare loro un volto della Russia diverso da quello che ad esempio videro i Cecoslovacchi nel 1968: a Walesa, Eltsin consegnò i documenti del KGB che avevano schedato a suo tempo i membri di Solidarnosc e la loro attività e cercò in ogni modo una soluzione alla delicata questione del ritiro delle truppe russe dalla Germania dell'est, che avrebbe dovuto attraversare proprio la Polonia creando non pochi danni economici al paese.

Da alcuni incontri che Eltsin ebbe con questi grandi leader dell'epoca è possibile delineare un ritratto della sua personalità.

Volendo utilizzare delle categorie elaborate da Max Weber sulla distinzione del potere in carismatico, legale e tradizionale, Eltsin fu capace di incarnarli tutti e tre allo stesso tempo: figura carismatica all'inizio ossia dai tratti personalistici e quasi eroici, che agiva nella e per la legalità, puntando proprio ad uno stato di diritto e, allo stesso tempo, esponente di una concezione tradizionale del potere, che rientra in quei canoni del dispotismo orientale da sempre sostenuti fin dal pensiero di Aristotele.

Per comprendere la concezione del potere di Eltsin, è sufficiente vedere i tipi di atti legislativi che si sono susseguiti dal 1993 al 1996: le leggi federali furono 488 contro i 1288 uzaky presidenziali e i 2369 decreti normativi del governo; emerge una supremazia netta di

Eltsin e dei suoi governi sul potere legislativo da questa serie di atti⁴⁹.

Ma il ritratto dello “zar Boris” visto fino ad ora è solo parziale, dal momento che diversa è la sua figura nell’esercizio del potere, iniziato nell’agosto del 1991 e destinato a scuotere un intero paese e un intero popolo.

⁴⁹ Romano Bettini, *Cultura dei valori e cultura dei fini: idealtipi sociologici per la Russia di El'cin*, *La Transizione russa nell'età di Eltsin/ a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

LA POLITICA INTERNA

2.1 La Russia dopo la caduta dell'URSS.

Il 25 dicembre 1991 rappresenta formalmente il giorno della nascita della Russia, o forse della sua rinascita dalle ceneri e, contemporaneamente in continuità, con il passato sovietico. Quello stesso giorno di Natale fu anche il momento dell'uscita di scena del segretario Gorbachev che si dimise da presidente dell'URSS, sebbene quell'atto, per l'ex segretario del PCUS, non significasse la fine della sua carriera politica.

Alle elezioni presidenziali del 1996 il vecchio presidente dell'URSS tentò in modo azzardato di presentarsi (tra i candidati vi era anche Eltsin) ed ottenne solo un infelice, ma prevedibile 1%, d'altronde non c'era da stupirsi per il risultato così basso ottenuto.

Pronunciare il nome "Michail Gorbachev" a partire dal 1991, significava dire il nome della disillusione: agli occhi dei russi egli aveva rappresentato solo delle finte speranze, risoltesi nel nulla più totale; nell'opinione dei paesi occidentali invece, quello riservato a Gorbachev dai suoi concittadini era un trattamento ingiusto, considerando gli sforzi di quest'uomo che aveva cercato di risollevare il paese e il suo popolo.

Gorbachev aveva contribuito alla trasformazione in senso più “liberale” di un regime totalitario come l’URSS e, nel 1990, fu anche insignito del premio Nobel per la pace, dato il suo ruolo chiave per la pacificazione del contesto internazionale.

Egli aveva svegliato i Russi dal sonno dogmatico del socialismo mostrando loro che esistevano delle alternative sociali, economiche e culturali.

Una parte della popolazione sembrava aver acquisito consapevolezza dei propri diritti dopo anni di repressione: furono i moscoviti a difendere la Casa Bianca in quei giorni di Agosto del 1991, il vero modernizzatore fu proprio il popolo russo, o almeno una parte di esso, che partecipò a questa rivoluzione silenziosa e pacifica.

La Russia sembrava, dunque, pronta a riprendere un cammino democratico interrotto da 69 anni dal regime totalitario più lungo della storia.

Infatti in Italia il regime fascista (sebbene ad opinione di storici, quali Emilio Gentile il fascismo fu un semi-totalitarismo) in Italia 21 anni e quello nazista in Germania per 12 anni.

Questi due paesi avevano caratteristiche storiche di cui la Russia era sempre stata carente: la transizione democratica in Italia e in Germania fu favorita dai propri background politici, dal momento che prima dell’avvento dei due totalitarismi, nella prima vi era già una tradizione liberale iniziata nel 1861 (e molto brevemente democratica dal 1913 al 1922), mentre la seconda, prima dell’avvento di Hitler, aveva sperimentato 14 anni di democrazia molto avanzata durante gli anni della Repubblica di Weimar⁵⁰.

Alla Russia mancarono queste condizioni politiche, sebbene a inizio '900 fosse stato avviato un processo di democratizzazione e di liberalizzazione (abortito dal regime zarista), prima con l’istituzione della Duma nel 1905, costituita da Nicola II per far fronte ai primi moti rivoluzionari che seguirono la sconfitta russa nella guerra contro il Giappone e, poi con la breve fase riformistica del primo ministro Pyotr Stolypin, assassinato nel 1911.

La tragedia della Prima Guerra Mondiale aprì poi la strada alla Rivoluzione di febbraio, ennesimo tentativo di creare una Russia liberal-democratica.

L’esperimento, portato avanti dal partito borghese-liberale dei Cadetti e, successivamente, dal governo Kerenskij e dal Partito Socialista Rivoluzionario, si risolse nella creazione di un vuoto di potere dovuto alla debolezza dei governi a gestire la crisi

⁵⁰Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

militare, economica e politica, che permise ai Bolscevichi di andare al potere con la Rivoluzione d'ottobre⁵¹.

Oltre al background politico, vi era anche quello economico, messo in evidenza, come già citato, da Jacques Delors, dal momento che in Russia mancava una proprietà della terra: l'unico embrione di proprietà agraria nella Russia pre-sovietica fu dovuto proprio al primo ministro Stolypin che aveva favorito la nascita del ceto dei Kulaki tramite la prima moderna riforma agraria della storia russa, un ceto proprietario che successivamente sarà vittima senza pietà dei crimini staliniani⁵².

Tra la popolazione della Federazione Russa vi era una volontà iconoclasta di distruggere il passato sovietico, percepito come una *damnatio memoriae*: la sede del KGB, soprannominata Lubjanka (prese il nome da Piazza Lubjanka a Mosca), fu assaltata dalla folla il 4 dicembre 1991 e venne abbattuta la statua di Feliks Dverzinskij, padre della polizia segreta sovietica, la Sheka.

Anche il monumento a Jakov Sverdlov fu distrutto subito dopo il crollo dell'Unione, sebbene egli non avesse partecipato ai crimini commessi dal regime bolscevico e da quello staliniano dal momento che fu semplicemente un membro del Comitato esecutivo centrale del Partito Bolscevico; questo fatto non solo dimostra l'assenza di una coscienza storica tra i Russi di quegli anni, ma vi era nella loro psicologia la volontà di chiudere con quel il passato che si lasciavano alle spalle e di voler anche sopprimere ogni simbolo che potesse far riemergere gli anni precedenti, come se distruggere ciò che esso rappresentava significasse un nuovo inizio.

Il processo di “de-bolscevizzazione” fu contenuto, soprattutto a partire dal 2000 sotto la presidenza Putin. Il futuro presidente russo riterrà tutto ciò offensivo nei confronti della memoria di chi avesse vissuto quegli anni, reputando necessario invece conservare il ricordo di quel settantennio.

Questo non impedì, comunque, negli anni '90, che le varie città si riappropriassero dei loro vecchi nomi, il caso più noto fu quello di Leningrado che tornò ad essere San

⁵¹ Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

⁵² Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Pietroburgo. Nonostante ciò il nome di Lenin fu spesso risparmiato, dal momento che ancora oggi è possibile trovarlo in piazze o vie di varie città russe⁵³.

La Russia degli anni '90, a parere di Romano Bettini, sociologo del diritto, non era diversa dall'Italia in cui proprio in quel periodo, 1991-92 stavano avvenendo fatti non troppo dissimili: in Italia cadeva un sistema, seppur democratico, che durava da 45 anni, retto dalla Democrazia Cristiana (la quale rimase al governo in modo quasi ininterrotto), mentre in Russia finivano 69 anni di comunismo.

La Russia degli anni '90 vedeva al suo interno un'esplosione di corruzione, proprio mentre in Italia era scoppiata la vicenda di Tangentopoli, senza contare poi il problema della criminalità organizzata che in Russia già dal 1991-1992 stava acquisendo sempre più potere, mentre in Italia nel 1992 le mafie compievano una forte controffensiva verso lo Stato, culminata nell'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino tra il maggio e il giugno 1992.

Entrambi i paesi stavano affrontando una crisi di unità nazionale: la neonata Federazione Russa doveva badare alle spinte centrifughe al suo interno presenti già dagli anni '80 a seguito delle aperture della Perestrojka, mentre in Italia vi era l'affermazione in quegli anni della Lega Nord di Umberto Bossi, che derivava dal fenomeno più generale delle leghe nate negli anni '80, che tuttavia non aveva le proprie basi in rivendicazioni di tipo etnico-culturale, ma in una polemica contro lo Stato centrale.

L'Italia come la Russia si trovavano ad affrontare problemi nei propri conti pubblici. La prima, dopo anni di debito causato proprio dalle scelte dei vari governi di coalizione per tenere alto il consenso, si era impegnata a contenere la spesa per rientrare nei parametri del trattato di Maastricht del 1992.

La seconda era arrivata ad un rapporto deficit/Pil del 26%, soprattutto a causa della crisi economica innescata negli anni '80 che aveva contratto il prodotto nazionale.

Le politiche fiscali, occupazionali e sul welfare, come nel settore pensionistico, versavano nella stessa condizione disastrosa in entrambi i paesi⁵⁴.

Solo per la Russia il Pil era sceso del 12% dal 1990 al 1991 mentre i prezzi all'ingrosso erano aumentati del 138% e quelli al dettaglio del 90,4%, con un crollo anche

⁵³Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵⁴Romano Bettini, *Cultura dei valori e cultura dei fini: idealtipi sociologici per la Russia di Eltsin*, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

delle esportazioni del 40%, nonostante in Russia le ragioni siano rintracciabili nella difficile transizione dal socialismo e all'economia di mercato durante gli anni della Perestrojka⁵⁵.

È con questa situazione economica e sociale che nasce la Federazione Russa.

Su questo nuovo Stato si interrogò lo studioso e filologo Vittorio Strada, esperto di cultura russa, il quale divise la storia di questo paese in quattro ere: una tradizionale, legata alla Russia pre-imperiale, seguita da una seconda era, quella della Russia moderna, la cui modernità fu apportata da Pietro il Grande, che creò l'Impero Russo e avvicinò il paese all'Europa, successivamente vi è la Russia Sovietica nata con il crollo dell'impero zarista e infine vi è una "Quarta Russia" quella nata il 25 dicembre 1991.

Tutto ciò che il noto "russologo" sembra affermare è che la quarta Russia è una realtà, pur non essendo consapevole di ciò che rappresenti nella sua identità politica⁵⁶.

Quest'ultima Russia nasce sotto le insegne della presidenza Eltsin e della sua volontà di creare una nazione nuova, riprendendo il percorso iniziato da Gorbachev, indirizzando il paese nel verso delle riforme democratiche e di quelle economiche incentrate sul mercato, portando avanti questi due pilastri della sua politica simultaneamente.

L'ex segretario per la difesa statunitense Robert McNamara aveva già avvisato Gorbachev di seguire il modello cinese, ossia di attuare riforme economiche e, solo successivamente, di compiere in modo moderato e cauto dei passi verso la democratizzazione.

Il passaggio dall'URSS alla Federazione Russa fu invece tutt'altro che graduale e si verificò in un periodo già di per sé ibrido e confuso, dal momento che l'URSS di Gorbachev non era inscrivibile né in un regime socialista né in uno di mercato.

Lo stesso Henry Kissinger criticò anche lo scioglimento immediato del PCUS avvenuto immediatamente nell'Agosto del 1991, dal momento che il partito sarebbe potuto essere un mezzo di stabilità in questo periodo, conferendo un senso di continuità non troppo traumatico con il passato⁵⁷.

⁵⁵Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁵⁶Vittorio Strada, *La cultura della Quarta Russia, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

⁵⁷Antonio Rubbi, *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.

La Federazione Russa nacque in questo clima di tramestio politico e di dissesto economico e, fu proprio sulla questione politico-istituzionale e su quella economica che si sarebbe basata la presidenza di Eltsin.

2.2 I cambiamenti politici.

Lo “zar Boris” era presidente dal 12 giugno 1991, da prima cioè della nascita della Federazione russa e, al momento dello scioglimento dell’URSS e dell’indipendenza della Russia, forte della sua elezione “democratica” con il 57% dei suffragi, Eltsin continuò ad esercitare la sua carica.

Il presidente svolgeva anche il ruolo di primo ministro a partire dal dicembre del 1991, incarico che ricoprì fino al giugno 1992, quando nominò premier Igor Gajdar, differenziando quindi le cariche di capo del governo e quella di capo dello stato.

Il corpo legislativo era lo stesso eletto nel 1990 e, un anno dopo nel 1991, nonostante il radicale mutamento delle circostanze, Eltsin non si preoccupò di rinnovarlo e di assicurarsi una maggioranza che sostenesse le ambiziose misure economiche che avrebbe voluto portare avanti⁵⁸.

La maggioranza nel Soviet Supremo era ancora comunista e “reazionaria” ed esattamente come vedeva male il riformismo di Gorbachev, ora percepiva ancor peggio quello più radicale di Eltsin; il malcontento parlamentare andò di pari passo con quello popolare, dal momento che i Russi nel corso del 1992 iniziavano a sperimentare la durezza della terapia shock attuata proprio dal governo Gajdar⁵⁹.

I tentativi di guadagnare un appoggio parlamentare da parte del governo andavano al di là della correttezza politica, dal momento che Eltsin e i parlamentari a lui vicini miravano ad “acquistare” e corrompere altri parlamentari che potessero appoggiare il presidente e il suo esecutivo.

⁵⁸Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵⁹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

Eltsin vedeva nel legislativo una concreta minaccia di restaurazione comunista e perciò agì fin dall'inizio per contrastarlo, non perché non credesse nell'istituzione stessa, quanto per ciò che rappresentava in quel momento, ossia un pericolo per la realizzazione dei suoi progetti.

Il 20 marzo 1993 il presidente attuò il suo primo tentativo di indebolire il potere legislativo e si presentò in televisione per pronunciare un discorso in cui annunciava di aver firmato un decreto di «amministrazione straordinaria», che esautorava il potere legislativo dalle sue funzioni.

La misura fu subito osteggiata dalle opposizioni e dalla stessa corte costituzionale, la quale due giorni dopo, il 22 marzo 1993 dichiarò il decreto incostituzionale.

Il parlamento colse l'occasione per attivare una procedura di impeachment, la prima e non l'ultima, verso il presidente, misura che, nonostante raccogliesse la maggioranza dei voti parlamentari, non arrivò al quorum dei 2/3 per la messa in stato di accusa⁶⁰.

In questa situazione di scontro tra i due poteri dello Stato, Eltsin, in cerca di un appoggio popolare, decise di indire un referendum per verificare se godesse o meno di un appoggio: i quesiti furono quattro e riguardarono la fiducia dei cittadini verso il presidente e verso la sua politica economico-sociale e se essi ritenessero necessario andare ad elezioni presidenziali e parlamentari anticipate.

Per Eltsin il referendum fu un successo: vinse tutti e quattro i quesiti.

Il popolo russo dimostrò anche di appoggiare la terapia shock messa in atto, prima dal governo Gajdar e, successivamente dall'altro esecutivo guidato da Viktor Chernomyrdin.

Se si va a vedere il quorum di questo referendum, il numero dei votanti fu bassissimo, a dimostrazione del basso coinvolgimento della popolazione nelle questioni politiche del paese, un disinteresse a cui i Russi furono sempre abituati a causa della lunga tradizione autocratica del paese fin dall'era zarista⁶¹.

Nonostante ciò, grazie al referendum, Eltsin ritenne di poter procedere anche ad una revisione costituzionale, necessaria al paese ancora legato alla vecchia costituzione del 1977, seppur emendata negli anni della Perestrojka.

⁶⁰Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁶¹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

La nuova carta fondativa dello Stato russo fu improntata ad un modello fortemente presidenziale che avrebbe segnato la supremazia del capo dello Stato sul corpo legislativo: per questa ragione il parlamento russo, a maggioranza di ex comunisti, non avrebbe mai approvato la costituzione così come era, dal momento che prevedeva un ridimensionamento del potere del legislativo.

La questione costituzionale sarà la miccia che porterà ad un drammatico conflitto istituzionale da lì a poco: il 15 settembre 1993 Eltsin ripartì all'offensiva contro il parlamento e firmò un altro decreto presidenziale che annullò i poteri del Soviet Supremo e del Congresso dei deputati del popolo e sei giorni dopo, il 21 settembre decise di scioglierli.

Questo fu un atto marcatamente incostituzionale, poiché violava l'articolo 121 della costituzione, che prevedeva la decadenza automatica del presidente in caso egli avesse sciolto un'assemblea rappresentativa eletta senza un valido motivo politico, ossia arbitrariamente e quindi, una volta decaduto, il ruolo di presidente sarebbe dovuto passare al vice di Eltsin, Alexandr Ruckoj, ex membro del PCUS e noto oppositore della sua politica.

Se legalmente il nuovo presidente era Ruckoj, Eltsin non perse i suoi poteri *de facto* e questo fu considerato come un golpe dell'ex presidente che ora agiva contro le norme dettate dalla costituzione stessa, che aveva giurato di difendere⁶².

La corte costituzionale intanto aveva bocciato il decreto 1400 del 15 settembre di Eltsin che prevedeva il prosciugamento di poteri del soviet supremo e del Congresso⁶³.

Il fronte anti-Eltsin in politica era guidato principalmente da due figure: una era lo stesso Ruckoj, il "contro-presidente", oltre che generale reduce dall'Afghanistan, e l'altro personaggio era Ruslan Chasbulatov, ceceno e presidente del Soviet Supremo.

Intorno a queste due figure si strinsero tutti i reazionari anti-Eltsin, come il generale Albert Makashov e, Ivan Polozko e Viktor Anpilov, due comunisti radicali.

Dalla parte sua invece, Eltsin aveva la maggioranza dei ministeri governativi e godeva anche di un controllo effettivo sull'esercito in quanto capo delle forze armate, sebbene esso non fosse propriamente parte del fronte filo-Eltsin.

⁶²Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁶³Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Il conflitto tra questi due poteri dello Stato iniziò a infiammarsi il 3 ottobre: esattamente come i golpisti nel 1991, anche questa volta le forze anti-Eltsin tentarono di prendere il controllo dei mezzi di comunicazione assaltando la Torre Ostankino, la sede della televisione e della radio russe.

Per Eltsin questo rappresentò il limite a cui potevano arrivare Ruckoj e Chasbulatov e, il 4 ottobre diede ordine all'esercito di colpire a cannonate la Casa Bianca, difesa e occupata dagli anti-Eltsin: questo tentativo di ritorno al passato, il secondo nel giro di due anni, fu represso nel sangue, con un bilancio di quasi 150 morti e diversi feriti.

La difesa delle istituzioni democratiche con mezzi da guerra non fu sentita dalla popolazione russa come una propria battaglia come nel 1991, che ne rimase estranea, mentre i paesi occidentali, che videro in questi avvenimenti un respingimento di una possibile restaurazione comunista, alla fine appoggiarono le misure prese dal presidente⁶⁴.

I resistenti e coloro che parteciparono a questa breve guerra civile furono arrestati, tra cui Ruckoj, Chasbulatov e Anpilov e, su ordinanza del ministero della giustizia i movimenti che presero parte agli eventi vennero sospesi, seppur momentaneamente, dalle loro funzioni. Tra questi movimenti rientravano il Fronte di salvezza nazionale, Russia lavoratrice, Unità nazionale russa, il Fronte unito dei lavoratori, l'Unione ufficiali, l'Unione di protezione del personale militare, il Partito popolare Russia libera, il Partito Comunista della Federazione Russa, il Partito operaio comunista russo ed altre organizzazioni che rientravano sempre nella categoria dei nostalgici del regime⁶⁵.

La situazione con il tempo si andò normalizzando e anche i gruppi politici colpiti durante la repressione ritornarono alla loro regolare attività.

La questione che avevano davanti ora Eltsin e il governo Chernomyrdin restava quella istituzionale: la nuova costituzione era stata la ragione per la quale si era verificata la crisi politica che, essendo ormai stata superata, poteva essere sottoposta a referendum popolare.

La nuova carta costituzionale (che sarà approfondita successivamente) prevedeva nuove regole del gioco politico e anche una nuova legge elettorale, già stabilita in quel noto

⁶⁴Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁶⁵Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

decreto 1400 che avrebbe spazzato via i vecchi residui dell'URSS, svuotando dei propri poteri il corpo legislativo.

Il modello di legge elettorale era un modello misto: i deputati della Duma erano 450, 225 eletti con il maggioritario uninominale secco, ossia senza doppi turni, ma vi era la condizione di validità di un'elezione legata ad un quorum del 25% degli aventi diritto al voto nei vari collegi uninominali, mentre gli altri 225 deputati erano ripartiti con il sistema proporzionale, in cui vi era uno sbarramento del 5%⁶⁶.

La durata della Duma sarebbe stata di quattro anni, con l'eccezione della prima che sarebbe durata solo due anni, fino al 1995, forse per ridurre al minimo i rischi di coabitazione, dal momento che le elezioni presidenziali si sarebbero svolte nel 1996.

La questione della legge elettorale era strettamente legata a quella della nuova costituzione, il cui testo fu pubblicato il 10 novembre 1993 e il voto sulla costituzione stessa, tramite referendum fu previsto per il 12 dicembre, stesso giorno delle elezioni legislative⁶⁷.

Era chiaro che Eltsin voleva andare al voto il prima possibile, in modo tale da evitare una riorganizzazione delle forze di opposizione, anche se il calcolo del presidente, come vedrà, si rivelerà errato.

Resta il fatto che almeno quel 12 dicembre la nuova costituzione fu approvata con più del 58% dei voti e, questa di certo era una vittoria di Eltsin, soprattutto nei confronti degli ex comunisti che lo avevano ostacolato due mesi prima⁶⁸.

La nuova legge fondamentale istituiva indubbiamente una forma di governo semi-presidenziale: vi era un presidente eletto direttamente dai cittadini e un parlamento eletto anch'esso dal corpo elettorale, riprendendo il modello francese e quello statunitense, sebbene in questi due sistemi vi fossero opportuni checks and balances che contrastassero fortemente i poteri dei presidenti.

Proprio come in Francia, il presidente russo è eletto con un'elezione a doppio turno, nel caso in cui non arrivi alla maggioranza assoluta al primo turno nessuno dei due candidati

⁶⁶ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁶⁷ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁶⁸ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

e, ha una durata di 4 anni con soli due mandati possibili consecutivi, caratteristica ripresa invece dal modello statunitense.

Tuttavia la nuova costituzione prevedeva una supremazia del presidente sul primo ministro: il capo dello Stato poteva nominare il premier, ma anche destituirlo e in questo modo l'esecutivo doveva rispondere non solo al parlamento, ma anche al presidente.

In caso di coabitazione l'ultima parola l'avrebbe avuta sempre il presidente della repubblica, il capo dello Stato e non il premier, come invece avverrebbe ed è avvenuto nelle coabitazioni francesi.

I due rami del parlamento invece sarebbero stati la Duma e il Consiglio della Federazione, la prima il ramo di rappresentanza dei cittadini e, il secondo organo di rappresentanza delle autonomie locali.

Come verso il governo, la supremazia del presidente si esercitava anche verso il potere legislativo: il capo dello Stato aveva la facoltà di sciogliere la Duma, mentre il parlamento aveva solo l'arma dell'impeachment, una procedura di difficile attuazione per via delle necessità di un alto quorum⁶⁹.

La nuova costituzione della Federazione Russa aveva così dato vita ad un sistema fortemente sbilanciato a favore del presidente, contro il quale non vi erano controlli e bilanciamenti per contrastare i poteri presidenziali.

Questo assetto fu voluto da Eltsin in modo tale da contenere il potere parlamentare che sarebbe potuto essere espressione di forze reazionarie e prevenire possibili colpi di mano degli ex comunisti.

I poteri di Eltsin non erano quelli di un presidente di un paese occidentale, erano poteri quasi personalistici e monarchici, rafforzati dalla nuova impostazione istituzionale.

Se si volessero utilizzare le categorie dello storico René Remond per descrivere e classificare la destra francese, si potrebbe dire che Eltsin avrebbe avuto chiari caratteri bonapartisti, ossia basati su un potere cesarista, quasi autoritario e molto personalistico e su un rapporto diretto con il popolo tramite l'istituto del referendum⁷⁰.

Negli anni della sua presidenza la salute di Eltsin lo allontanerà dalla carica momentaneamente e, in quelle circostanze, la guida del paese non sarà presa da figure

⁶⁹Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁷⁰René Remond, *La destra in Francia : dalla Restaurazione alla Quinta Repubblica, 1815-1968*, Milano, Mursia, 1970.

istituzionali, (o quanto meno democraticamente elette), né dai suoi primi ministri, di cui non si fidava.

In sua assenza il potere era gestito da una sorta di direttorio chiamato “semja”, famiglia, composto dalla figlia stessa di Eltsin, Tatyana Diyachenko, Boris Berezovskij, matematico e oligarca, Roman Abramovich, anch’egli uomo d’affari e futuro proprietario della squadra di calcio inglese Chelsea, l’uomo d’affari Alexandr Mamut, Anatolij Čubais, figura fondamentale nel processo di transizione al mercato e, Valentin Jumashev anch’egli uomo d’affari e il capo dell’amministrazione presidenziale Alexandr Voloshin.

Tutti costoro non erano individui con competenze particolari, anzi alimentarono quello che fu già il sistema di corruzione politica di quegli anni, dal momento che tutti loro furono inquisiti per atti di corruzione e di concussione⁷¹.

Da questo sistema emergeva una certa segretezza ed oscurità del centro del potere, antitetico alla trasparenza che aveva voluto Gorbachev e in generale, alla trasparenza stessa di un regime democratico.

Nello stesso giorno di quel referendum che sancì il nuovo ordinamento istituzionale russo, si svolsero anche le elezioni legislative che avrebbero eletto una Duma di durata biennale.

In questo contesto di subbuglio politico emersero molti partiti politici: cosa siano i partiti nella Russia, e non solo in quella post-sovietica, é un fatto non ben definito dal momento che hanno connotati diversissimi dai partiti politici europei.

Nel mondo occidentale il partito politico é un’organizzazione che rappresenta un cleavage, una spaccatura sociale e compete con altri partiti che invece rappresentano altri cleavage, in un contesto democratico⁷²

Identificare i cleavages nella Russia di quegli anni non é cosa facile: a prima vista potrebbe sembrare una spaccatura quella tra comunisti e anti-comunisti, ma anche questa ipotesi non é corroborata, visto il ruolo che avevano i partiti politici e data anche la provenienza della stessa classe politica russa, quasi tutta con un passato nel PCUS e ora schierata in modo trasversale tra le diverse forze politiche.

⁷¹Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁷²Sergio Fabbrini, *Politica Comparata*, Bari, Laterza, 2008.

I partiti russi non erano espressioni di istanze sociali, erano molto semplicemente partiti ad hoc, creati ad hoc per una determinata elezione.

Infatti alla fine della competizione elettorale essi tendevano a sciogliersi e a scomparire, configurandosi come strumenti in mano a personalità politiche di spicco i quali li utilizzavano solo come mezzo elettorale⁷³

In questo contesto non vi era una netta distinzione tra destra e sinistra; tale differenziazione é ancora oggi difficile da individuare, poiché sono problematici da rintracciare i cleavages.

Nel panorama politico russo restò e resta tuttora un'eccezione, quella del Partito Comunista, guidato da Gennady Zjuganov, un partito con 3 milioni di iscritti in quegli anni e che riuscì a trovare la propria base sociale proprio nella popolazione colpita dalle riforme economiche dei governi Gajdar e Chernomyrdin.

I comunisti rappresentarono continuamente una minaccia di restaurazione del passato, sebbene essi non furono mai considerati una vera alternativa a Eltsin⁷⁴.

Le elezioni legislative del 12 dicembre del 1993 incarnarono perfettamente questa situazione della politica russa: in questa competizione ritornarono in campo i vecchi oppositori di Eltsin che parteciparono all'occupazione della Casa Bianca.

Vi era il partito Russia Libera di Ruckoj, il Partito comunista operaio russo di Anpilov, anch'egli un noto comunista radicale e il Fronte di salvezza nazionale di Vladimir Konstantinov.

La vera sinistra in questa campagna elettorale era invece rappresentata dal Partito comunista della Federazione Russa, dal Partito Agrario (destinato ad ottenere un buon successo a queste elezioni) e dal Partito socialista dei lavoratori.

Al centro della competizione vi erano piccoli gruppi come Alleanza civica, il Movimento russo per la riforme democratiche e Donne di Russia, altro partito destinato ad avere successo in questa competizione.

Nell'ala destra, quella destra anti-Eltsin, vi era un solo partito rilevante, il Jabloko, che in russo significa letteralmente «la mela», partito di stampo liberale guidato dallo stesso

⁷³Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁷⁴Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Javlinskij, che in un primo momento aveva proprio ispirato le politiche di Eltsin, soprattutto la terapia shock⁷⁵.

Anche lo schieramento che invece sosteneva Eltsin era anch'esso composito: il partito principale era Scelta per la Russia, guidato dall'ex premier Gajdar (il motto del partito era «la scelta della Russia é il presidente Eltsin»).

Altro partito era il PRES, Partito dell'unità e della concordia russa, di Sergej Sachraj.

I sondaggi davano per vincente la formazione di Gajdar, ma al momento degli scrutini emerse una sconfitta per il presidente, essendo il vero vincitore un'altra forza politica: con circa il 22% dei voti, la vittoria elettorale andò al Partito Liberal-democratico di Vladimir Zirinovskij.

Il nome del partito può trarre in inganno, perché la sua formazione politica era tutt'altro che liberale e democratica, e, secondo i canoni occidentali, era un partito che sarebbe collocabile nella destra più estrema, basato su un fortissimo nazionalismo e populismo ed una visione di tipo pan-russista ed in un certo senso anche razzista⁷⁶.

Scelta della Russia di Gajdar si attestò secondo partito, mentre terzo partito fu proprio quello comunista di Zjuganov.

Per Eltsin questa fu chiaramente una sconfitta che va ricondotta a quattro ragioni principali, una di tipo economico, due più di tipo nazionale e un'ultima di tipo comunicativo.

Le politiche economiche dei suoi esecutivi erano state impopolari e questo fu un motivo della fuga di voti in generale dalle sue formazioni, ma le altre due ragioni sono attribuibili direttamente alle idee di Zirinovskij.

Il leader del Partito Liberal-democratico si fece interprete della frustrazione del popolo russo che nel giro di pochi anni aveva visto la propria nazione decadere dall'altare delle superpotenze mondiali, con addirittura una situazione difficile per i Russi rimasti fuori confine nelle vecchie repubbliche ex sovietiche, discriminati dalle legislazioni locali.

⁷⁵Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁷⁶Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002

Zirinovskij ebbe successo anche grazie all'accorpamento dei voti delle varie formazioni nazionaliste che, a seguito del bombardamento della Casa Bianca, erano state messe fuori legge.

In ultima istanza, la campagna elettorale si servì molto dello strumento televisivo, come avveniva da anni anche in altri paesi e Zirinovskij fu molto capace ad utilizzarlo, anche grazie alla sua polemica di tipo populista che fece breccia tra gli spettatori russi⁷⁷.

I due anni che intercorsero tra il 1993 e il 1995 non contribuirono a ridare slancio alla leadership di Eltsin e a quelle formazioni politiche che stavano con lui; come era già stato previsto nel 1995 si tornò a votare per le elezioni legislative e anche questa volta per il « partito » del presidente fu una sconfitta.

Per questa tornata elettorale, a sostegno di Eltsin, accorse anche Ivan Rybkin, ex membro del PCUS e comunista anche dopo il 1991, il quale aveva formato un movimento denominato Blocco Rybkin, appoggiato dal centro, dalla destra e dal Partito Liberal-democratico di Zirinovskij.

Tuttavia questo non fu sufficiente per evitare una seconda bruciante sconfitta in due anni: il vero vincitore fu Zjuganov e i comunisti che si attestarono come primo partito, seguiti da Zirinovskij, che invece aveva perso quel primato avuto nel 1993.

La formazione politica « Nostra Casa Russia » del premier Chernomyrdin arrivò terzo partito, e fu una sconfitta anche Scelta per la Russia dell'ex primo ministro Gajdar, mentre tra i vincitori uscì anche Jabloko, la mela, il partito dell'economista Javlinskij.

Il Blocco Rybkin subì anch'esso una sconfitta, come un altro movimento nazionalista, il Congresso delle comunità russe, nato con lo scopo di sostenere i Russi fuori dalla propria patria, un'idea però ampiamente caldeggiata da Zirinovskij; comunisti radicali e agrari anch'essi furono sbaragliati.

Il vero vincitore delle elezioni era Zjuganov: questo comunista post-sovietico é una costante della storia della Federazione Russa, fino ad oggi, in cui ad ogni elezione riesce ad attestarsi sempre come seconda forza politica del paese⁷⁸.

Egli esercitò un forte appeal sulla popolazione russa, ma liquidare Zjuganov come un semplice comunista reazionario e nostalgico del passato, sarebbe altamente riduttivo.

⁷⁷Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁷⁸Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

La sua ideologia é veramente composita e questo lo rende differente dai comunisti russi precedenti: di certo nel suo bagaglio ideologico non mancavano Marx, Lenin e Stalin, anche se grande influenza sul suo pensiero la ebbe il filosofo russo Ivan Ilyin, pensatore religioso mistico e anti-bolscevico, lo scrittore nazionalista a lui contemporaneo Alexandr Prochanov, e Karl Haushofer uno dei padri della geopolitica.

Zjuganov riprende anche le idee del filosofo reazionario russo Konstantin Leontev, sostenitore di uno Stato monarchico, gerarchico e religioso e anche quelle di un altro geografo, Lev Gumilëv, studioso delle civiltà che avevano abitato la Russia anticamente.

Nel suo eclettismo inoltre rientrano temi quali lo sviluppo sostenibile, appoggiato dal fisico Valenton Koptjug ed infine l'antica idea della Russia e di Mosca come la « Terza Roma », teorizzata dal monaco Filofej⁷⁹.

Da queste idee viene fuori una concezione della Russia di Zjuganov come di un entità eccezionale, nel senso di differente da ogni altro paese per via della propria storia e della propria cultura, un'idea che si coniuga con un patriottismo fortissimo legato alla concezione anche di Mosca come Terza Roma, ossia di una Russia imperiale e « spirituale ».

Il potere, per Zjuganov, deve tornare nelle mani del popolo in modo effettivo, e non secondo quel socialismo reale di Stalin e Breznev, né secondo modelli democratico-liberali a cui la Perestrojka e la Glasnost si ispirarono (Zjuganov non usa mai infatti il termine democrazia).

Nel suo comunismo é presente e costante questa « idea russa », legata proprio alla sua concezione di nazione e di patriottismo per il fatto che essere Russi non significa neanche essere di etnia russa e basta, ma occorre avere qualcosa che trascenda la realtà oggettiva.

Questi due concetti di nazione e di patria sono quindi elevati su un piano spirituale e mistico, con un forte rifiuto dell'internazionalismo di tipo marxista, per il fatto che, eliminando il concetto di nazione e liquidandolo come una semplice “sovrastuttura”, a

⁷⁹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

giudizio di Zjuganov si tende a sviare da quella che è la condizione storica e culturale stessa della nazione russa⁸⁰.

Essere russi per Zjuganov è quasi sinonimo di essere socialisti: egli riprende una visione ottocentesca che apparteneva al Populismo russo, movimento che insieme al Nichilismo portò proprio alla formazione del Partito Socialista Rivoluzionario.

Secondo questa visione populista il popolo russo è socialista fin dalle sue origini e questo socialismo lo si esprime nella forma di villaggio, il Mir (che in russo vuole dire pace, ma anche mondo) dove vi era una proprietà comune della terra.

La visione dei populisti è marcatamente slavofila e anti-occidentale, come lo stesso Zjuganov, che sembra proprio iscriversi in questo filone, quello che passò per i Socialisti rivoluzionari, più che per i Bolscevichi.

Zjuganov addirittura sostenne anche l'importanza dell'istituzione della Chiesa Ortodossa, per il fatto che essa contribuì a quella "Idea Russa" di cui egli parla, oltre ad essere portatrice dei valori cristiani, che secondo lui, sono gli stessi del socialismo e, coerentemente con la sua concezione panslavista, denunciò lo sgretolamento dell'impero sovietico, erede dell'Impero Russo, che avrebbe portato alla morte dell'idea di una Grande Russia.

Il suo socialismo perciò è eterodosso e anti-violento, ossia rifiuta ogni pratica rivoluzionaria alla Lenin, il quale prese il potere contro le istituzioni democratiche e in minoranza.

Il socialismo di Zjuganov incarna soprattutto ideali di tipo nazionalistico e patriottico e vede il nemico vero nell'Occidente che vuole corrompere e distruggere la Russia e la sua idea, tramite una congiura internazionale⁸¹.

Per quanto inverosimili fossero le sue tesi e per quanto il suo modello "comunista" fosse intaccato da una visione mistica e utopistica, la sua influenza politica fu rilevante e ne furono una prova le elezioni presidenziali del 1996.

In quell'anno scadeva il mandato di Eltsin e il 16 giugno la più alta e potente carica della Federazione Russa si sarebbe rinnovata, o almeno confermata: fu un ennesimo banco

⁸⁰Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁸¹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

di prova per Eltsin e, come sancito nella costituzione del 1993, erano previsti due turni, esattamente come per l'elezione del presidente francese.

Il primo turno fu una sconfitta per il presidente che ottenne un misero 35% dei suffragi: questo stava a significare che il 65% dei Russi bocciava ancora la sua politica economica e, a soli 3 punti percentuali di distanza dal suo risultato, vi era proprio Zjuganov, che arrivò ad una prestazione record e che quindi era destinato a sfidare Eltsin al secondo turno.

Il 3 luglio si sarebbe dovuto scegliere così tra un salto nel buio ed un conseguente ritorno al passato o alla continuazione dei primi 5 anni, sebbene a forza di lacrime e sangue: alla fine la paura della popolazione di una restaurazione comunista portò Eltsin alla vittoria, con solo il 54% dei voti, contro il 40% di Zjuganov⁸².

Con le presidenziali del 1996 si arrivò ad una fase di stabilizzazione politica, per il fatto che almeno fino al 1999, anno delle successive elezioni legislative, non ci sarebbe stata più alcuna prova elettorale.

Dalle urne nel 1996 uscì un elettorato diviso, che allo stesso tempo preferì restare nel cammino iniziato nel 1991 e ancor prima da Gorbachev stesso.

La stabilizzazione di cui si parla fu appunto politica, nel senso che oramai si era arrivati a stabilire delle regole del gioco chiare su cui non era più necessario discutere e sotto le quali poteva operare il confronto politico ed economico, sebbene con tutti i limiti che vi fossero nella neonata democrazia russa.

In questi anni fu messa mano soprattutto alla questione del sistema legale della Federazione Russa e al suo ordinamento giuridico, che necessitava di essere riorganizzato dopo la caduta dell'URSS⁸³.

Tra Gorbachev e Eltsin si arrivò ad una guerra di leggi tra il 1990 e il 1991, tra leggi federali e leggi russe, entrambe fonti del diritto sullo stesso livello e questo fatto causava problemi in merito ai criteri di competenza e di applicazione e riduceva la certezza del

⁸²Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁸³Gianmaria Ajani, *Il diritto post-sovietico (il caso del diritto dell'economia)*, *La Transizione Russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

diritto, dal momento che si presumeva che le due leggi fossero della stessa fonte e quindi sullo stesso livello e che non fosse chiaro quando applicarne una e disapplicarne un'altra⁸⁴.

Con la costituzione del 1993 fu dato un ordine nuovo alle fonti del diritto della Federazione Russa, un ordine che rimase pur sempre poco chiaro e confusionale se non contraddittorio alcune volte.

La confusione non riguarda tanto gli atti aventi forza di legge, quanto gli atti sub-legislativi, i quali spesso risultano essere contrari alla stessa costituzione russa.

Seguendo una gerarchia delle fonti del diritto dell'ordinamento russo sono presenti:

1. gli atti sublegislativi
2. gli uzaky, ossia i decreti di tipo solo normativo
3. le leggi federali "semplici"
4. le leggi federali costituzionali
5. la costituzione della Federazione Russa
6. i capitoli 1 e 2 della costituzione, ossia le "Basi dell'ordinamento costituzionale e i diritti e le libertà dell'uomo e del cittadino".

L'articolo 15 della costituzione russa prevede poi che le prime quattro fonti siano a loro volta subordinate alle norme generalmente riconosciute del diritto internazionale e agli accordi sottoscritti dalla Russia, che penetrano direttamente nell'ordinamento⁸⁵.

Il federalismo inoltre è parte integrante dell'ordinamento russo e perciò hanno valori gli atti normativi sia della federazione, che delle repubbliche, dei territori, delle regioni, città federali e circondari autonomi e da ciò scaturisce che esistano 3 livelli di atti normativi, federale, sub-federale e locale.

Per quanto riguarda invece le fonti di cognizione del diritto vi sono la *Rossiskaja Gazeta* e la *Sobranie zakonodatelsva Rossiskoj Federacii*, in cui gli atti aventi forza di legge sono pubblicati dopo 7 giorni dalla firma del presidente ed entrano in vigore 10 giorni dopo la pubblicazione.

In base alla gerarchia delle fonti, l'abrogazione di un atto può avvenire solo tramite un altro atto che si trova nella sua stessa posizione nella gerarchia delle fonti; i decreti del

⁸⁴Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁸⁵Gianmaria Ajani, *Il diritto post-sovietico (il caso del diritto dell'economia)*, *La Transizione Russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

presidente ad esempio non possono abrogare nulla, se non degli atti dell'esecutivo che risultino illegittimi.

Solo la corte costituzionale ha potere di giudicare un atto incostituzionale e di espellerlo dall'ordinamento, ossia annullarlo.

Ogni forma di revisione della costituzione delle parti 1, 2 e 9 deve essere svolto da un organo ad hoc, l'Assemblea Costituzionale e, ogni nuovo esame deve avere poi l'approvazione dei 3/5 di entrambe le camere, mentre dai capitoli dal 3 all'8, una revisione può avvenire con la successiva approvazione di almeno i 2/3 dei parlamenti locali.

La costituzione russa prevede inoltre che ogni modifica che essa subisce debba avere come fini ultimi quelli della stabilità sociale, del rafforzamento dei diritti dell'uomo e della separazione dei poteri oltre che della sussidiarietà, ossia il decentramento amministrativo.

Insieme alle norme costituzionali, la Federazione riorganizzò anche l'ordinamento del diritto privato: nel 1995 fu approvato il nuovo codice civile, che occorreva per rendere effettiva e per regolare la transizione all'economia di mercato⁸⁶.

Il codice civile prevedeva la proprietà privata, in armonia con l'articolo 8 della costituzione del 1993, e seguiva un modello di civil law e stava a sostituire quello che era il "diritto dell'economia" dell'URSS, ossia le norme che regolavano le questioni economiche.

Un intervento legislativo della Federazione Russa in questo ambito e per di più in quegli anni, era più necessario che mai, dal momento che si erano create delle situazioni di fatto che necessitavano di una regolamentazione e una codificazione giuridica, in particolar modo in quattro macroambiti:

- in primo luogo sulla legislazione di tipo generale, che avrebbe dovuto riguardare la proprietà, le società commerciali, i titoli di credito, le garanzie reali, i contratti tipici che regolassero temi come la compravendita o il mutuo, il diritto fallimentare, le politiche antitrust sulla concorrenza, la proprietà industriale, i diritti del lavoro, dell'ambiente, dei consumatori e la politica tributaria
- secondo ambito era quello prettamente finanziario che riguardava una riorganizzazione del ruolo della Banca centrale russa, degli istituti di credito e di quelli

⁸⁶Gianmaria Ajani, *Il diritto post-sovietico (il caso del diritto dell'economia)*, *La Transizione Russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

assicurativi, della borsa valori e del sistema di cambio valutario

- in terza istanza era necessario dare copertura giuridica alla privatizzazione delle imprese e riorganizzare le imprese di Stato e la regolamentazione delle proprietà espropriate dopo la Seconda guerra mondiale, in modo che fossero restituite ai vecchi proprietari

- ultimo ambito era quello internazionale, che riguardava il commercio, gli investimenti esteri e le tariffe doganali.

Tra il 1991 e il 1995 furono anche varate leggi per regolare la proprietà privata e per regolare le società commerciali⁸⁷.

Nel 1997 entrò anche in vigore il nuovo codice penale in cui sono ribaditi i fini previsti nella costituzione, insieme ai principi di legalità, di uguaglianza, di colpevolezza ed è previsto il divieto di efficacia retroattiva⁸⁸.

Per concludere questo excursus sulla riorganizzazione legale nella Federazione Russa è importante vedere l'effettività dello Stato di diritto, ossia l'incisività della separazione dei poteri e in particolare dell'autonomia di quello giudiziario.

Il sistema giudiziario russo è diviso in tre categorie: vi è la corte costituzionale, i tribunali ordinari e i tribunali arbitrali.

Secondo l'articolo 125 della costituzione russa, la corte è composta da 19 giudici, mentre la categoria dei tribunali arbitrali è a sua volta divisa in tre categorie: la corte arbitrale superiore, un tribunale di primo grado di giudizio e i tribunali arbitrali federali, che svolgono una funzione di corte di cassazione e infine vi sono i tribunali arbitrali federali dei soggetti della Federazione russa, che operano sia come primo grado che come appello.

Per quanto riguarda invece i tribunali ordinari anche qui vi sono tre sottocategorie: le prime due, ossia la Corte suprema della Federazione Russa e i tribunali dei soggetti della Federazione si occupano sia del primo grado, che dell'appello e della vigilanza, con la differenza che il primo presiede cause penali e civili, i tribunali provinciali invece sono solo tribunali di primo grado.

I giudici della corte costituzionale sono eletti senza durata di tempo, nonostante ora la durata sia fissata a 12 anni come enunciato nell'articolo 12 della legge "sulla corte costituzionale della Federazione Russa".

⁸⁷Gianmaria Ajani, Il diritto post-sovietico (il caso del diritto dell'economia), *La Transizione Russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998

⁸⁸Codice Penale della Federazione Russa, Parte Generale, Sezione 1. Legge Penale, Capo 1 *Finalità e Principi del codice penale della Federazione Russa*.

L'inamovibilità spetta ai giudici arbitrali, che è garanzia di indipendenza della magistratura, se non fosse che solo il 19% dei giudici ordinari invece è inamovibile, mentre per l'altro 81% vi sono tempi diversi di mandato⁸⁹.

Da questo quadro si evince una giustizia che non è propriamente indipendente come nei paesi occidentali, sebbene gli organi massimi, come la corte costituzionale lo siano, e lo abbiano anche dimostrato concretamente contro Eltsin stesso, quando dichiararono l'incostituzionalità del decreto 1400 e del decreto di amministrazione straordinaria del 20 marzo 1993.

In questi anni Eltsin ha contribuito perciò a fondare un nuovo ordinamento giuridico, sebbene spesso confusionale e poco trasparente, retto su un apparente Stato di diritto.

Il sistema politico russo non subirà sostanziali cambiamenti fino ad i giorni nostri, manterrà lo stessa struttura istituzionale, carente dei controlli e bilanciamenti dei paesi occidentali e senza un pieno sviluppo della separazione dei poteri.

Nonostante la retorica scritta nella costituzione, quanto nel codice penale stesso, sul valore dell'individuo e dei suoi diritti, un sistema come questo con un presidente incontrastato sull'esecutivo e sul legislativo e con un potere giudiziario così debole, rende i diritti dei cittadini non davvero effettivi.

Se qualcosa piuttosto andò a consolidarsi in questi anni furono i diritti economici, non tanto quelli sociali: la proprietà privata ora diventa una libertà garantita dal codice civile e dalla costituzione.

Anche in questo caso però questi diritti economici, quali la proprietà privata o il diritto di impresa tardarono ad essere effettivi, nonostante i tanti sforzi dei governi Gajdar e Chernomyrdin.

La questione relativa alla transizione all'economia di mercato è di tale portata quanto quella della transizione allo Stato "costituzionale" ed è il secondo pilastro dell'era Eltsin: se nel campo istituzionale, nonostante le lotte politiche e non solo politiche, il presidente raggiunse i suoi scopi ed arrivò a dei risultati concreti, ciò non avvenne nel campo economico, dove invece si arriverà addirittura nel baratro.

⁸⁹Valentin V. Eršov, Il ruolo dei giudici nel periodo della presidenza di B.N. Eltsin: i problemi dell'indipendenza, dell'organico, della professionalità, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

2.3 L'economia russa negli anni Novanta.

Il vero campo in cui si giocò la politica interna di Eltsin fu quello economico: il suo compito non era affatto facile ed era un qualcosa che non aveva precedenti nella storia, ossia ristabilire il mercato in un paese che viveva da 69 anni un regime che lo aveva abolito e che, prima ancora del 1917, non aveva mai subito un serio e organizzato processo di modernizzazione dell'economia.

L'Impero Russo era stato da sempre un'economia agricola e non industrializzata con un'agricoltura di basso livello dovuto alla presenza dei grandi proprietari terrieri senza una mentalità capitalistica volta alla produzione e alla qualità, e senza un vero e proprio ceto proprietario, che sorgerà solo nei primissimi anni del '900 con Stolypin e che Stalin stesso contribuirà ad eliminare fisicamente negli anni '30⁹⁰.

Il cammino che intraprenderà Eltsin e i suoi primi ministri, per i quali i risultati economici saranno una determinante della loro carriera, era già stato avviato dalla Perestrojka di Gorbachev, senza ottenere però risultati e, mostrando in modo ancora più profondo, l'impossibilità di conciliare mercato e socialismo.

Prima di analizzare le politiche economiche attuate in quegli anni, è necessario premettere le ragioni per le quali il capitalismo in Russia non sarebbe potuto decollare bene.

Innanzitutto la prima ragione è legata al contesto economico preesistente, che vedeva un paese che aveva subito ben 12 piani quinquennali e che aveva un'enorme industria pesante, e una scarsità di piccole imprese gestite anche esse indirettamente dal ministero dell'economia, con un sistema troppo centralizzato che oramai era difficile decentralizzare per via dell'apparato burocratico che si era creato attorno ad esso.

Una seconda ragione era quella legata all'industria bellica: per anni buona parte del bilancio dell'economia sovietica era stata utilizzata per gli armamenti nel contesto della Guerra Fredda ed ora era difficile una riconversione veloce dell'economia verso un modello che puntasse più ai beni di consumo per i cittadini, senza contare che non sarebbero mancate attività di lobbying da parte dei settori più colpiti da questo smantellamento.

⁹⁰Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

La terza ragione è invece di tipo più geografico-naturale: la Russia è il territorio più esteso al mondo e con un clima negli inverni tra i più rigidi al mondo e questo comportava costi per l'energia, per le comunicazioni e per i trasporti, con delle tariffe che furono sempre tenute alte dai governi di Eltsin, fino ad erodere la competitività delle neonate imprese russe⁹¹.

La quarta e la quinta ragione riguardano il popolo russo in sé per sé: se da un lato mancava una vera mentalità imprenditoriale e addirittura si considerava ancora il capitalismo come sfruttamento e sola speculazione, dall'altro lato le riforme che Eltsin attuerà saranno tanto dure sulla popolazione da incontrare consistenti resistenze politiche, che lo porteranno sempre alla sconfitta alle urne.

La sesta ragione cade nell'ovvio, ossia nella complessità intrinseca al mercato e quindi nell'adattare vecchie strutture economico-produttive ad un nuovo contesto completamente differente come quello dell'economia di mercato.

La settima ragione fu che il capitalismo necessita di risorse nella sua attuazione e la Russia non ne aveva, né nel settore pubblico né in quel privato, dal momento che il risparmio non era un'usanza dei cittadini e lo Stato stesso aveva problemi nella gestione dei suoi conti pubblici e, l'ottavo motivo fu dovuto alla concorrenza con il mondo occidentale e con la maggior competitività della sua economia, rispetto a quella russa, la quale non poteva misurarsi con la qualità e i prezzi relativamente bassi dei paesi europei.

La penultima ragione riguardava l'assenza di un «compito di scopo», di un'idea nazionale, ossia nel fatto che non vi era alcun grande progetto per il futuro che animasse la popolazione, come poteva essere il progetto del socialismo per Lenin e, perciò tra i Russi non vi fu l'entusiasmo di andare incontro ad una novità, come al contrario vi fu nei paesi dell'est Europa dove movimenti come Solidarnosc e Carta 77 seppero guidare gli animi dei rispettivi popoli⁹².

Ultimo motivo fu che il tessuto sociale stesso della Russia non aveva in sé delle forze che assecondassero il capitalismo, per il fatto che in questi anni vi furono per lo più scontri continui tra personalità politiche, partiti, scontri inter-etnici e, perciò fu sempre preclusa

⁹¹Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁹²Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

una discussione seria e costruttiva sulle modalità di riforma dell'economia, discussioni che non si risolvessero nella semplice formula "mercato sì o mercato no"⁹³.

Queste dieci ragioni furono la causa principale del fallimento della politica economica di questi anni, che iniziò nel 1991 e si concluse nel 1998 quando sarà il mercato stesso a bocciarla⁹⁴.

Già da quel famoso decreto del 22 agosto 1991 Eltsin aveva assicurato le imprese sovietiche al controllo russo e, successivamente, si era occupato anche di mettere sotto l'egida russa la Vneshekonombank e la Gosbank, la quale diverrà la Banca Centrale Russa.

Al momento dell'inizio del suo ruolo di presidente-primo ministro, Eltsin ereditava la situazione economica dell'era Gorbachev e oltre tutto con uno Stato centrale debole: prima ancora di separare le cariche di primo ministro e di presidente, egli si rivolse a Gennady Burbulis, suo uomo di fiducia che assunse quasi le funzioni di un premier, anch'egli influenzato da quelle idee sul mercato sostenute da Javlinskij, e da Abalkin e Shatalin⁹⁵.

Fu Burbulis che avrebbe dovuto gestire questa prima fase: il 28 ottobre 1991 fu reso pubblico il programma delle riforme economiche.

Di fronte alla debolezza dello Stato centrale, Eltsin fece appello alle varie repubbliche a rompere il monopolio della sovranità russa e a gestire le proprie questioni e colsero l'opportunità le due repubbliche del Baskortostan e del Tatarstan.

In questa confusione generale, le due repubbliche iniziarono a stampare rubli autonomamente seguite poi da altri stati regionali, senza tuttavia averne diritto, poiché l'emissione di moneta spettava solo alla Banca centrale e questo causò l'inizio di un incubo per i Russi per tutti gli anni '90, quello dell'inflazione, che minaccerà non solo la stabilità macroeconomica, ma anche quella sociale.

Il problema alla base dell'inflazione in Russia è dovuto a politiche monetarie anarchiche, e successivamente sarà dovuto anche a politiche attuate dai governi stessi⁹⁶.

⁹³ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁹⁴ Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁹⁵ Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

⁹⁶ Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

L'operatività del piano denominato «Terapia Shock», ispirato anche alle raccomandazioni del Fondo Monetario Internazionale, il quale fece ingenti prestiti (molti dei quali finirono depredati illegalmente dalla burocrazia russa, senza che vi fosse scalpore da parte del FMI nonostante fosse cosa nota), entrò in vigore nel gennaio 1992⁹⁷.

In quei giorni Eltsin e Burbulis iniziarono la delicata questione della liberalizzazione dei prezzi: il 90% dei prezzi al dettaglio fu liberalizzato come anche l'80% di quelli alla produzione, ma nonostante questo i prezzi delle merci essenziali e dell'energia restarono ancora sotto controllo statale.

Già Gorbachev aveva iniziato la liberalizzazione dei prezzi, ma questo valeva solo per le cooperative, mentre ora è praticamente totale.

Questa misura, insieme all'attività monetaria selvaggia delle varie repubbliche, aggravò la spirale inflazionistica, che oltre ad erodere le già basse retribuzioni, distruggeva anche i risparmi dei cittadini, amministrati in un sistema bancario ancora non sviluppato (le banche erano pochissime, una di queste era proprio la Vneshekonombank).

Come vedremo successivamente, il sistema del credito russo ne approfitterà dell'instabilità economica per compiere attività di tipo speculativo.

Contemporaneamente alla questione dei prezzi vennero anche abbattuti i controlli sui commerci esteri e viene imposto un dazio del 5% per proteggere anche la neonata impresa russa e allo stesso tempo per favorire anche i commerci con l'estero e, in particolare le importazioni di beni manifatturieri, di cui la Russia era carente⁹⁸.

Il problema dell'inflazione a seguito della liberalizzazione dei prezzi fu dovuto al fatto che le imprese dovettero coprire gli altissimi costi di produzione che iniziarono a gravare tutti su gli stessi imprenditori e il problema inflazionistico richiese un intervento dello Stato che decise di contrastarlo attuando una politica fiscale restrittiva ed una monetaria ancor più restrittiva.

Vittima dei tagli fatti al bilancio pubblico fu un settore fondamentale nell'URSS: quello dell'università, dell'istruzione e della ricerca scientifica.

Per tutti gli anni dell'URSS il progresso tecnologico, militare della nazione si era basato proprio sul settore scientifico, dal momento che lo Stato aveva bisogno di ingegneri,

⁹⁷Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

⁹⁸Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

fisici, chimici; la spesa pubblica per istruzione nell'era Eltsin arriverà ad essere poco più dello 0% del pil⁹⁹.

Come già affermò Luigi Einaudi, nell'URSS gli unici margini di libertà e di critica venivano proprio da questo settore, quello tecnico-scientifico, dal momento che tutte le critiche al sistema sovietico che erano di tipo tecnico venivano considerate costruttive ed erano anche incoraggiate dal sistema sovietico¹⁰⁰.

Questi tagli all'istruzione e alla ricerca furono coerenti se si vedono le riduzioni alla spesa che toccarono il settore militare e quello dell'industria pesante, che colpirono proprio tutti i lavoratori specializzati in quel settore, come tecnici e ingegneri¹⁰¹.

Se la politica fiscale restrittiva si verificò, di certo non avvenne nulla nell'ambito della politica monetaria: il governatore della Banca Centrale Russa, Viktor Gerašenko, che aveva anche gestito la politica monetaria della Gosbank precedentemente, non fece nulla per contrastare l'inflazione, né muovendo i tassi di interesse, né razionando il credito e, non a caso l'economista Jeffrey Sachs, definì Gerašenko come il peggior banchiere centrale del mondo.

Alla fine del 1992 i dati economici della Federazione non erano migliori di quelli di inizio anno: il Pil aveva avuto una contrazione ed era sceso del 14,5%, mentre l'inflazione era un dato quasi allarmante, dato che si attestava ad un +2500% e con un calo della produzione del 25% e un rapporto deficit/Pil ancora molto alto del 6%.

Questo panorama economico segnava il fallimento della strategia di Burbulis e di quella del primo ministro Gajdar: il parlamento, ostile a Eltsin, sfiduciò il governo Gajdar e fu scelto al suo posto una figura più moderata, che non fosse un fautore del turboliberismo precedente, Viktor Chernomyrdin.

Chernomyrdin aveva già esperienza nella politica russa, dal momento che egli fu il fondatore della Gazprom, destinata a diventare un colosso del settore energetico russo ed entrò in carica il 14 Dicembre 1992 nominando ministro dell'economia Boris Fëdorov, già ministro nell'URSS e uomo con una grande esperienza negli ambienti finanziari, avendo

⁹⁹Viktor Arens, *Scienza e istruzione nella frantumazione della società russa ("Tra patibolo e rogo")*, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹⁰⁰Luigi Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello del liberalismo*, «La Riforma Sociale», 1931.

¹⁰¹Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

lavorato precedentemente per la Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo e come direttore della Banca Mondiale¹⁰².

Tuttavia l'uomo chiave nella nuova fase economica fu Anatolij Čubais, che aveva il ruolo di vice primo ministro e che fu il vero ideatore del programma di privatizzazioni.

Lo scopo delle privatizzazioni era quello di ridare respiro all'economia russa, consegnando in mani private parti delle imprese statali, in modo che esse potessero tornare ad essere competitive con quelle occidentali.

Inoltre, il metodo con cui avvennero questi passaggi di proprietà dal pubblico al privato fu quasi "democratico": l'idea venne proprio a Čubais, che volle distribuire ai 148 milioni di Russi un voucher di 10000 rubli l'uno con il quale avrebbero potuto acquistare delle azioni o delle partecipazioni di ex imprese di Stato.

Questo fu il primo grande errore di Chernomyrdin e di Čubais: non esisteva una mentalità imprenditoriale e affaristica in quella generazione di Russi e in molti non compresero neanche a cosa servissero quei buoni, alcuni addirittura li scambiarono per buoni di acquisto di vodka¹⁰³.

Il valore di questi voucher andò con il tempo erodendosi, da un lato a causa dell'inflazione galoppante a 4 cifre e dall'altro per via della corsa alla loro vendita che causò un abbassamento del loro prezzo.

Non sapendo come utilizzarli molti cittadini decisero di vendere questi voucher e questo aumento delle vendite portò ad un crollo del loro valore.

In 2 anni furono privatizzate il 70% delle grandi imprese di Stato e il 90% delle piccole imprese, ma le privatizzazioni, che avrebbero dovuto democratizzare l'economia russa, finirono per arricchire una minoranza.

Questa svendita da un lato portò profitti alle imprese europee, che se ne approfittarono per acquistare grandi quote delle imprese russe, visto anche il cambio favorevole dovuto all'inflazione, dall'altro lato i cittadini russi che acquistarono le quote provenivano proprio dalla vecchia Nomenklatura, ossia da coloro che erano sempre stati i cittadini più benestanti e che ora, da vecchi quadri comunisti, si trasformano in un nuovo ceto imprenditoriale.

¹⁰²Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

¹⁰³Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

Molti nuovi imprenditori provenivano dal Komsomol, che era l'organizzazione giovanile del PCUS e molti altri nuovi imprenditori invece provenivano proprio dalla criminalità organizzata che negli ultimi anni si era alquanto rafforzata¹⁰⁴.

Il governo sperava che una gestione privata avrebbe portato a nuovi profitti e creazione di posti di lavoro: non fu così, i profitti delle imprese fruttuose non erano reinvestiti in patria, ma erano portati all'estero e messi al sicuro in banche europee e in paradisi fiscali.

Tuttavia, tra il 1994 e il 1995 la situazione sembrava in lieve miglioramento, con un attenuamento dell'inflazione che portò alla piena convertibilità del Rublo come valuta.

Di fronte alla crisi di questi anni, non mancò chi gridò al complotto occidentale, tesi che apparteneva già a Zjuganov, come l'economista Galina Rakickaja, la quale arrivò a dire che le politiche economiche della Russia erano un tranello del Fondo Monetario Internazionale, per trasformare il paese in una specie di colonia e permettere ai paesi occidentali di sfruttare le risorse del territorio russo e affamare la i paese¹⁰⁵.

Che il Fondo Monetario Internazionale avesse mal consigliato la Russia era chiaro e lo affermò anche l'economista premio Nobel Joseph Stiglitz che disse che queste politiche appartenevano ad "un'economia neoclassica da libro da testo", nel senso che le ricette delle istituzioni finanziarie internazionali furono ingenuie¹⁰⁶.

In merito ai risultati di queste politiche economiche, Ivan Rybkin disse che fu solo una perdita di tempo copiare i modelli liberali per la Russia, mentre l'economista statunitense John Kenneth Galbraith, esattamente come Stiglitz, denunciò anch'esso il grande errore del Fondo Monetario Internazionale di imporre il Washington Consensus in Russia¹⁰⁷.

La situazione non tardò a peggiorare: dopo la breve ripresa del 94-95 dovuta ad una condotta più attenta dell'esecutivo Chernomyrdin, nel 1996 si innescò una crisi di liquidità,

¹⁰⁴Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

¹⁰⁵Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹⁰⁶Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹⁰⁷Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

che riportò addirittura al baratto e a uno stato di neofeudalesimo, ossia un sistema basato solo sullo scambio e non sulla produzione e sull'accumulazione del capitale¹⁰⁸.

Di conseguenza vi fu un accentuarsi del disastro sanitario del paese (il settore della sanità era stato anch'esso oggetto di tagli), con un'impennata dei dati sulla mortalità e sulle malattie, dovuto anche ad un aumento del tasso di alcolismo tra la popolazione, frustrata dalla crisi che viveva.

L'impresa privata autonoma aveva stentato a decollare: le cooperative erano fonte di guadagno, poiché fin dall'era Gorbachev si erano ben organizzate, avevano prezzi di mercato e una storia alle spalle, mentre le piccole imprese in quegli anni trovarono sempre di fronte a sé ostacoli enormi, soprattutto a causa dello Stato e della burocrazia che le imponevano norme di registrazione complesse ed una tassazione alta sui profitti.

Dopo la crisi del 1996, vi furono dei leggerissimi miglioramenti nell'economia russa all'inizio del 1997 dovuti però ad un andamento del ciclo economico e non a risultati concreti del governo, cosa che destò un certo entusiasmo e che portò il presidente Eltsin a voler imprimere una seconda svolta liberista alla sua politica, dopo quella iniziale e disastrosa di Gajdar.

Egli nominò tre vice premier, uno fu Čubais, l'altro fu Boris Nemtsov, politico di formazione liberista ed occidentale e leader politico dell'Unione delle forze di Destra dal 1999, e il terzo fu Oleg Sysuev, che diverrà successivamente ministro del lavoro e delle comunicazioni; soprattutto Nemtsov fu un politico che non apparteneva ad un passato vicino al PCUS e fu sempre uno studioso ed un ammiratore dei modelli di sviluppo occidentali e un sostenitore della necessità di una riforma liberista analoga a quella portata avanti da Margaret Thatcher in Gran Bretagna, la quale ebbe sempre ammirazione e portò sempre supporto a Nemtsov¹⁰⁹.

Questi risultati economici positivi non dipendevano da ciò che fu fatto dai policy maker, tanto dall'andamento del ciclo economico come già detto, lo stesso ciclo e gli stessi shock esogeni dell'economia che in poco tempo faranno ripiombare la Russia in una crisi ancor più profonda.

¹⁰⁸Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹⁰⁹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

Nel 1997 iniziò una crisi finanziaria nei paesi dell'Estremo Oriente che causò un contagio finanziario immediato tra i mercati orientali colpendo la borsa di Tokyo e quella di Hong Kong, fino a ripercuotersi sulle borse dei paesi occidentali come quella di Wall Street.

Il contagio finanziario arrivò anche in Russia, dove ci fu un crollo dei prezzi nella Borsa Russa, accompagnato ad un altro crollo, quello del prezzo del petrolio, di cui la Russia era esportatrice e su cui l'economia russa si basava, dovuto ad un eccesso di produzione da parte di altri paesi esportatori.

La Banca Centrale Russa decise di mantenere il Rublo stabile, per poter evitare che vi fossero speculazioni finanziarie, dovute proprio a fluttuazioni del tasso di cambio.

In questo contesto i primi ad essere colpiti furono i cosiddetti Oligarchi, ossia coloro che in questi anni avevano fatto enormi fortune economiche, che vedendosi ora colpiti sia nel settore del petrolio, spesso amministrato da loro, e impossibilitati a speculare sul Rublo, iniziarono così a fare pressioni sul governo.

Di fronte a tali pressioni, Chernomyrdin si dimise da primo ministro il 23 marzo 1998, e al suo posto fu nominato Sergej Kiriyenko, su cui Eltsin ripose tutte la sua fiducia in questo drammatico momento per l'economia.

Nella borsa di Mosca scoppiò il panico, e ci fu anche chi paragonò ciò che stava accadendo all'inizio della Grande Depressione nel 1929, dove vi fu un'enorme svendita dei titoli con un crollo dell'11% del loro valore¹¹⁰.

Era chiaro che chiunque avesse delle azioni, in questo momento voleva liquidarle il prima possibile, soprattutto gli investitori stranieri, che in molti lasciarono il paese.

Eltsin e Kiriyenko continuarono ad opporsi alla svalutazione del rublo e preferirono dare un segnale positivo tramite una politica di aumento delle imposte e di ulteriori tagli alla spesa pubblica che andarono a colpire le retribuzioni nel pubblico impiego.

Oltre la dura protesta dei minatori, rimase nota quella del settore dei ferrovieri che non vedevano pagate le proprie retribuzioni per via dei pesantissimi tagli imposti al bilancio¹¹¹.

Oltre al debito interno, un problema maggiore era quello estero, che ammontava al 20% del bilancio addirittura: Čubais fu inviato al Fondo Monetario Internazionale, con la

¹¹⁰Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

¹¹¹Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

fiducia che avrebbe trovato appoggio internazionale, ma in realtà egli tornò a Mosca a mani vuote¹¹².

Il governo annunciò la sospensione dei pagamenti degli interessi sui titoli a breve termine e il 17 agosto 1998 dichiarò la moratoria dei crediti in valuta estera: la Federazione Russa era in default ufficialmente¹¹³.

Gli effetti sull'economia reale furono quelli che furono, è sufficiente dire che agli occhi del mondo la Russia ebbe un crollo di fiducia enorme.

Il premier Kiriyenko dopo soli 5 mesi in carica lasciò il posto e fu richiamato Chernomyrdin a gestire la situazione.

Ciò che accadde fu il risultato di politiche miopi portate avanti dai governi, che ogni anno adottavano leggi finanziarie che non tenevano conto dei reali bisogni del paese.

Inoltre per ogni legge finanziaria si presentavano dei buchi di bilancio dovuti al fatto che le finanziarie erano costituite in modo tale da essere votate dal parlamento, spesso ostile al governo e perciò contenevano misure per accontentare le opposizioni, ma che di solito non avevano copertura finanziaria, i cui buchi erano colmati con ulteriori emissioni di titoli di Stato a breve termine.

La Banca Centrale Russa deprezzò subito il rublo e lo lasciò fluttuare liberamente (fu una misura approvata anche dai comunisti di Zjuganov) e il ciclo economico nel corso del 1999 portò ad una rapida ripresa dell'economia anche grazie al rialzo del prezzo del greggio, che portò ad un miglioramento della bilancia commerciale.

Chernomyrdin non aveva l'appoggio del parlamento, visto come un responsabile della situazione, e così Eltsin dovette affidarsi ad un nuovo primo ministro, Yevgeny Primakov, l'11 settembre 1998¹¹⁴.

Con il default del 1998 forse si chiude davvero l'era Eltsin, con un bilancio disastroso della sua politica economica e di quella dei suoi primi ministri Gajdar e Chernomyrdin, in particolare la caduta di Eltsin fu condizionata alla caduta di quest'ultimo, non gradito dal parlamento che fu sempre a loro ostile.

¹¹²Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

¹¹³Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹⁴Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Anche il mandato di Primakov fu breve: egli fu dimesso per non aver ostacolato il tentativo dei comunisti di mettere in stato di accusa per l'ennesima volta Eltsin¹¹⁵.

Il 9 agosto 1999 Eltsin scelse un nuovo primo ministro, che sarebbe dovuto essere momentaneo, l'ex generale Sergej Stepašin e rimase in carica fino al 9 agosto 1999, quando Eltsin oramai al tramonto, scelse un nuovo primo ministro, un ex membro del KGB, che si dimostrò un forte premier, capace di emanciparsi dall'egida di un uomo come lo stesso Eltsin che non voleva essere eclissato da altre figure: quell'uomo era Vladimir Putin.

2.4 La società russa.

Il sociologo francese Émile Durkheim aveva teorizzato che ogni società esistente necessita di un sistema di valori comuni, di credenze comuni le quali fungono da collante della comunità stessa ed evitano il conflitto sociale che produce una situazione di anomia, ossia di assenza di regole che può condurre alla disgregazione stessa della società, vista da Durkheim come un male assoluto¹¹⁶.

Questa visione sociologica dello studioso francese permette di comprendere meglio ciò che accadde alla società russa nel suo passaggio dall'Unione Sovietica a alla Federazione Russa, dal momento che questa transizione riguardò soprattutto il piano culturale e dei valori di un popolo che aveva vissuto nell'URSS in cui i principi sussistevano.

Una società come quella sovietica era retta proprio da valori, dal momento che era stata forgiata proprio dalle idee di Marx, di Engels, di Lenin, di Stalin, uomini che, a differenza di ciò che essi stessi affermavano, ossia di agire contro l'ideologia, contro falsi valori, in nome della scienza e dell'oggettività, in realtà finirono con l'istituire una società in cui lo Stato è portatore di una morale assoluta e insindacabile.

L'Unione sovietica potrebbe essere descritta da due principi, il paternalismo e l'egualitarismo, dal momento che il potere tendeva ad evitare che i cittadini

¹¹⁵Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹⁶Émile Durkheim, *Le Forme Elementari della vita religiosa*, 1912.

si emancipassero e ragionassero con la propria testa in modo tale da sottoporre a critica il mondo e la società in cui vivevano e, allo stesso tempo la società era egualitaria, non vi era molto, ma per ognuno c'era il minimo indispensabile per vivere assicurato, salvo le piccole sacche di popolazione che invece percepivano redditi ingenti, come potevano essere i quadri di partito e coloro che operavano nel settore dell'economia sommersa e del mercato nero, ovviamente in una situazione di illegalità di fronte alla legge sovietica¹¹⁷.

La fine dell'URSS fu un vero e proprio trauma generazionale, poiché da un momento all'altro, in un arco di tempo brevissimo, privò una generazione intera di un sistema di valori con cui erano stati allevati, e a cui erano stati educati fin dai primi passi dell'istruzione: l'uguaglianza, il patriottismo, la sottomissione e il sacrificio per lo Stato, da un momento all'altro furono spazzati via, lasciando disorientati e in un certo senso, in una condizione di anomia, milioni di cittadini sovietici.

La transizione all'economia di mercato e la nuova legislazione, nata già nell'era Gorbachev, sul lavoro individuale e la piccola imprenditoria, iniziarono a far emergere nelle strade delle città russe le prime vetrine e i primi negozi, in un contesto però di generale depressione economica che sfociava in un frequente alcolismo, tossicodipendenza, criminalità a tassi altissimi¹¹⁸.

Il desiderio del cittadino russo qualunque, dopo anni di privazioni, era quello di consumare, ossia di ambire ad uno stile di vita e ad un livello di benessere superiori, cosa che la svolta democratica prometteva e che portò nell'immaginario collettivo a credere che democrazia fosse sinonimo di benessere economico.

Nell'elemento del consumo e nell'idea del consumismo era come ci fosse la libertà materializzata, dal momento che era possibile ora scegliere ciò che si voleva comprare, in che locali andare, che divertimenti avere, dopo anni di profonde restrizioni morali della società sovietica che vedevano in luoghi come bar, discoteche, locali un contagio della cultura capitalistico-occidentale¹¹⁹.

¹¹⁷Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹⁸Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹¹⁹Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

In questo periodo fu anche emancipato il ruolo della donna: l'URSS stessa fin dalle origini si era battuta per affrancare il ruolo della donna nell'Impero Russo, basti pensare a leggi come quella sulla legalizzazione dell'aborto, ma in realtà il ruolo della donna fu ancora più affossato, dal momento che era proprio a quest'ultima che spettava la gestione della casa, le varie spese, il tempo perso alle lunghe code per gli acquisti.

Il divorzio era visto anche in maniera negativa nell'URSS e, quindi nella maggior parte dei casi i matrimoni non finivano e la donna restava ad occuparsi della famiglia.

L'arrivo del mercato e della mentalità consumistica ebbe un effetto dirompente nel genere femminile che si era sempre privato, a differenza delle donne occidentali, per le quali lo shopping era un qualcosa di normale, di poter girare per le città, guardare le vetrine e acquistare un abito di moda o qualcosa che si desiderava.

Tutto ciò ora fu possibile per le donne russe, l'unico problema erano le capacità economiche, il vero freno del consumismo in Russia in quegli anni¹²⁰.

Questa situazione di entusiasmo generale era solo una triste aspettativa, perché la realtà di quel passaggio da comunismo a consumismo non fu indolore e non portò a quel benessere economico e alla possibilità di spendere liberamente il proprio reddito per ciò che si voleva fare: le riforme di Gajdar crearono un clima di triste disillusione e di incertezza per il futuro, dal momento che i cittadini ora si trovavano ad avere a che fare con il fenomeno della disoccupazione, mai sperimentato in una società in cui vi era sempre stato un posto di lavoro per tutti e, con il fenomeno dell'inflazione, che significava che ciò che si sarebbe guadagnato un giorno sarebbe potuto valere meno della metà il giorno dopo; la standardizzazione della vita sovietica era in un certo senso un fattore di stabilità sociale, che in quel momento venne meno.

I governi Gajdar e Chernomyrdin per fare fronte ai disavanzi di bilancio procedevano a tagliare la spesa pubblica che colpiva le politiche sociali, la sanità, l'istruzione, le pensioni, le retribuzioni dei dipendenti pubblici e questo abbandono da parte dello Stato verso i cittadini favorì l'aumento delle disuguaglianze, per via anche di un'imposizione fiscale alta: il reddito di un cittadino russo in parte era tassato dallo Stato, altra parte eroso dall'inflazione e ciò che restava utilizzato per il sostentamento personale, contando anche

¹²⁰Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

i possibili imprevisti di tipo medico ad esempio, dal momento che l'apparato statale aveva diminuito le proprie prestazioni assistenziali.

Costi come il gas, l'acqua, la luce, l'elettricità iniziarono ad essere sostenuti dai cittadini in base ai loro consumi e non più un servizio dello Stato come avveniva in Unione Sovietica¹²¹.

La disoccupazione e le disuguaglianze furono aggravate anche dalla revisione delle spese militari, che portò a tagli ai settori strategici e anche allo stesso esercito, una cui parte fu congedata, dal momento che la Russia non aveva più bisogno di un sistema di sicurezza e di capacità di difesa avanzato e anche per il fatto che, stando ai suoi bilanci, non poteva neanche permetterselo.

Il risultato fu che i soldati ritirati dai territori in cui erano stanziati, come in Germania dell'est, dove Kohl diede un piccolo compenso economico alla Russia per supportarla nella smobilitazione, si ritrovarono senza un'occupazione e si trattava di un numero non esiguo di individui, che insieme ai vari tecnici, ingegneri delle industrie pesanti su cui si reggeva la difesa, andavano ad aumentare la disoccupazione.

Se una parte della società russa stava vivendo una condizione di enorme degrado, di privazioni ancor maggiori di quelle dell'URSS e di una generale frustrazione per il fatto di non potersi permettere uno stile di vita migliore nonostante le possibilità emerse, un'altra parte della popolazione russa in quegli anni stava gettando le basi per acquisire ingenti patrimoni, agendo non sempre nella legalità, fino a diventare un ceto egemone anche politicamente¹²².

Che le attività economiche illegali fossero esistite in Russia era un dato di fatto, già diffuso nella stessa URSS, in cui i fenomeni di mercato nero, contraffazione, commercio illegale erano ampiamente diffusi; questa tendenza ad eludere il potere statale continuò anche dopo il 1991 e si manifestò soprattutto nell'alto tasso di evasione fiscale, dovuto anche all'alta pressione fiscale.

La ragione storica di questi atteggiamenti devianti ha le sue radici fin dalla Russia zarista: lo Stato russo fu sempre burocratico e oppressivo e il cittadino russo ne fu sempre vittima e nel corso degli anni la diffidenza reciproca andò ad aumentare fino a che, chi

¹²¹Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹²²Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

poteva, cercava di sottrarsi al potere statale, come ad esempio evadendo e frodando il fisco¹²³.

Tuttavia, queste piccole attività illegali, sebbene contribuissero ad arricchirsi personalmente, non furono un contributo consistente all'aumento delle disuguaglianze nel paese negli anni '90, dal momento che si trattava di attività piccolo imprenditoriali, liberi professionisti.

La vera causa dell'aumento delle disuguaglianze in Russia fu legata all'arricchimento di alcune categorie, un arricchimento massiccio: quello degli oligarchi e quello della criminalità organizzata, i due principali responsabili, insieme alle politiche dei vari esecutivi, della crisi economica e del degrado sociale della società russa.

La parola oligarchia deriva dal greco antico e letteralmente sta a significare "governo" dei pochi, e fu una categoria studiata nel passato da numerosi storici e filosofi, e fu sempre giudicata come una forma di governo negativa poiché associava il potere politico alla ricchezza.

L'oligarchia russa riguardava pur sempre una cerchia ristretta, una minoranza esigua della popolazione, ma il suo potere non era, almeno direttamente, politico, ma economico e finanziario, di un'estensione tale da poter condizionare l'andamento della vita democratica del paese.

Gli oligarchi russi nacquero indiscutibilmente nell'era Eltsin e la loro origine risiedeva da un lato nella politica economica di quegli anni e, da un altro dall'intelligenza e la spregiudicatezza, spesso ai limiti dell'onesto, di questi individui che colsero le opportunità giuste per elevarsi.

L'origine degli oligarchi sta nel processo di privatizzazioni voluto da Čubais, attuate con il nobile scopo di democratizzare la proprietà privata delle ex imprese di Stato; tuttavia a seguito della distribuzione dei voucher, dal momento che in molti non seppero come investirli e vedevano il loro valore depredata dall'inflazione e dalla svendita, in molti decisero di venderli e, i compratori furono proprio questi individui, che spesso provenivano dalla stessa Nomenklatura o avevano contatti con essa, i quali approfittarono dal misero

¹²³Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

prezzo dei voucher per acquistarne in enormi quantità (spesso in cambio di essi addirittura davano una bottiglia di vodka)¹²⁴.

Ma l'evento che rafforzò la posizione di questi futuri oligarchi avvenne nel 1996, quando Eltsin firmò la legge "prestiti in cambio di azioni": in un momento di crisi dei conti pubblici, il governo chiese alle banche russe di accordarle prestiti in cambio di azioni di grandi imprese statali di settori strategici, che servivano da garanzia in caso quei prestiti non fossero stati rimborsati, le azioni sarebbero rimaste nelle mani dei creditori.

Nelle banche gli oligarchi si erano già infiltrati quando acquisirono azioni dei pochi istituti di credito russi, i quali tuttavia in quegli anni avevano più liquidità del governo stesso e potevano elargire prestiti anche al Tesoro, e ne approfittarono della legge in merito, sapendo che lo Stato non avrebbe mai rimborsato i loro prestiti¹²⁵.

La loro scommessa fu esatta e nel giro di poco tempo queste banche si ritrovarono proprietarie di imprese del gas, dei metalli e soprattutto del settore del petrolio e in quello dell'informazione, che nel paese era influente, soprattutto politicamente.

Il fatto stesso che gli oligarchi ora controllassero la televisione faceva sì che per Eltsin fosse un enorme vantaggio in termini elettorali: nel 1996 in vista di una possibile vittoria al secondo turno di Zjuganov e degli ex comunisti, le televisioni sostennero Eltsin, che rappresentava per loro la garanzia per le proprie attività.

Alle elezioni presidenziali del 1999 quando si candidò Primakov, il quale aveva già da tempo voltato le spalle al presidente Eltsin, e aveva costituito un movimento politico "La Nostra Patria Russa", il magnate russo Boris Berezovskij, proprietario della televisione russa ORT, amico di Eltsin attuò proprio una violenta campagna televisiva diffamatoria contro Primakov con lo scopo di screditarlo agli occhi degli elettori¹²⁶.

Molte delle attività economiche svolte dall'oligarchia russa si muovevano nell'ambito della legalità, dovuto ad una legislazione debole che regolasse l'attività economica, oltre che a vari vuoti giuridici che nessuno aveva mai colmato, quale una legge seria sull'antitrust; tuttavia molte attività agivano invece nell'illegalità, basti pensare

¹²⁴Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

¹²⁵Gian Paolo Caselli, *La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin*, Milano, Udine, Mimesis, 2013.

¹²⁶Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

ai piccoli eserciti personali che appartenevano a questi soggetti, in violazione del monopolio dello Stato sulla violenza legittima.

Le vere attività che andavano oltre la legalità riguardavano l'ambito economico-finanziario: i grandi profitti ottenuti in questi settori non erano reinvestiti in Russia nell'economia reale, ma erano depositati in banche occidentali o in paradisi fiscali, anche per il fatto che il sistema creditizio russo non era ancora avanzato in quegli anni.

In molti oltre che spostare i capitali in altri paesi, spostarono anche le proprie residenze in paesi quali la Gran Bretagna, come fecero Berezovskij e Abramovich, o in Germania, Israele, paesi più propensi ad accogliere il business e gli affari, con regimi fiscali più favorevoli¹²⁷.

Con la crisi finanziaria del 1998 molti oligarchi furono colpiti pesantemente, soprattutto coloro che avevano investito nel petrolio, il cui prezzo in quegli anni era crollato, ma tuttavia rimasero pur sempre per tutti gli anni '90 tra la minoranza più facoltosa di tutta la Russia, con la responsabilità di aver abortito la nascita di un ceto medio stabile in quegli anni, sia per aver tolto con l'inganno la possibilità a cittadini di divenire azionisti di imprese e anch'essi quindi arricchirsi e, dall'altro per aver portato via dal proprio paese delle risorse preziose, che se investite avrebbero contribuito all'utilità generale.

Gli oligarchi erano il prodotto di questa selvaggia deregulation attuata in quegli anni, secondo la quale furono lasciati vuoti legislativi in merito al conflitto di interessi tra potere politico e il quarto potere, quello mediatico dell'informazione, senza che vi fosse regole che disciplinassero l'attività bancaria con quella industriale e via seguendo.

Congiuntamente al potere oligarchico, si affermò negli anni e in particolare in questi anni, il ruolo e il potere occulto della criminalità organizzata; prima ancora di vedere come questo potere parallelo operi in Russia, nell'ambito politico ed economico, è necessario capire le condizioni per le quali essa si affermò in quegli anni.

Il politologo statunitense Phil Williams per spiegare il fenomeno della criminalità organizzata in generale, opera una distinzione tra quattro categorie di stati non funzionanti: la prima categoria sono gli stati deboli, in cui il potere centrale non è effettivo e non ha il pieno controllo del territorio e il monopolio del potere, seguono poi gli stati acquiescenti, che invece tollerano attività di ogni tipo sul loro territorio, terza categoria sono gli stati

¹²⁷Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

corrotti, in cui il potere politico è facilmente inquinabile in modo tale da permettere attività illecite sotto una copertura “legale” e in ultima istanza abbiamo gli stati collusi, in cui la politica svolge essa stessa attività criminose e devianti¹²⁸.

La Russia a partire dal 1991 si iscrive nelle categorie di Stato debole e corrotto: debole per il fatto che il potere centrale non gestiva effettivamente il territorio, vista anche la sua estensione e il numero di repubbliche interne che spingevano sempre di più verso una maggiore autonomia e, corrotto poiché negli anni si venne a sviluppare una zona grigia di rapporti tra politica, mondo degli affari e criminalità organizzata.

Come sostiene Luciano Violante, ex presidente della Camera dei Deputati ed ex presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, la criminalità organizzata, in Italia come in Russia, si manifesta come un anti-Stato, con lo scopo di agire come agirebbe un'entità statale, controllando il territorio e appunto cercando di infiltrarsi nel mondo dell'economia e in quello della politica.

L'attività mafiosa russa esisteva già nell'URSS, dove tuttavia, il sistema di repressione nei confronti delle attività avverse al regime era duro e colpiva anche la criminalità: le infiltrazioni nel sistema economico erano quasi impossibili, dato il già alto livello di corruzione della Nomenklatura stessa e, quindi le attività a fine di lucro della mafia si limitavano al traffico di stupefacenti, a quello di armi e al riciclaggio dei capitali illeciti.

Con la svolta all'economia di mercato per la criminalità organizzata si aprirono nuovi orizzonti di lucro, dal momento che si presentava ai loro occhi la possibilità di controllare le attività economiche del paese che ora sarebbero passate in mani private: esattamente come avevano fatto gli oligarchi, la mafia russa approfittò delle privatizzazioni e sfruttò le vendite dei voucher e anche i rapporti con la burocrazia corrotta e l'ex Nomenklatura, per entrare in possesso di grandi quote di imprese private¹²⁹.

Le attività economiche criminali erano gestite da società e joint ventures create ad hoc e i loro profitti e ricavi erano invece amministrati dalle banche commerciali russe, controllate per il 70-80% dalla criminalità organizzata come affermato dal generale Aleksandr Gurov, direttore del Centro di ricerca del Servizio Federale di Controspionaggio,

¹²⁸Luis Sergio Germani, La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹²⁹Luis Sergio Germani, La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

tra la quale vi erano anche numerosi oligarchi, senza contare poi che una buona parte degli impiegati e dei dirigenti della Banca Centrale Russa appartenevano proprio a gruppi mafiosi: un caso emblematico che spiega il rapporto tra banche, mondo degli affari e criminalità organizzata ha a che vedere con il settore strategico dell'alluminio, in cui iniziarono ad operare i fratelli Mikhail e Lev Černoj, due oligarchi, fondatori della «Transcis Commodities», una società off-shore con sede nel Principato di Monaco, affiliata ad una società britannica di Londra, la Trans World Metals, dei fratelli Simon e David Reuben.

La piazza borsistica di Londra era il principale mercato dei metalli nel mondo e l'associazione tra le due compagnie portava al controllo del 7% della produzione di alluminio mondiale; tuttavia nel 1994 la società dei fratelli Černoj fu coinvolta in un'inchiesta parlamentare in Russia che indagava sulla scomparsa di 100 milioni di dollari dalla Banca Centrale Russa e l'inchiesta portò a conoscenza del fatto che parte di quella somma fu utilizzata per la fondazione della propria società¹³⁰.

Come nel settore economico, in cui la criminalità organizzata arrivava perfino a depredare la stessa banca centrale, così anche nel settore politico il livello di collusione era alto e, spesso gli stessi uomini politici appartenevano a gruppi criminali o ne facevano gli interessi in parlamento, un caso noto fu la vicinanza del vice primo ministro Oleg Soskovec al gruppo mafioso Izmajlovo, che prendeva il suo nome dall'omonimo quartiere moscovita e che era uno dei gruppi criminali più radicati e più potenti di Mosca¹³¹.

La criminalità organizzata ha anche approfittato della situazione dello smantellamento dell'esercito e del conseguente congedo di massa di ex soldati ed ex agenti del KGB dovuto ai tagli alla difesa, per poter così cooptare questi individui disoccupati e dare loro un ruolo in questo anti-Stato, come ad esempio i ruoli di killer e di sicari, per commissioni da parte di uomini d'affari o politici corrotti, interessati a sbarazzarsi di individui per loro scomodi.

Oligarchi e mafiosi sono l'altra faccia della Russia, quella faccia che non ha risentito della Terapia shock e che ha lucrato principalmente sulle spalle degli altri, con mezzi legali o anche illegali, approfittando della legislazione a loro favorevole e o dell'inerzia del potere

¹³⁰Luis Sergio Germani, La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹³¹Luis Sergio Germani, La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

pubblico che spesso non ha mosso un dito per contrastare attività devianti o, addirittura, le ha favorite¹³².

I cittadini russi versavano perciò oltre che in una condizione economicamente disastrosa, anche in una situazione di assenza di garanzie legali, senza cioè la Rule of law, la certezza del diritto, la protezione reale delle proprie libertà, malgrado la retorica contenuta nella costituzione che affermava invece la tutela dei diritti individuali e delle libertà fondamentali.

La situazione dei diritti umani in Russia è legata proprio a questo contesto generale che coinvolge l'economia, le istituzioni e il diritto: la trasformazione dell'ordinamento russo ha portato ad un sistema fortemente presidenziale, in cui sia il legislativo che l'esecutivo sono in balia del presidente, che può dimettere il governo e sciogliere la camera bassa, inoltre la magistratura, sebbene indipendente, non gode poi di quell'autonomia necessaria, dato che l'inaffidabilità del magistrato non è garantita.

Ne segue che il sistema della separazione dei poteri non è funzionante, piuttosto vi è una confusione dei poteri che porta le libertà individuali ad essere in balia dell'autorità politica che può agire più o meno arbitrariamente.

La questione dei diritti umani e delle libertà fondamentali è inscindibile da quella della separazione orizzontale e verticale dei poteri: se la magistratura non fosse indipendente dall'esecutivo o dal legislativo, sarebbe vano per un individuo che vede violato un suo diritto ricorrervi.

Inoltre la società russa non vedeva al suo interno nemmeno una separazione verticale dei poteri, nel senso che essa stessa non pullulava di associazioni, partiti politici stabili, sindacati forti, ossia dei contro-poteri che bilanciassero quello politico.

L'idea della separazione verticale dei poteri è alla base della moderna concezione di pluralismo politico, che avversa lo statalismo ma anche l'individualismo dal momento che concepisce quest'ultimo come un pericolo per l'individuo stesso il quale, senza la mediazione di associazioni intermedie, si troverebbe in balia del Leviatano¹³³.

La Russia degli anni '90 non conosceva la separazione né verticale né orizzontale dei poteri, è sufficiente pensare al ruolo personalistico dei partiti politici che fungevano solo da

¹³²Luis Sergio Germani, La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹³³Gaetano Pecora, Appunti di lezioni di *Storia delle Dottrine Politiche*, Università Luiss Guido Carli, a.a. 2012/2013.

mezzo elettorale momentaneo per il politico di turno, oppure al ruolo debole e disorganizzato dei sindacati russi, dal momento che non vi era una legislazione sul lavoro completa (bisognerà attendere il Codice del Lavoro nel 2001).

Il ruolo degli oligarchi e della criminalità organizzata ovviamente non può essere considerato un contropotere, dal momento che essi stessi erano parte del potere e lo influenzavano nelle sue decisioni.

Agli occhi del mondo, progressivamente, si mostrò come la questione dei diritti umani in Russia fosse ancora molto arretrata: dall'inizio della Guerra in Cecenia, l'esercito russo aveva commesso numerosi abusi, sui prigionieri e anche sulla popolazione civile, dimostrando che le forze armate russe non avevano alcuna norma umanitaria.

Anche tra le stesse forze armate avvenivano episodi di violenza, il cosiddetto "nonnismo", applicato dagli ufficiali, ma anche dai sottufficiali più alti, in modo arbitrario nei confronti delle nuove reclute; in quegli anni poi il servizio di leva era obbligatorio e non vi era alcuna possibilità legale di fare obiezione di coscienza¹³⁴.

La pena di morte fu un'altra questione assai controversa: l'articolo 20 della costituzione russa ribadisce il diritto alla vita e, allo stesso tempo, afferma la possibilità di poter applicare la pena di morte in caso di crimini gravi contro la vita; questa ambiguità scritta in costituzione è stata poi approfondita all'interno del codice penale russo, in cui si afferma che la pena di morte è applicata per omicidio aggravato, genocidio e altre norme riguardanti l'ingerenza nella vita di funzionari pubblici¹³⁵.

La questione della pena di morte si pose quando la Russia aderì alla CEDU, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, la cui condizione di adesione fu e tutt'ora è proprio l'assenza di pena di morte; la Russia in merito firmò il protocollo 6 della convenzione, secondo la quale relegava la pena di morte al solo tempo di guerra.

Anche la condizione dei prigionieri versava nel profondo degrado e nella più profonda inefficienza della giustizia russa: in quegli anni la media del numero dei carcerati ogni anno era di un milione di individui, con un numero di 300.000 persone in attesa di giudizio; secondo invece il Commissariato ONU sui diritti umani, la condizione

¹³⁴ A. L. Kononov, La violazione dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹³⁵ A. L. Kononov, La violazione dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

delle carceri era inumano, dovuto alla diffusione di malattie al loro interno ed all'uso frequente della tortura verso i prigionieri da parte delle autorità carcerarie.

La legislazione varata al tempo per combattere la criminalità organizzata e anche il nascente fenomeno del terrorismo, come quello ceceno, portò spesso ad arresti e perquisizioni arbitrarie, spesso operate da agenti di polizia corrotti che richiedevano tangenti in cambio delle scarcerazioni.

Durante la guerra in Cecenia inoltre erano violati anche i diritti dei rifugiati, ai quali spesso era vietata l'assistenza medica e, inoltre venivano vietati anche i permessi di residenza, dal momento che secondo la legge russa per stabilirsi in una località sul territorio russo occorreva avere un permesso, denominato "Propiska", che spesso non era accordato ai profughi¹³⁶.

Problematica era anche la questione dei diritti dei lavoratori: numerosi erano i casi di abusi da parte dei datori di lavoro, che spesso erano insolventi e non retribuivano i propri dipendenti, oppure interrompevano rapporti di lavoro senza un'indennità di licenziamento, protetti sempre dalla lacunosa legislazione sul lavoro e dalla disorganizzazione dei sindacati.

Questo quadro generale mostra la delicata e complessa situazione dei diritti umani in Russia, che coinvolge ogni fascia della popolazione, dal cittadino qualunque al lavoratore dipendente, fino al carcerato o al soldato semplice: di fronte a questa situazione i governi russi cercarono di porre rimedio, ma pur sempre non riuscendovi.

A livello locale fu istituita per legge la figura del plenipotenziario per i diritti umani che avrebbe dovuto accogliere le denunce da parte dei cittadini della propria località e cercare di trovare una soluzione, tuttavia a livello locale poi non fu mai nominato nessuno a ricoprire questo incarico.

Nel 1993 fu istituita in seno alla Duma, una commissione per i diritti umani presieduta da Sergej Kovalev, ex dissidente sovietico ed attivista, il quale fu rimosso dall'incarico per via delle sue denunce verso le violenze commesse dai Russi in Cecenia:

¹³⁶A. L. Kononov, *La violazione dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

basta questo ad indicare quanto fosse considerata importante la questione dei diritti umani dal mondo politico¹³⁷.

La società russa negli anni Novanta perciò non visse nulla di nuovo dal punto di vista materiale: il benessere economico non era aumentato, anzi era peggiorato per molti, le disuguaglianze economico-sociali persisterono e, la democrazia liberale che avrebbe dovuto portare un vento di novità nel campo dei diritti umani e civili, si era risolta nella continuazione degli abusi da parte del potere verso i cittadini.

I nuovi valori che nacquero si basavano tutti sulla centralità del denaro e della ricchezza, sul fatto che il guadagno fosse sinonimo di successo, la morale dei nuovi ricchi, non di certo quella vecchia generazione cresciuta ed educata nel disprezzo dell'arricchimento¹³⁸.

La maggior parte della popolazione russa, la quale oltre che frustrata dalla propria condizione vedeva anche una minoranza diventare miliardaria, si trovava in quella condizione durkheimiana di "anomia" e, di conseguenza cercò di trovare i valori di riferimento nel ritorno alla religiosità, alla spiritualità.

Fu proprio negli anni Novanta che la religione ortodossa ritornò in auge, nonostante essa non fosse mai sparita neanche in epoca sovietica e, lo dimostrano i vari censimenti sulla religiosità che venivano svolti e poi occultati per via degli sconvolgenti risultati che mostravano la maggior parte della popolazione ancora legata alla fede¹³⁹.

Già dagli anni della Perestrojka in Russia si iniziò a garantire maggiore libertà di culto, così come molti monasteri e chiese che erano stati, soprattutto a seguito della Rivoluzione d'ottobre, espropriati, furono restituiti alla Chiesa Ortodossa; in quegli anni vi fu una riscoperta della religione fin dalle sue radici più antiche, che affondavano sul concetto del "Dvoeverie", ossia della doppia religiosità, idea volta a fondere l'antico paganesimo slavo con il Cristianesimo ortodosso, e che serviva anche per riaffermare le radici slave e orientali del popolo russo.

¹³⁷ A. L. Kononov, La violazione dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹³⁸ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹³⁹ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

Il 1988 fu un anno chiave per il ritorno alla religione, dal momento che furono permesse le celebrazioni dei 1000 anni della conversione della Russia al Cristianesimo, evento avvenuto nell'anno 988 quando vi era ancora il Rus' di Kiev, l'antico regno slavo che comprendeva quasi tutto l'est Europa attuale: secondo la storia il Gran Principe di Kiev, Vladimir I decise di convertirsi egli stesso al Cristianesimo venendo battezzato e cambiando il nome in quello cristiano di Basilio.

A seguito del suo matrimonio con Anna Porfirogenita (che diverrà Sant'Anna per la Chiesa Ortodossa), figlia dell'Imperatore bizantino Romano II e sorella dell'Imperatore Basilio II, al suo ritorno a Kiev, Vladimir fece battezzare gli abitanti di Kiev.

Quell'evento fu ricordato come il Battesimo della Rus' e fu più leggenda che storia, ma resta il fatto che nel 1988 le celebrazioni dell'evento fecero risvegliare il sentimento religioso russo, che fu visto dalla popolazione come un segno di riappropriazione delle proprie libertà, proprio ad iniziare da quella di culto, poiché il fatto che ora si potesse tornare a manifestare il proprio pensiero religioso significava appunto scegliere e il fatto stesso di poter fare una scelta significava essere liberi.

Negli anni Novanta questo elemento della fede ortodossa fu trasformato in un *instrumentum regni* da parte della politica, poiché la Chiesa Ortodossa fin dall'Impero Russo era stata utilizzata per guidare le masse e per creare consenso verso il regime zarista e, ora come non mai, in un momento in cui era necessario istituire nuovi valori, la religione poteva essere un mezzo di rifondazione etica della nuova società post-sovietica¹⁴⁰.

Per molti aspetti gli anni Novanta hanno rappresentato per la società russa due diverse direzioni, una che li spingeva avanti nel tempo e che faceva assaggiare alla popolazione l'amaro sapore delle riforme che avrebbero dovuto trainare il paese economicamente e socialmente verso occidente e verso un nuovo futuro più prospero, mentre dall'altro lato vi era un'altra direzione che portò i Russi indietro nella loro storia, a riscoprire ciò che avevano perso nel 1917, i valori tradizionali della cultura russa, la religione, la centralità della famiglia, le tradizioni slave e quindi ad un radicamento della propria cultura nelle proprie origini orientali.

Tra questi due vettori non è chiaro quale dei due abbia prevalso, ma è certo che la riscoperta dell' "Idea Russa" di cui già parlava Zjuganov aveva fatto breccia

¹⁴⁰Romano Scalfi, Dati e commenti sulla situazione religiosa in Russia, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

nell'immaginario collettivo russo e, proprio in quest'epoca di anomia, questi valori proposti fungevano per molti da valori identitari, per un popolo e un paese in cerca proprio di una sua peculiarità.

LA POLITICA ESTERA

3.1 I nuovi rapporti tra Russia e Occidente.

La politica estera della Federazione Russa comincia non troppo diversamente da come iniziò nel 1922 quella dell'URSS: entrambi gli Stati avevano perso il ruolo di grande potenza, l'Impero Russo aveva già mostrato le sue debolezze nella guerra contro il Giappone del 1905 da cui ne era uscito fuori umiliato sul piano internazionale, e l'URSS stessa aveva subito lo smacco pesante in Afghanistan pochissimi anni prima nel 1989, mostrando al mondo intero la propria inadeguatezza militare dello Stato sovietico.

Sia l'URSS che la Federazione Russa quando nacquero avevano un territorio molto ridimensionato: la prima aveva perso le repubbliche baltiche, la Polonia, la Finlandia, mentre la Federazione Russa si ritrovava ancora più ridimensionata senza Stati come l'Ucraina o il Kazakistan, e dovendo fronteggiare il montare delle spinte autonomistiche interne ai confini stessi¹⁴¹.

Il presidente Eltsin fin dal 1991 si mostrò avverso ad un ritorno *in auge* dell'imperialismo e dell'ultranazionalismo russo e non ebbe alcuna intenzione di invertire quel processo, iniziato da Gorbachev con la "Dottrina Sinatra", di non ingerenza negli affari

¹⁴¹ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

interni degli altri Stati, secondo il quale le repubbliche dell'URSS e del Patto di Varsavia avevano un diritto di autodeterminazione.

Eltsin si ritrovò a gestire un paese ridimensionato politicamente e territorialmente.

La comunità internazionale considerò la Russia l'erede dell'URSS, consentendole di mantenere il seggio permanente in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e di mantenere il proprio potere di veto al suo interno.

Questo fatto tuttavia non attenuò le frustrazioni dei Russi, i quali erano stati da sempre abituati a concepire la Russia come un gigante internazionale, una superpotenza al pari degli Stati Uniti; insomma il nazionalismo fu sempre parte integrante dell'ideologia sovietica a partire proprio dall'era staliniana in cui furono assai enfatizzati gli eventi delle due «guerre patriottiche», la prima quella contro Napoleone nel 1812 e la seconda, la più grande, contro la Germania nazista nel 1941-1945.

L'arma del nazionalismo, dell'imperialismo e del revanscismo fu presa in mano negli anni '90 da diversi movimenti politici: i due principali, come è noto furono il Partito Liberal-democratico di Zirinovskij, che non aveva mai nascosto il suo nazionalismo esasperato, etnico e dai tratti razzisti e, il Partito Comunista di Zjuganov, anch'egli nazionalista e nostalgico dell'unione dei popoli slavi presente nell'URSS ma anche nell'Impero Russo¹⁴².

Con la nascita della Federazione Russa, la Dottrina Sinatra fu abbandonata, e fu sostituita da una nuova, la "Dottrina Frunze", che prese il suo nome dal generale bolscevico Mikhail Frunze e, che aveva i suoi pilastri nella scelta di una strategia difensiva e non offensiva, l'uso della deterrenza nucleare e la volontà di protezione dei cittadini russi anche all'estero¹⁴³.

L'Unione Sovietica già dagli anni '70 era coinvolta in una politica di integrazione internazionale e di partecipazione ad organizzazioni sopranazionali: nel 1973 quando era entrata a far parte della CSCE, la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che dal 1 gennaio 1995 si stabilizzò in una vera e propria organizzazione internazionale, l'OSCE, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, nata dopo che il 21 novembre 1990, in piena era Gorbachev, fu firmata "La Carta di Parigi per una nuova

¹⁴² Aldo Ferrari, Identità russa e prospettive internazionali nell'era Eltsin, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹⁴³ Luigi Calligaris, Considerazioni varie su "la nuova Russia e la sicurezza europea", *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Europa”, un documento che sancì la fine della Guerra Fredda, prima ancora che l’URSS collassasse.

Già nel 1991 Gorbachev era stato invitato da Major al G7 di Londra. Con la caduta dell’Unione Sovietica, i paesi del G7 iniziarono a dare continuità alle proprie relazioni con la Russia e a volerla integrare maggiormente: nel 1994 in occasione del G7 di Napoli, il presidente Eltsin fu invitato a partecipare.

La conferenza assunse così il nome di P8, che stava ad indicare la presenza degli 8 uomini politici degli stati membri.

La Russia fu invitata anche ai successivi incontri di Halifax e Lione e, consuetudinariamente divenne membro del gruppo che, a partire dall’incontro del 1998 svolto a Birmingham in Gran Bretagna, assunse il nome di G8.

Il fatto che i 7 paesi con il PIL più alto al mondo, Francia, Gran Bretagna, Germania, Stati Uniti, Italia, Canada e Giappone, avessero coinvolto la Federazione Russa, contribuiva a tenere alta la rilevanza internazionale del paese membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La Russia nel 1993 chiese l’adesione al GATT, il General Agreement on Tariffs and Trade, ma l’ingresso le fu rifiutato: un rifiuto che non fu compreso dal momento che la Russia aveva aperto i suoi mercati ai paesi occidentali favorendone gli investimenti.

Il Congresso degli USA inoltre non conferì alla Russia lo status di “nazione più favorita”, clausola appartenente al diritto internazionale sugli investimenti, secondo la quale si garantisce nel commercio con uno Stato la stessa condizione doganale e tariffaria accordata alla nazione con cui si hanno le migliori condizioni commerciali¹⁴⁴.

Il 28 febbraio 1996 la Russia aderì ad un’altra importantissima organizzazione internazionale europea, il Consiglio d’Europa, nato nel 1949 con i fini di promuovere in Europa la questione della democrazia, della rule of law e dei diritti umani: quella scelta stava a significare, più sul piano formale che contenutistico, un impegno a condividere alcuni valori fondanti delle società contemporanee.

L’adesione al Consiglio d’Europa portò la Federazione russa a sottoscrivere automaticamente anche la CEDU, la «Convenzione Europea per la protezione dei diritti

¹⁴⁴ Roj Aleksandrovic Medvedev, *La Russia Post-sovietica: un viaggio nell’era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.

umani e delle libertà fondamentali», che impegnava i paesi al rispetto di tale carta e li sottoponeva alla giurisdizione della Corte Europea dei Diritti dell'uomo di Strasburgo.

Gli affari esteri della Russia furono gestiti dal 1990 da Andrej Kozyrev, che ricoprì questa carica fino al 1996 e che si propose subito sulla scena diplomatica come una figura conciliante nei confronti dell'occidente, orientato a ricucire gli strappi tra mondo russo e mondo europeo-nordamericano: non a caso la Russia appoggiò nel 1992 le sanzioni delle Nazioni Unite sia verso l'Iraq a seguito del rifiuto iracheno di far entrare nel proprio territorio gli ispettori dell'UNSCOM (United Nations Special Commission) sia le sanzioni contro la Serbia a seguito del conflitto iniziato nel territorio jugoslavo¹⁴⁵.

Questo clima di apparente riconciliazione e di integrazione, soprattutto dovuto alla mediazione delle organizzazioni internazionali in cui la Russia sedeva, non fu senza dubbio immune da diversi problemi di comprensione reciproca che caratterizzarono negli anni '90 le relazioni tra la Federazione Russa e i paesi dell'Europa occidentale.

Questa situazione di frequente contrasto può essere compresa solo se si tiene in considerazione il ruolo giocato dai paesi dell'est Europa e dell'URSS nel loro riavvicinamento al mondo occidentale, un riavvicinamento che celava una profonda diffidenza, se non avversione da parte degli ex stati satelliti verso la Russia.

Nelle vecchie repubbliche sovietiche, infatti, vi era da un lato la volontà di avvicinarsi alla NATO, con lo scopo difensivo in chiave anti-russa e, dall'altro quella di inserirsi nel processo di integrazione europea, che avrebbe rappresentato un'opportunità per implementare le proprie istituzioni democratiche e rafforzare la propria economia di mercato.

Prima ancora della caduta dell'URSS, già il 15 febbraio 1991, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia avevano dato vita al "Gruppo di Visègrad", un'alleanza economica che puntava come fine ultimo all'ingresso nell'Unione Europea, ancora negato per via del loro stato non avanzato di sviluppo democratico.

Questo gruppo di paesi (che dal 1993, con la divisione della Cecoslovacchia diverrà di quattro paesi), puntava anche, in chiave difensiva ad un ingresso nell'Alleanza Atlantica, cosa che fu rifiutata nel 1991 per il loro stato di neonate democrazie e per la necessità di agire in modo graduale nei confronti della Russia.

¹⁴⁵ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Nel novembre dello stesso anno, durante il summit della NATO che si svolse a Roma fu deciso che una condizione per un futuro sarebbe stata un'accelerazione delle riforme suggerite dal Fondo Monetario Internazionale, in vista di una maggiore liberalizzazione dell'economia.

Il solo Stato ex socialista integrato nella NATO e nella Comunità Europea fu la Germania dell'est dal 1990, oramai riunita alla Repubblica federale tedesca.

Come Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, intendevano riavvicinarsi all'occidente molti stati dell'est Europa, tra cui repubbliche ex jugoslave come la Croazia, la Slovenia e la Macedonia (sebbene la Jugoslavia non appartenesse al Patto di Varsavia), l'Albania, la Bulgaria, la Romania e in particolar modo le tre repubbliche baltiche.

Estonia, Lituania e Lettonia si trovarono, dopo la caduta dell'URSS, in una situazione abbastanza scomoda, per il fatto che esse circondavano il piccolo territorio russo di Kaliningrad, la Königsberg di Kant, sul Baltico.

Il timore era quello di qualche rivendicazione russa sul modello di quelle tedesche su Danzica e la Prussia Orientale negli anni '30; tale timore dei paesi baltici aumentò ancor di più nel 1997 durante l'incontro avuto da Eltsin e il presidente statunitense Clinton a Helsinki¹⁴⁶.

Nell'incontro di Helsinki, Eltsin espresse tutto il suo timore in merito ad un allargamento della NATO ad est, una prospettiva non ancora realizzata dal momento che solo per i paesi del gruppo di Visegrad, l'ingresso si prefigurerà nel 1999.

Clinton non esitò a proporre garanzie di ogni tipo alla Russia, quali una maggiore collaborazione con la NATO (cosa a cui si arriverà) e l'ingresso prima negato nella WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio, che nel 1995 aveva rimpiazzato il GATT, ma a cui la Russia aderirà solo nel 2011).

Furono anche ricercati nuovi accordi in materia di armamenti (la Federazione temeva una militarizzazione dei paesi ex socialisti a lei confinanti), come per il Trattato sulle forze armate convenzionali in Europa, a cui aderì la Russia riguardante l'equilibrio di materiale bellico tra paesi dell'est e dell'ovest dell'Europa dal momento che e l'accordo START 3, sulla riduzione degli armamenti nucleari (accordo che non vedrà mai luce, a causa delle divergenze tra i due presidenti) e una revisione del Trattato sui missili anti-balistici,

¹⁴⁶ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

firmato del 1972 con lo scopo di aumentare la deterrenza nucleare delle due superpotenze e di conseguenza scoraggiare possibili attacchi nucleari.

Clinton come garanzia promise anche alla Russia maggiori aiuti economici e tecnici, che non sarebbero mai arrivati a causa della situazione economica del paese che nel giro di un anno avrebbe dichiarato l'insolvenza sovrana¹⁴⁷.

Agli occhi delle repubbliche baltiche vi fu il timore, successivamente all'incontro di Helsinki, di una reiterazione del Patto Molotov-Ribbentrop, con il quale esse furono invase dall'URSS nel 1939 in base ad una preliminare spartizione sovietico-tedesca dell'Europa: questa preoccupazione portò Lituania, Estonia e Lettonia a voler entrare nella NATO in tempi più veloci possibili, come anche nell'Unione Europea, per le quali l'ingresso sarebbe stato possibile solo nel lontano 2004¹⁴⁸.

L'incontro svolto ad Helsinki fu tuttavia una sorta di tacito accordo tra Eltsin e Clinton sulla spartizione dell'Europa in zone di influenza, sebbene quella russa fosse molto più ridotta: da un lato il presidente russo accettò impotentemente un allargamento futuro della NATO e, dall'altro, la Russia avrebbe avuto l'assenso a creare una zona di influenza ad est, questa volta su uno stato in particolare, la Bielorussia.

Il 2 aprile del 1996 la Russia e la Bielorussia avevano firmato un omonimo accordo, soprattutto sulla spinta del nuovo presidente della Russia Bianca, Aleksandr Lukashenko: Lukashenko era divenuto presidente nel 1994 e, non aveva mai nascosto le sue simpatie neocomuniste.

Differentemente da Eltsin con il tempo il presidente bielorusso consolidò un potere dai tratti realmente autoritari ed antiparlamentari che miravano all'estromissione delle opposizioni dal parlamento, e al ricorso al mezzo del referendum per ampliare i propri poteri, proprio come sarebbe accaduto per consentire di allungare il proprio mandato presidenziale da 4 a 7 anni.

Nell'ambito delle relazioni russo-bielorusse, Lukashenko ebbe un'influenza fortemente negativa sul presidente Eltsin, dal momento che non solo si fece portatore delle istanze di protesta contro l'allargamento ad est della NATO, ma giocò anche molto la

¹⁴⁷ Ennio Caretto, *Vertice di Helsinki, Clinton e Eltsin divisi sulla Nato*, «Corriere della Sera», 20 Marzo 1997.

¹⁴⁸ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

carta della questione dei Russi che vivevano nei vecchi stati sovietici, differentemente dalla visione più conciliante del presidente russo¹⁴⁹.

La questione posta dal presidente bielorusso, sebbene utilizzata in modo strumentale in chiave antioccidentale, era reale: erano 25 milioni i Russi che vivevano nelle ex repubbliche sovietiche, il 37% della popolazione in Kazakistan, il 30% in Estonia e Lettonia e il 22% in Ucraina, con in comune il problema dell'assenza di integrazione nelle realtà locali, dovuta al fatto che i Russi si erano sempre considerati l'etnia dominante e non fecero mai sforzi per apprendere le lingue o le tradizioni locali.

Con la caduta dell'URSS le popolazioni delle ex repubbliche vollero prendersi una rivincita sull'antico oppressore, ora ridimensionato: ad esempio in Estonia e Lettonia fu varata una legislazione discriminatoria che privava della cittadinanza 1/3 dei Russi sul territorio oltre che di fondamentali diritti civili e politici (questa legislazione poi fu attenuata per via delle condizioni di ingresso dei paesi baltici all'UE)¹⁵⁰.

Alla fine tra Russia e Bielorussia fu firmato il 2 aprile 1997 il «Trattato di Unione russo-bielorusso» che sanciva la nascita dell'«Unione Russo-bielorusa», un'unione economico-politica non troppo dissimile dall'UE, con istituzioni sovranazionali e una moneta unica, il Rublo, sebbene ancora diviso tra Rublo Russo e Bielorusso e, gestiti entrambi dalle rispettive banche centrali.

Questa unione destò più preoccupazioni nell'Est Europa che nell'Ovest, dove era vista come una compensazione delle concessioni russe all'allargamento della NATO: Javlinskij, ancora leader di Jabloko, partito liberale ed antinazionalista si dichiarò preoccupato di questo recupero nazionalistico della Russia, soprattutto ora che era alleata con la Bielorussia, uno Stato dai tratti autoritari con un presidente dittatoriale ed ultranazionalista.

Medesima preoccupazione fu espressa dalla Comunità degli Stati Indipendenti che temeva una predominanza della Russia all'interno dell'organizzazione ed una conseguente perdita di autonomia degli altri membri¹⁵¹.

¹⁴⁹ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹⁵⁰ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁵¹ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Lo Stato membro della CSI che mostrava più timori era l'Ucraina, che si trovò dalla fine dell'URSS in una posizione complicata, per via della presenza della flotta russa nel porto di Sebastopoli in Crimea (la quale fu trasferita all'Ucraina nel 1954 su volontà di Krushev) ed era ancora negli anni '90 motivo di disputa.

Infatti la Duma il 10 luglio 1993 aveva dichiarato Sebastopoli città russa, un atto che fu condannato da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU dieci giorni dopo l'azione del parlamento russo.

L'Ucraina aveva un'economia forte, soprattutto nel campo tecnologico e nell'industria nucleare:

Fin dal 1991 la Federazione Russa aveva fatto molte pressioni per mantenere salde le relazioni le relazioni con il suo vicino est-europeo, cercando di evitare possibili derive occidentaliste.

Una prima rottura tra i due paesi avvenne quando l'Ucraina interruppe la vendita alla Russia di reattori atomici che servivano a quest'ultima per supportare la nascita di un'industria nucleare in Iran: la scelta ucraina fu dettata dalle pressioni degli Stati Uniti e di Israele che temevano proprio un rafforzamento dell'Iran nell'ambito del nucleare.

Questo dimostrava l'influenza che aveva il mondo occidentale sull'Ucraina e sul suo presidente, Leonid Kučma, che tuttavia mantenne sempre un equilibrio tra i suoi rapporti con la Russia e quelli con la NATO, firmando da un lato il "Trattato di amicizia, cooperazione e partnership" con la Russia, introducendo il Russo come lingua ufficiale in Ucraina e, da un altro lato, tessendo una serie di relazioni più strette con l'Alleanza Atlantica in vista di una futura adesione.

Tuttavia in Ucraina cominciò in quegli anni a nascere il timore fondato che la Russia avesse rivendicazioni territoriali reali su di essa, che non si limitassero solo alla Crimea e Sebastopoli e che essa avrebbe cercato dapprima di isolarla internazionalmente e poi di distruggerla come stato, facendo leva proprio sulla questione della flotta¹⁵².

Da questo quadro generale emerge una Russia isolata internazionalmente, con il solo alleato stretto nella Bielorussia di Lukashenko e con una NATO quasi alle sue porte: il timore russo era quello dell'isolamento internazionale.

¹⁵² Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Fu proprio in questi anni che iniziò la retorica complottista anti-occidentale di uomini politici come Zjuganov: la realtà dei fatti era che si cercava di integrare la Russia nel sistema occidentale e non di isolarla.

Il politologo statunitense di origini polacche Zbigniew Brzezinski reputò l'allargamento della NATO come un fattore fondamentale per la sicurezza europea nel suo complesso, affermando che non avrebbe avuto senso un'Europa divisa in due, ossia una basata su un sistema di sicurezza comune ed integrata ed un'altra ancora divisa e senza un'appropriata capacità di difesa.

Sempre secondo Brzezinski, la Russia non avrebbe dovuto vedere alcuna minaccia nell'allargamento ad est della NATO, dal momento che l'alleanza stessa aveva, e ha carattere difensivo e non offensivo come afferma il suo stesso statuto; inoltre paesi come la Polonia o la Cecoslovacchia non rappresentavano una minaccia reale alla Russia, viste le loro esigue dimensioni e le proprie difese inferiori a quelle russe¹⁵³.

Già dal 20 dicembre 1991, 5 giorni prima del crollo dell'URSS, la NATO aveva istituito il NACC, North Atlantic Cooperation Council, un programma con lo scopo di avviare un dialogo con la Russia ed i paesi dell'ex Patto di Varsavia; successivamente, nel 1994, per rafforzare ancora di più il confronto e la cooperazione fu istituita sempre in seno all'Alleanza Atlantica, la Partnership for Peace, a cui la Russia aderì il 22 giugno 1994, con lo scopo di aumentare i rapporti di fiducia reciproci tra i due mondi¹⁵⁴.

Nello stesso anno inoltre gli Stati Uniti e la Russia istituirono il USA-Russia Business Council, un'associazione che promuoveva il commercio internazionale tra imprese russe e statunitensi, nonostante il Congresso USA ostacolasse queste relazioni, ad esempio attraverso il rifiuto di attribuire alla Russia quello status di nazione più favorita.

I contrasti maggiori tra la NATO e la Federazione Russa emersero in seguito alla tragica questione balcanica relativa allo smembramento della Jugoslavia; la Russia e la Jugoslavia avevano molto in comune negli anni '90, entrambe provenivano da un regime di tipo comunista, sebbene molto differenti, poiché uno, quello jugoslavo, era non allineato sulle posizioni sovietiche, mentre l'altro fu un socialismo ortodosso, almeno fino a Breznev; entrambi erano due territori multietnici e multireligiosi, la Jugoslavia aveva in sé

¹⁵³ Bianca Valota, *La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹⁵⁴ Luigi Calligaris, *Considerazioni varie su "la nuova Russia e la sicurezza europea", La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Croati, Sloveni, Serbi, Kossovani Montenegrini, Bosniaci, Albanesi, Macedoni, tutti con le proprie lingue e le proprie fedi religiose, chi cattolico, chi ortodosso, chi musulmano, proprio come in Unione Sovietica dove coesistevano i Russi, gli Ucraini, i Bielorussi, i Kazaki, gli Armeni, i Georgiani, tutti con le proprie lingue, culture e religioni.

I due regimi avevano in comune la capacità di tenere uniti gruppi etnici completamente differenti

Con il crollo dei rispettivi sistemi, le spinte indipendentistiche iniziarono a proliferare: il processo avvenuto nell'ex Unione Sovietica fu più o meno pacifico, vista anche l'accondiscendenza di Gorbachev e della Dottrina Sinatra.

Non fu così la situazione in Jugoslavia, dove come nell'URSS, vi era uno stato ed un'etnia dominante, quella della Repubblica di Serbia, guidata dal presidente Slobodan Milošević dal 1997 (dal 1989 era stato presidente della Repubblica di Jugoslavia); con la fine del regime di Tito nel 1980 le spinte nazionalistiche nei Balcani erano tornate in auge e vi furono nel 1991 delle dichiarazioni di indipendenza unilaterali da parte della Slovenia, della Croazia e del Montenegro: il regime di Milošević accettò l'indipendenza slovena e montenegrina ma non ebbe intenzione di lasciar andare la Croazia, popolata da un numero ingente di Serbi.

La Serbia aggredì così la Croazia nel 1991; presto il conflitto si spostò in Bosnia-Erzegovina nel 1992, territorio di fede musulmana e con una parte della popolazione anch'essa di etnia serba: la guerra prese i connotati di una pulizia etnica che creò un vero e proprio disastro umanitario¹⁵⁵.

Di fronte a questa situazione, la Russia non intendeva intervenire per via della sua relazione storica con la Serbia, dovuta alla visione panslavista ottocentesca, secondo la quale la Serbia era la piccola sorella slava della grande Russia e, fu proprio con questa motivazione che l'Impero Russo mobilitò l'esercito contro l'Impero Austro-ungarico nell'agosto del 1914.

L'ONU non avrebbe mai appoggiato perciò un intervento militare internazionale contro la Serbia, dal momento che la Russia avrebbe posto il veto in seno al Consiglio di sicurezza; così la NATO decise che in questa situazione era in gioco una responsabilità

¹⁵⁵ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2008

internazionale umanitaria verso i cittadini bosniaci e decise di intervenire bombardando le postazioni serbe.

Eltsin minacciò il ritiro della Russia della “Partnership per la pace con la Russia”, forum istituito nell’ambito NATO, enfatizzando la sua volontà di voler condurre delle trattative diplomatiche in merito alla questione serba¹⁵⁶.

Per quanto alla fine le minacce di Eltsin furono solo retoriche, la crisi serba finì senza che la Russia muovesse un dito concretamente; il suo comportamento fu ambivalente, dal momento che da un lato volle salvaguardare il suo ruolo storico con la Serbia e, dall’altro lato Eltsin intese non inimicarsi il mondo occidentale, il cui supporto esterno per le proprie riforme e gli aiuti finanziari erano essenziali.

Di diversa entità fu invece la crisi del Kosovo, che per la Russia rappresentò un problema quasi di natura interna; in Kosovo viveva una parte cospicua di Albanesi di origine musulmana che, supportata dal movimento di guerriglia UÇS, l’Esercito di liberazione del Kosovo, iniziò a spingere per l’indipendenza, scatenando una repressione serba durissima.

Nonostante la mediazione della NATO per una soluzione pacifica, ogni tipo di trattativa diplomatica fallì e l’Alleanza Atlantica intervenne di nuovo, senza l’egida dell’ONU.

Eltsin di fronte a questo ennesimo intervento reagì minacciando un possibile coinvolgimento russo dalla parte dei Serbi e di Milošević, intervento che mai avvenne.

Alla fine anche grazie alla mediazione russa, si arrivò al ritiro delle truppe serbe dal Kosovo.

Vi era, tuttavia, una ragione specifica per le preoccupazioni della Russia: la NATO si era dimostrata ingerente in affari interni di un altro Stato che stava gestendo quella che, dal punto di vista del diritto internazionale, sarebbe stata una “situazione puramente interna”, ossia un contesto in cui il diritto internazionale non può avere voce.

Se i due interventi NATO contro la Jugoslavia, senza approvazione delle Nazioni Unite, avessero costituito in futuro dei precedenti, ossia delle fonti giuridiche internazionali, la stessa logica si sarebbe potuta applicare contro la Russia, la quale negli stessi anni stava

¹⁵⁶ Enrico Franceschini, *Eltsin minaccia la rottura con la NATO*, «La Repubblica», 13 aprile 1994.

combattendo una sanguinosa guerra in Cecenia, che sarà oggetto del paragrafo successivo

¹⁵⁷.

La questione tra NATO e Federazione Russa in merito alla problema est-europeo fu risolta o quanto meno congelata grazie alla mediazione della Germania e del suo cancelliere Kohl, il quale a Baden Baden, incontrò il presidente Eltsin il 18 aprile 1997 per concordare la firma, che avvenne il 27 maggio a Parigi, della Carta di sicurezza, ossia di un Trattato di alleanza Russo-atlantico che sancì l'accettazione russa dell'allargamento ad est dell'Alleanza Atlantica, con la condizione della smilitarizzazione nucleare dei paesi dell'est Europa che avrebbero aderito¹⁵⁸.

Da questo quadro sulla politica estera russa emerge come il suo rapporto con l'occidente sia direttamente legato con quello dell'est, un est diffidente e impaurito dall'Orso Russo, che altro non voleva che legarsi il più possibile all'Europa e ai suoi alleati in chiave di deterrenza, con una Russia alla quale, nonostante fosse tesa la mano diverse volte dai paesi occidentali, si sentiva sempre isolata e minacciata.

3.2 La Russia, la CSI e l'Asia.

La politica estera della Federazione Russa a partire dal 1991 fino al 1999 fu segnata dal suo tentativo di ricostruire un dialogo con il mondo occidentale, un tentativo non facile, dal momento che fu l'occidente stesso che si spostò verso oriente, fino alle porte della Russia stessa e questo fatto, creando non pochi problemi di comprensione tra i due mondi.

Essendo compressa da ovest, quello che la Russia poteva fare era cercare di rafforzare i suoi rapporti ad est, non solo con la Comunità degli stati indipendenti, di cui la Russia fu fondatrice, ma anche con la penisola caucasica e, soprattutto, con la Cina e il Giappone.

¹⁵⁷ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁵⁸ Eltsin firmerà tra un mese il trattato tra Russia e NATO, «La Repubblica», 18 aprile 1997.

A causa della volontà dei paesi dell'est Europa di aderire all'Unione Europea e alla NATO, la Russia si ritrovò a dover rafforzare le proprie relazioni già esistenti con i paesi della CSI, di cui essa faceva parte dal dicembre del 1991.

Anche nell'ambito stesso della CSI vi erano delle divisioni: da un lato l'Ucraina era insofferente verso un possibile ritorno all'egemonia russa e, da un altro lato, la Bielorussia che agli occhi del mondo occidentale per via del suo presidente Lukashenko, era percepita come l'ultima dittatura sul suolo europeo.

Sulla linea bielorusa si conformò anche il Kazakistan, in cui dal dicembre 1991 era divenuto presidente l'ex segretario di partito Nursultan Nazarbayev, che negli anni successivi avrebbe rafforzato molto il proprio potere personale, vincendo le elezioni con suffragi oltre il 90%.

Il 15 marzo del 1992 tutti i paesi della CSI firmarono a Tashkent, la capitale uzbeka, un trattato di sicurezza collettiva, trattato che poi non fu rinnovato da Azerbaigian, Georgia e dallo stesso Uzbekistan, per via della loro volontà di aderire alla NATO; il trattato non era troppo dissimile da quello fondativo della NATO, dal momento che si basava sul principio della Sicurezza Collettiva e prevedeva che l'attacco di uno Stato esterno contro uno membro era un attacco contro tutti gli altri.

Tre mesi dopo, il 25 giugno 1992, fu firmato a Istanbul da Armenia, Azerbaigian, Georgia, Moldavia, Russia e Ucraina, congiuntamente a Grecia, Turchia, Bulgaria, Romania e Albania, il Patto di cooperazione economica del Mar Nero, con lo scopo di garantire una cooperazione economica nella zona, territorio pieno di risorse quali il petrolio e punto di passaggio da Europa ad Asia; la Russia era interessata a questo trattato per via della situazione della propria flotta a Sebastopoli, e quindi necessitava di una rete di buone relazioni con la Turchia che controllava gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli.

Il 24 settembre 1993 gli stati della CSI decisero di imprimere una svolta al loro processo di integrazione e firmarono il "Trattato sulla creazione di un'Unione Economica", a cui aderirono tutti gli stati, sebbene l'Ucraina scelse, secondo l'articolo 30 del trattato, lo status di membro associato¹⁵⁹.

Il trattato prevedeva la creazione di uno spazio unico, senza barriere doganali, in cui fosse possibile la libera circolazione dei capitali, dei lavoratori, dei beni e dei servizi e, che

¹⁵⁹ Giampiero Bordino, Giuliano Martignetti, La fine dell'URSS e la nuova Russia, *La Storia*, Biblioteca di Repubblica, Roma 2004.

in futuro avrebbe dovuto gettare anche le basi di una possibile futura unione monetaria; un mese preciso dopo, il 24 settembre, fu creato un Comitato economico interstatale, sotto il controllo delle Consiglio dei capi di Stato e di governo della CSI, per rendere operative le riforme economiche necessarie ai fini del trattato¹⁶⁰.

Nel gennaio del 1994 le repubbliche centroasiatiche diedero vita ad una propria Unione, la “Comunità economica centroasiatica”, che perseguiva gli stessi fini dell’Unione economica, ma a cui la Russia non aderì fino al 2004.

Due anni dopo, nel gennaio del 1996 viene finalmente istituita l’Unione Doganale tra i membri della CSI, la quale nell’ottobre del 2000 diventerà la Comunità Economica Eurasiatica, a cui aderiranno Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirgikistan e Tagikistan¹⁶¹.

I rapporti russo-bielorussi sono già stati affrontati relativamente alla relazione russa con il mondo occidentale, dal momento che quella strana alleanza tra una repubblica “democratica” e uno Stato che stava prendendo i connotati di una dittatura, l’unica sul suolo europeo (la Bielorussia sarà l’unico Stato europeo a mantenere la pena di morte e non aderire al Consiglio d’Europa), fu una conseguenza delle paure russe dell’ampliamento ad est della NATO.

In questi anni la Federazione Russa si preoccupò di tessere delle relazioni stabili nei suoi confini per ragioni di cooperazione economica e di sicurezza collettiva, riuscendo in questo tentativo con il confine centroasiatico essenzialmente e con quello cinese.

L’incontro di Baden Baden del 1997 tra Eltsin e Kohl aveva anche sancito una normalizzazione dei rapporti tra la Russia e la NATO in merito al suo allargamento, sebbene i contrasti tra le due rimasero e si inasprirono fino quasi ad un punto di rottura durante la Guerra in Kosovo.

La questione della Serbia e del Kosovo era ritenuta importante dalla Russia, ma non per le ragioni storico-etniche o anche religiose, che legavano la Russia alla sorella serba; l’intervento NATO nei Balcani aveva come creato un precedente di diritto internazionale, secondo il quale, in casi di questioni interne ad uno Stato come una guerra civile tra gruppi etnici, l’Alleanza Atlantica potesse intervenire anche senza l’egida dell’ONU.

¹⁶⁰ Caterina Filippini, *Dalla Comunità economica euroasiatica all’Unione economica euroasiatica*, «Federalismi.it Rivista di diritto pubblico italiano, comparato ed europeo», 1 Ottobre 2014.

¹⁶¹ Giampiero Bordino, Giuliano Martignetti, *La fine dell’URSS e la nuova Russia*, *La Storia*, Biblioteca di Repubblica, Roma 2004.

La Russia si sentì toccata direttamente da questo evento, poiché fin dagli anni '80, essa dovette sempre avere a che fare con scontri etnici all'interno del loro vastissimo impero e, tali divisioni non erano affatto terminate con la dissoluzione dell'URSS, soprattutto nel Caucaso¹⁶².

I tre stati caucasici, Georgia, Azerbajgian e Armenia dovettero in questi anni affrontare conflitti interni ai loro confini: tra Azerbajgian e Armenia vi era già stata una guerra, come già spiegato nel primo capitolo, in merito alla zona di Nagorno-Karabakh, mentre la Georgia aveva a che fare con i movimenti separatisti ossezi e abkhazi, in particolare questi ultimi, tra i quali scoppierà una sanguinosissima guerra nel 1992.

L'esercito georgiano supportato dalla popolazione georgiana che viveva in Abkhazia, cercò di contrastare il tentativo di indipendenza abkhaziano, supportato invece dalla Russia e dall'Armenia; la Georgia combatteva inoltre dal 1991 una guerra civile contro i separatisti dell'Ossenzia del sud, che non riconoscevano il governo democraticamente eletto del presidente Gamsakhurdia, il quale, defenestrato ed esiliato da un colpo di Stato militare, si ritrovò ad appoggiare i ribelli abkhazi contro la giunta militare.

Come in Jugoslavia, anche in questo conflitto vi fu una pulizia etnica da parte degli Abkhazi nei confronti della popolazione georgiana del loro territorio, la quale fu espulsa o internata (nel 1994 l'OSCE riconobbe questo accadimento come una pulizia etnica); il compromesso fu raggiunto dal nuovo presidente georgiano ed ex ministro degli esteri sotto Gorbachev, Shevardnadze, il quale accettò l'ingresso georgiano nella CSI nel 1993 e l'installazione di basi russe in Georgia, in cambio del supporto russo contro i separatisti.

La situazione dell'Abkhazia fu sospesa a guerra finita, relegandola ad una situazione di semi-Stato, dal momento che, nonostante mantenesse un'indipendenza de facto, non fu riconosciuta a livello internazionale e negli anni assunse le dimensioni di uno stato fantoccio russo (puppet state).

Il Caucaso in quegli anni iniziò ad essere una polveriera, non che non lo fosse mai stato, dal momento che era un territorio sempre conteso basti pensare alle rivalità tra Impero Russo ed Impero Ottomano, infatti era un territorio ricco di ingenti risorse minerarie ed energetiche, data la sua posizione sul Mar Nero, noto giacimento petrolifero.

¹⁶² Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

La vera questione caucasica per la Russia fu quella riguardante la piccola repubblica di Cecenia: il 1 novembre del 1991, in pieno crollo dell'URSS, durante mesi segnati dalla corsa all'indipendenza da parte delle varie repubbliche, il leader nazionalista ceceno Dzhokar Dudaev, ex generale dell'Armata Rossa, dichiarò unilateralmente l'indipendenza della Cecenia; 8 giorni dopo, il 9 novembre, ne fu proclamato presidente¹⁶³.

Tre anni dopo l'indipendenza, il 10 dicembre 1994 il presidente Eltsin ordinò l'invasione della repubblica cecena dopo il fallito tentativo russo di organizzare nella città di Groznyj un rovesciamento del governo indipendentista ceceno; probabilmente la guerra fu dovuta anche al fatto che il governo russo volesse sviare l'opinione pubblica dalla disastrosa situazione economica interna al paese.

Il conflitto ceceno fu più disastroso e sanguinoso quanto la Russia avrebbe creduto: l'esercito russo si mostrò profondamente impreparato, nonostante fosse in maggioranza netta e fu costantemente indebolito dalla feroce guerriglia cecena, che riuscì a mettere in ginocchio un esercito intero; il 31 agosto del 1996 alla fine la Russia fu costretta a ritirarsi e a siglare l'accordo di Khasav-Yurt con il quale fu sancita l'indipendenza della Repubblica cecena di Ichkeria¹⁶⁴.

La questione cecena si riaprì 3 anni dopo, nell'agosto del 1999, ma questa volta si caratterizzò per tratti ben più inquietanti della prima; proprio nel mese di agosto nella piccola repubblica del Daghestan, al confine con la Cecenia, dei gruppi fondamentalisti islamici proclamarono la nascita della "Repubblica islamica del Daghestan", uno Stato islamico che intendeva iniziare una jihad, una guerra santa contro i paesi occidentali, tra cui vi era anche la Russia cristiana; i ribelli jihadisti si organizzarono nella Shura, un'assemblea politica che dichiarò la legge marziale ed impose la Sharia in quei territori.

La Shura chiese l'appoggio del governo ceceno, ma tuttavia il presidente Aslan Maskhadov rifiutò di appoggiarli; questo evento rappresentò un terremoto politico anche interno alla Russia stessa, dal momento che Eltsin decise di silurare il premier Stepashin e di nominare al suo posto Vladimir Putin, considerata la persona più adatta per poter gestire la crisi¹⁶⁵.

¹⁶³ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁶⁴ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁶⁵ *Daghestan, i ribelli proclamano la repubblica*, «La Repubblica», 10 agosto 1999.

La Seconda guerra cecena si protrasse fino al 2009 e fin dai suoi inizi pose la questione della nascita del fondamentalismo islamico e del jihadismo, considerati nel 1999 una novità nello scenario politico internazionale (già nel 1998 vi fu l'attacco terroristico a Nairobi e Dar el Salaam contro le ambasciate statunitensi); la Russia aveva invaso la Cecenia in quell'anno per il sospetto che la piccola repubblica ospitasse i jihadisti.

Fu proprio la Russia in realtà il primo paese ad affacciarsi allo "scontro di civiltà" di cui parla Huntington: fin dal primo conflitto ceceno vi erano molti dubbi su come un esercito intero potesse essere messo in fuga da 3000/4000 guerriglieri e soprattutto come questi individui si finanziassero e da chi acquistassero gli armamenti¹⁶⁶.

Proprio 10 anni prima la Russia si era ritirata dall'Afghanistan, sempre su spinta degli attacchi dei gruppi fondamentalisti islamici, tra cui spiccò la figura dello sceicco Osama Bin Laden.

Proprio nel 2000, in pieno secondo conflitto ceceno, fu aperta una delegazione diplomatica cecena a Kabul, capitale dell'Afghanistan, ora controllato dal regime dei Talebani, il quale ospitava gruppi jihadisti (i quali poterono anche installare campi di addestramento), tra cui quello di Al Qaeda, guidato da Bin Laden stesso.

Che i jihadisti ceceni fossero supportati e finanziati da soggetti esterni era chiaro e, è plausibile che uno stato come l'Afghanistan volesse riprendere la propria rivincita sull'invasore russo: Mancheranno solo 2 anni, dal 1999 al 2001, prima che il mondo si renda conto in modo reale del nuovo pericolo che incombeva su l'occidente¹⁶⁷.

Il Caucaso fu il territorio più instabile in cui la politica estera russa si mosse, segnato da guerre, da nascita e scomparsa di stati, da terrorismo e, ora anche dal problema della Jihad.

Per una Russia schiacciata da ovest, salvo i rapporti con gli stati della CSI, e con un Caucaso infuocato, era più che mai necessario riallacciare delle relazioni stabili con l'Estremo Oriente, per il fatto che sia la Cina che il Giappone rappresentavano un enorme potenziale economico.

¹⁶⁶ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁶⁷ Loris Marcucci, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.

La Cina fu il modello di Gorbachev per le proprie riforme economiche (sebbene il modello cinese si rivelò funzionante) e il Giappone era un collega in seno al G8, con il quale i rapporti non furono mai particolarmente positivi per ragioni territoriali.

Il rapporto cino-russo necessitava assolutamente di essere ricostruito per via delle convergenze dei due paesi verso l'Asia centrale, territorio abbondante di risorse come il petrolio (la maggior parte del petrolio cinese veniva dalla regione della Manciuria, proprio al confine con la Russia), inoltre la Cina era un paese che aveva sviluppato fortemente il settore manifatturiero e dei beni di consumo, che invece in Russia non riuscì a decollare.

La rottura tra i due paesi avvenne a causa della rispettiva visione del socialismo, dal momento che quello sovietico di Krushev, che al tempo della rottura all'inizio degli anni '60 era il segretario del PCUS, si riteneva portatore di quell'ortodossia marxista che invece il Partito Comunista Cinese di Mao aveva profanato, in particolare con la scelta cinese, rivelatasi fallimentare, del "Grande balzo in avanti", il piano di trasformazione dell'economia cinese da agricola a industriale e socialista.

I rapporti tra i due giganti asiatici furono fino agli anni '80 molto freddi, dal momento che l'URSS non perdonò mai alla Cina il suo distacco dai valori dell'Internazionale e la Cina invece volle essere autonoma dalle direttive di Mosca e rendersi fautrice di un mondo tripolare in cui essa stessa sarebbe stata il terzo polo tra URSS e USA (proprio negli anni '60 vi fu il noto riavvicinamento tra Cina e Stati Uniti che culminò con la visita del presidente Nixon nel paese)¹⁶⁸.

Il 1986 fu l'anno in cui si riprese il dialogo tra i due paesi: il 28 luglio a Vladivostok, base della flotta russa in Asia, il presidente Gorbachev menzionò l'idea di una "sicurezza collettiva in Asia" che avrebbe dovuto coinvolgere la Cina, paese in grande espansione economica e modello dello stesso Gorbachev e, il Giappone; il presidente sovietico richiamò anche la necessità di costituire un'"area di buon vicinato" russo-cinese, e l'URSS avrebbe dovuto per prima mostrare dei segni di buona volontà a cominciare dal ritiro dell'esercito sovietico dalla Mongolia, che avverrà nel 1987 e, dalla ritirata dall'Afghanistan¹⁶⁹.

¹⁶⁸ Sabatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Storia Contemporanea – il Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁶⁹ Luigi Calligaris, Considerazioni varie su "la nuova Russia e la sicurezza europea", *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Nel 1989 con gli avvenimenti di Piazza Tienanmen, i rapporti tra URSS e Cina rimasero stabili nonostante il clima internazionale, poiché il governo di Deng Xiaoping era isolato dal mondo intero per questi fatti ed era sottoposto ad un embargo da parte dei paesi occidentali e, con in corso in URSS un periodo di riformismo che aveva portato a una concessione di maggiori diritti e libertà, era motivo di imbarazzo per Gorbachev continuare ad essere l'unico paese ad avere rapporti con la Cina.

Durante l'era Eltsin l'intesa russo-cinese continuò, soprattutto in merito alla questione centro-asiatica, grazie al dialogo, sempre positivo tra il ministro degli esteri russo Kozyrev e quello della Repubblica Popolare Cinese Qian Qichen.

Nel gennaio del 1992 i due stati ebbero già una prima incomprensione relativa alla scottante questione taiwanese, dal momento che Taiwan non era mai stato riconosciuto né dalla Cina, la quale lo rivendicava come sua parte integrante né dall'URSS e poi dalla Russia, le quali tuttavia avevano continuato ad intrattenere delle relazioni commerciali tramite il Giappone, la Corea del sud e Hong Kong¹⁷⁰.

Nel gennaio del 1992, su decreto presidenziale fu istituita una commissione non governamentale per il commercio russo-taiwanese, un atto che creò non poche proteste da parte del governo cinese, che chiese alla Russia spiegazioni in merito: il presidente Eltsin dichiarò che per la Russia esisteva solo una Cina e che Taiwan era considerato parte integrante di essa.

Nel 1992, a dicembre, avvenne la prima visita presidenziale di Eltsin a Pechino, in cui si svolse il primo summit russo-cinese, il quale fu più una formalità che altro, dato che servì a codificare lo status nuovo creatosi tra i due stati; Eltsin successivamente dovette recarsi anche in India, per rassicurare il paese in merito ai suoi rapporti con la Cina, dal momento che i due paesi erano ancora in contrasto per via della questione del confine sino-indiano, da sempre motivo di disputa.

Due anni dopo, nel settembre del 1994, i rapporti russo-cinesi ebbero un salto di qualità in occasione del secondo summit tra i due paesi, in cui si volle passare dal semplice "buon vicinato" iniziato con Gorbachev ad una "Partnership costruttiva", che non si prefigurava come un'alleanza, ma come un mezzo di cooperazione economica tra i due

¹⁷⁰ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007.

paesi, che puntò all'apertura dei mercati tra le due e ad un aumento successivamente degli investimenti delle imprese cinesi in Russia¹⁷¹.

A seguito di questa evoluzione nei rapporti tra i due paesi, nel 1995, il primo ministro cinese Li Peng nel mese di giugno visitò la Russia, e in occasione della visita la Cina garantì l'appoggio ai Russi nel conflitto ceceno e non risparmiò critiche verso la NATO, considerandolo un errore il suo allargamento ad est; la Russia invece, da parte sua, votò in seno all'ONU, contro la risoluzione contro la Cina per le sue violazioni costanti dei diritti umani¹⁷².

I rapporti sino-russi implementarono significativamente a partire dal 1996, successivamente al summit svolto nel mese di aprile: in quella occasione Russia, Cina, Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan diedero vita al cosiddetto "Gruppo di Shanghai", a cui dal 2001 si aggiungeranno altri stati a partire dall'Uzbekistan.

Il trattato aveva lo scopo di implementare la cooperazione economica tra questa area del mondo, in modo da facilitare anche le esportazioni delle materie prime dai territori dell'Asia centrale e per poter fare un fronte di sicurezza collettiva asiatica, soprattutto nelle zone calde dell'Asia centrale, dove stava iniziando il fenomeno del fondamentalismo islamico, combattuto fortemente proprio dal presidente kazako Nazarbayev.

Come conseguenza di questa istituzionalizzazione dei rapporti sino-russi, furono firmati degli accordi di condivisione della produzione (production sharing agreements) in merito allo sfruttamento da parte della Russia delle risorse energetiche nelle isole Sakhalin: questo accordo fu il primo passo di una cooperazione economica profonda tra i due paesi che si consoliderà solo dopo il 2000¹⁷³.

Successivamente al summit del 1997, la Russia e la Cina arrivarono alla nota "Dichiarazione congiunta sul mondo multipolare e di un nuovo ordine", con la quale ribadirono la fine del bipolarismo iniziato nel 1945 e l'inizio di un mondo in cui non vi erano potenze egemoni; la nuova alleanza de facto russo-cinese si manifesterà in prese di posizione comuni dei due paesi in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU in futuro.

L'ultima diatriba russo-cinese in merito ai propri confini era anche stata già risolta: già del 1992 la Russia aveva smilitarizzato una zona di confine di 100km e il 29 maggio

¹⁷¹ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007.

¹⁷² Luigi Calligaris, Considerazioni varie su "la nuova Russia e la sicurezza europea", *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

¹⁷³ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007.

1994 il premier russo Chernomyrdin si recò a Pechino, dove egli firmò il trattato che regolava il confine russo-cinese, trattato che aveva lo scopo di favorire gli scambi commerciali tra i due paesi e di contrastare le attività economiche illegali e l'immigrazione irregolare e il 3 settembre dello stesso anno fu firmato un ennesimo accordo che metteva fine una volta per tutte ad una disputa su un territorio di confine di 55km, secondo il quale la Russia concesse alla Cina il fiume Tumen¹⁷⁴.

Trent'anni dopo la rottura tra i due paesi, ora le relazioni internazionali russo-cinesi non solo si erano normalizzate, ma addirittura implementate, gettando le basi di una futura cooperazione che si rafforzerà moltissimo, soprattutto nell'ambito dei paesi BRIC, definizione che nascerà nel 2001 e, comprenderà, insieme a Brasile e India, i paesi con il più alto potenziale di crescita economica in futuro.

Se con la Cina fu possibile recuperare i rapporti, più difficile sarà per la Russia, nel corso degli anni '90 instaurare una relazione di buon vicinato con il Giappone; storicamente Russia e Giappone non furono mai alleati e lo dimostra sia il conflitto del 1905, che vide lo Stato nipponico prevalere nettamente, sia la Seconda Guerra Mondiale, in cui sebbene tardivamente, l'URSS dichiarò guerra all'Impero Giapponese.

Negli anni della Perestrojka, il Giappone non aveva fatto alcun investimento economico in Russia, neanche dopo il 1991, dal momento che pesava fortemente sulle relazioni tra i due paesi la disputa territoriale sulle isole Curili, territorio russo appartenente a distretto di Sakhalin e, occupate dalla Russia dal 1945.

Nel gennaio del 1993 fu adottata la "Dichiarazione di Tokyo" dal presidente Eltsin e dal primo ministro giapponese Morihiro Hosokawa, in cui entrambi conversero sulla condivisione dei valori della democrazia, della libertà e della Rule of law e, della risoluzione pacifica di future controversie legate alle isole Curili¹⁷⁵.

Al summit dell'ottobre del 1993 la Russia acconsentì ad applicare "La Dichiarazione congiunta nippo-sovietica" del 1956, secondo la quale le due isole Shikotan e Habomai, dell'arcipelago delle Curili, dovessero ritornare giapponesi, nonostante esse siano ancora oggi russe; nel 1997 fu svolto un altro summit russo-giapponese a Krasnoiarsk, in cui vi fu l'impegno da parte di Eltsin e del primo ministro nipponico Ryutaro Hashimoto, del Partito Liberal-democratico (il quale, come quello russo, aveva tratti molto nazionalistici, sebbene

¹⁷⁴ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007

¹⁷⁵ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007

non accentuati come nel caso russo), di concludere entro il 2000 un trattato di pace tra i due paesi, che dalla Seconda Guerra Mondiale non era mai stato firmato.

Tuttavia l'ombra del problema delle Curili sarà il grande impedimento di una collaborazione tra questi due paesi in questi anni, poiché da un lato in Russia non vi era la volontà di sacrificare parte del proprio territorio in cambio di investimenti economici giapponesi nel suo territorio e, da un lato in Giappone vi fu in quegli anni una forte ondata nazionalistica per via della successione di governi liberal-democratici per tutti gli anni '90 e oltre.

Quando Eltsin nominò Primakov premier, la situazione iniziò a trovare una certa distensione, dal momento che il primo ministro russo capì che per poter cooperare con il Giappone era necessario trattare non solo delle questioni territoriali: la nuova strategia di Primakov si rivelò vincente e dopo anni di stallo, si arrivò alla conclusione dell'”Accordo sui diritti di pesca” nelle isole Curili¹⁷⁶.

Questo fu un primo passo dello scongelamento dei rapporti tra i due paesi, nonostante la Russia temette in questi anni '90 il risveglio del nazionalismo giapponese, che in passato aveva minato l'equilibrio asiatico e, per questa ragione Eltsin supportò sempre l'alleanza nippo-americana, essendo consapevole che un Giappone ancorato agli Stati Uniti significava una politica estera e militare condizionata ad essi stessi, come era stato dal 1945¹⁷⁷.

Dalla politica estera russa di questi anni emerge uno sbilanciamento del suo asse da ovest verso est, dall'Europa verso l'Asia, una scelta non intenzionale e voluta dalla Russia, ma piuttosto un'azione obbligata, dal momento che essa aveva perso la sua influenza nell'Europa orientale, in cui ora Unione Europea e NATO ereditavano il suo posto egemone.

Questa direzione degli affari esteri sarà rafforzata negli anni successivi, in cui la Russia si allontanerà dal mondo occidentale e dagli Stati Uniti ancora di più e si ritroverà a rafforzare i suoi rapporti con paesi come la Bielorussia e il Kazakistan e in particolare ad integrarsi con l'altro gigante economico internazionale, la Cina e con gli altri paesi dei BRICS, minando nel corso degli anni e, indebolendo la parte più europea della Russia.

¹⁷⁶ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007.

¹⁷⁷ Natasha Kuhrt, *Russian policy towards China and Japan*, London, New York: Routledge, 2007.

CONCLUSIONI

Parlare di Presidenza Eltsin e di Era Eltsin non significa discutere la medesima cosa: già da quell'agosto del 1991, quando Eltsin arringava la folla con un megafono sopra un carro armato, l'era Gorbachev era finita, sebbene quest'ultimo fosse rimasto presidente dell'URSS fino al 25 dicembre 1991, poiché oramai la figura chiave, il vero leader era il presidente della Repubblica Russa.

Eltsin fu indubbiamente il protagonista indiscusso della politica di questo paese fino al 1999 e non solo per il suo carisma, ma per il fatto stesso che avesse plasmato le istituzioni russe in modo tale da concentrare una quantità ingente di potere sulle sue mani, controllando il governo e influenzando il parlamento; è stato Eltsin a dare la spinta alle riforme, egli stesso a nominare prima Gajdar, poi Chernomyrdin, egli stesso a influenzare la linea economica del paese in quegli anni.

Un giudizio superficiale su Eltsin potrebbe affermare che egli sia stato una figura autoritaria, non così differente dai precedenti presidenti sovietici, fatta eccezione per Gorbachev.

Egli, infatti, mantenne una struttura verticale del potere, con una bassa certezza del diritto e con la sola preoccupazione di mutare la struttura economica del paese, cambiata poi in modo fallimentare.

Le azioni di Eltsin furono avventate e ingenuie, ma non è possibile liquidarle come semplicemente autoritarie, poiché quando egli ordinò di bombardare la Casa Bianca, o quando destituiva un primo ministro, egli aveva in mente di mantenere la Russia sulla via della democratizzazione e dell'economia di mercato e, in un certo senso, le sue azioni anti-

liberali ed anti-democratiche furono un'espressione di Realpolitik, di fronte alla paura di una restaurazione comunista.

L'occidente, non a caso, chiuse sempre un occhio verso i diversi abusi del presidente nella sua politica interna e, se mai vi furono dei contrasti tra Russia da un lato ed Europa ed USA da un altro, essi furono sempre fittizi, perché la prima necessitava dell'appoggio occidentale alla sua politica e dei finanziamenti delle istituzioni economiche mondiali ed i secondi perché non potevano permettersi di trovarsi uno Zjuganov o un Zirinovskij presidente russo.

L'era Eltsin finì per tre ragioni, una politico-economica, una relativa alla sua successione ed una di tipo personale.

La prima fu il fallimento profondo dei propositi del presidente: egli non riuscì a raggiungere nessuno degli obiettivi che si era prefissato, le istituzioni erano sì democratiche, ma dai tratti quasi bonapartisti.

L'economia, che doveva ricalcare quella dei paesi occidentali e non solo occidentali, dato che a partire dal 1996 un paese uscito dal socialismo come la Polonia raggiunse una rapidissima crescita economica, fu stagnante e isolata dal resto del mondo dopo l'insolvenza del 1998.

In politica estera la Russia fallì nella riconciliazione con il mondo occidentale, sebbene anche a causa delle azioni della NATO; si ritrovò a rafforzare i legami già esistenti e a doverne recuperare alcuni, come quelli con la Cina.

La seconda ragione che portò alla fine dell'era Eltsin fu il fatto che dopo aver licenziato Stepashin che, come egli stesso disse, era un primo ministro ad interim, volle nominare un uomo nuovo al governo che potesse un giorno prendere il posto stesso di presidente: un uomo forte soprattutto in quel momento delicato per la Russia, isolata internazionalmente dopo il default, con in corso la Seconda guerra cecena e uscita fuori dallo scontro con la NATO per la questione del Kosovo.

Quell'uomo fu Vladimir Putin che non si limitò ad essere un delfino di Eltsin, come Chernomyrdin, ma egli stesso fu una figura che fin da subito seppe pensare ed agire con la propria testa, forte di uno Eltsin debole e screditato quanto Gorbachev nel 1991 e di una nuova situazione dell'economia che stava ripartendo, soprattutto grazie alla risalita rapida del prezzo del petrolio, che garantiva le esportazioni russe.

La terza ragione, molto più banalmente, fu la salute di Eltsin che lo costrinse alle dimissioni da presidente il 31 dicembre 1999, otto anni e 6 giorni dopo quelle di Gorbachev, restandogli solo 8 anni di vita, dal momento che l'ex presidente russo si spegnerà nel 2007.

Il primo ministro Putin succedette, secondo la costituzione russa, a Eltsin lo stesso giorno e, guidò il paese fino al 7 maggio del 2000 quando vi furono le elezioni presidenziali e egli, come auspicato dal suo predecessore, si candidò supportato dal suo partito, "Unità", di stampo conservatore-nazionalista moderato e appoggiato da Eltsin.

Le elezioni parlamentari si erano tenute solo 6 mesi prima, nel dicembre del 1999 e avevano visto la vittoria dei comunisti di Zjuganov, con il partito Unità attestatosi come secondo, risultato che poteva essere considerato quasi una vittoria, dal momento che questo movimento era di recente formazione.

Si poteva rivelare, da questo esito, già un certo sostegno popolare verso il premier che si era dimostrato, almeno nella questione cecena, molto più forte e intransigente di Eltsin.

Alle presidenziali del 2000 Putin si candidò come indipendente e al solo primo turno ottenne il 53% dei voti, un risultato mai ottenuto da Eltsin, sempre contro Zjuganov, che arrivò secondo con il 29% dei voti; le elezioni del 2000 ebbero un significato chiaro, quello che dopo 9 anni di caos la situazione politica russa si era stabilizzata.

Ogni pericolo di restaurazione comunista oramai era anacronistico e i Russi avevano trovato l'uomo giusto al potere, colui che poteva garantire la stabilità, la crescita economica e il prestigio internazionale della nazione, senza gli scontri istituzionali dell'era Eltsin, le varie conflittuali coabitazioni e soprattutto senza il disastro economico.

Le presidenze di Putin raggiungeranno tutti questi obiettivi dal 2000 al 2008.

La sua figura resterà prevalente nella politica russa anche durante il suo secondo mandato da primo ministro dal 2008 al 2012, sotto la presidenza del suo delfino Dimitri Medvedev.

Putin, come Eltsin, pose di nuovo una questione storica della Russia, quella se essa fosse un paese dell'occidente o se avesse una sua eccezionalità derivata dal proprio essere slavo.

La questione è legata anche all'accettazione o meno dei valori occidentali in Russia, un tema affrontato e discusso da Samuel Huntington, il quale aveva già affermato che se questo paese, dopo anni di Marxismo, non avesse infine abbracciato i valori del mondo

occidentale, lo scontro tra le due civiltà, quella russa e quella nordamericana-europea, sarebbe riemerso.

Huntington ebbe ragione in merito, dal momento che fin dall'era di Eltsin, la Russia, a differenza della Polonia o della Repubblica Ceca, non adottò in pieno il pantheon valoriale occidentale, disapplicando spesso le regole della democrazia liberale, in un processo che continuerà con Putin.

La Russia di Eltsin riscoprì il suo spirito orientale e slavo, basato sull'elemento etnico e religioso.

Il tentativo di Gorbachev e di Eltsin di occidentalizzare la Russia si risolse in un rafforzamento delle forze anti-occidentali, rappresentate da esponenti come Zjuganov e Zirinovskij, che fecero breccia tra il popolo disorientato che, di fronte alla perdita dei riferimenti della società socialista, riscoprì i valori della cultura russa tradizionale¹⁷⁸.

La Russia di oggi, le sue istituzioni, la sua politica economica, le sue relazioni internazionali, sono il prodotto finale di ciò che accadde negli anni '90 e non si potrebbe capire il mondo russo attuale se prima non si comprende l'epoca segnata dalla presidenza di Boris Eltsin.

¹⁷⁸ Samuel Huntington, *Ordine politico e scontro di civiltà*, Bologna: Il Mulino, 2013.

ABSTRACT.

In 1985 Mikhail Gorbachev became the president of the USSR and his achievement to the steering of the state was a real change in the soviet politics, because before Gorbachev all the presidents, the most important ones were Nikita Krushchev and Leonid Brezhnev, represented the marxist orthodoxy and always led repressive policies, inside the USSR and outside with the other states of the Warsaw Pact.

Gorbachev, differently from them, wanted to transmit a radical change in the political and economical field, being aware of the need of an opening towards more democracy and a better economy, closer to a market system.

The two key-words of the Gorbachev era were Perestrojka and Glasnost, which meant respectively, restoration and transparency, the first one referred to the economical field and the second one to the political one.

Gorbachev really applied these two concepts: the soviet institutions were modified in order to guarantee the democratic election of independent members inside the Supreme Soviet, the liberties of information, press, expression were implemented, abolishing the state monopoly over the means of communication: in 1989 there were the first democratic elections where a lot of members who did not belong to the Communist Party were elected.

The role of the party was highly reshaped, when the article 6 of the 1977 Constitution was abrogated, the article which considered the centrality of the CPSU inside the political institutions.

Even in the field of the economic reforms, a lot of important moves were made in those years: the freedom to establish small enterprises was guaranteed, the prices between cooperative societies were left to the market and the companies started to be regulated by the soviet law.

Perestrojka and Glasnost were applied even in the foreign affairs, since Gorbachev wanted to establish with the Western countries a constructive communication, no more based on military factors, but on social and economical results: in this year, in order to approach to the Western world, the USSR accepted the revolutions in the Eastern Europe, the German reunification, and even supported and First Gulf War.

According to the vision of Gorbachev, the soviet socialism had to be reformed, but preserved, because he did not want to leave it for the market economy, but he wanted to conciliate these two aspects.

Even though these efforts, the economical outcome was negative in the USSR, as a proof of the incompatibility between the market and the soviet system, and for the population the life conditions got worse.

Moreover, it must be considered that, during the Perestrojka, more freedom was allowed to the various republics inside the USSR, and this freedom permitted the rebirth of nationalist and separatist movements, like in the Baltic Republics, in Ukraine, in the Caucasus and in Central Asia: Gorbachev lost control of the situation inside the country and in 1991 he had to negotiate the permanence of the various republics inside the USSR, even though all of them wanted more autonomy.

In addition to the pressures of the various republics, Gorbachev and his policies generated a lot of hostility from the Nomenklatura, which was the name of the state bureaucracy, which kept the political and economical power and which saw itself threatened by the Perestrojka and the Glasnost.

In August 1991, a group of politicians close to Gorbachev decided to organize a coup d'état in order to overthrow the president and to re-establish the previous status quo, but this attempt failed, because the population did not want to give up the liberties and the democracy they had just got and decided to protect the institutions from the leaders of the coup.

The leader of the popular resistance was the president of the Russian republic, Boris Yeltsin, who, at the end, led the soviet army by his side and imposed the liberation of Gorbachev from his arrests in his dacha in Crimea.

When Gorbachev came back in Moscow, his figure was discredited and eclipsed by the one of Yeltsin, who was the true leader in that moment.

Yeltsin was born in 1931, the same year of Gorbachev, and he joined the Communist Party in 1961, and in the years he climbed all the steps of the party hierarchy up to become secretary of the CPSU in Moscow: since the beginning he supported Gorbachev and the Perestrojka, even though he considered it quite slow and so he wanted a more rapid acceleration towards the market economy.

So, Yeltsin started to criticize Gorbachev and the Perestrojka, and to attack the corruption and the power of the Nomenklatura up to be expelled from the party and from the Politburo in 1987: his expulsion was due to the fact that he wanted a radical change of the role of the party in the soviet society, and a more democratic and pluralist society.

He decided to continue his political career as an independent and in 1989 he was elected in the Congress of people's deputies and in 1990 he was elected President of the Russian republic, defeating the communist candidate Rhyzkov.

As president of Russia, Eltsin started to oppose Gorbachev through a «Law war», putting forward a federal law, a Russian law about the same matter.

In the August 1991, with the coup d'état, Yeltsin led the people of Moscow against the coup, and grasped that opportunity to discredit Gorbachev and to accuse him to be responsible for that situation; after that Gorbachev resigned as secretary of the party, which was disbanded.

In this confused moment, Yeltsin took advantage to put under Russian control the federal enterprises and the Gosbank, the future Russian central bank, and while Gorbachev was trying to re-found the Union, some republics declared their own independence from the USSR, and Eltsin in December, with Belarus and Ukraine created the Commonwealth of independent states, which replaced the USSR, and after this, Gorbachev resigned from the role of president on 25 December, and in that day the Soviet Union officially ended and the Russian Federation was born.

Yeltsin kept his role of President even after the fall of the USSR and he had in front of him a very difficult situation in the institutional-political field and the economic one, because the economic data were negative with highest deficit, inflation, unemployment.

In 1991 Yeltsin did not care for creating a stable majority inside the parliament to support his government, since the the majority was communist and hostile against him and his policies.

The only thing Yeltsin did was to announce a referendum in order to verify the consensus towards him, and most of Russians approved him, so he thought that he could proceed with the reform of the Russian constitution, a reform opposed by the parliament.

Yeltsin decided to dismiss the parliament, but it was unconstitutional and so he formally lost his role which went to Aleksandr Ruckoj, but de facto the former president still got his powers and used them against the oppositions; in September 1991 he ordered

the army to bomb the White House, the seat of the parliament, where his opponents, led by Ruckoj and Chasbulatov, barricaded.

Cut off the oppositions, and arrested the organizers, Yeltsin proceeded to the review of the constitution, which at last was approved and which introduced a very strong presidential system, with a strong president who could appoint and dismiss both the government and the parliament, an institutional system lacking of check and balances.

The parliament was divided in two chambers, the Duma which was the lower chamber and with a duration of 4 years, the Council of the Federation, where the states and local communities were represented even the president had a duration of 4 years, with the possibility of only two consecutive mandates.

The constitution was approved by referendum and with it, a new electoral Law was also established, which provided for a mixed system, majoritarian single-member constituency and proportional: with these new rules of the game in 1993 legislative elections were held, but for the parties pro-Yeltsin it was a crushing defeat, since the political party which won was the Liberal Democratic Party of Vladimir Zhirinovskiy, a very nationalist movement, followed by "Choice for Russia" party of Yegor Gaidar, a former prime minister of Yeltsin, and the third one was the strong Communist Party of Gennady Zjuganov.

The reasons for the defeat of Yeltsin were detectable in the absence of positive results in the economy and in the strong nationalist controversy Zhirinovskij.

After two years, the second legislative elections were held in 1995 and it was another setback for Yeltsin, because this time the first party was the Communist one led by Zjuganov, who, the following year, at the first presidential elections of 1996, came in second round against Yeltsin, despite the latter at the end of the day won the election.

Despite having the parliament against him, Yeltsin and his government, led first by Egor Gaidar and then by Viktor Chernomyrdin, carried on the delicate transition to the market economy, which went through a liberal economic program, inspired by the ideas of the economist Grigory Yavlinsky: this ambitious reform program began with price liberalization, which caused an uncontrolled inflationary spiral that will last throughout the 90s.

The second step was the privatization of state enterprises, which occurred handing citizens vouchers for 10000 Rubles to buy the shares of various companies, but these

vouchers ended up all bought and resold at lower prices by few individuals who took advantage of it.

These liberal reforms that were supposed to promote rapid economic growth led instead to a worsening of the situation, with GDP figures down, high inflation, rising unemployment and poverty; privatizations, which were to create an entrepreneurial class, instead enriched a minority, who often came from the Nomenklatura, which instead of reinvesting profits in Russia, moved them in European banks.

Some glimmers of growth took place in 1997, but they were due to the economic cycle, since the same year, due to the Asian financial crisis, there was a contagion on the Moscow Stock Exchange, accompanied by a collapse in oil prices, which aggravated the situation of Russian public finances, since the state did not have enough tax revenue and was deeply in debt to foreign countries, in particular with the International Monetary Fund.

In those years the state always implemented restrictive fiscal policies, cutting military spending, those on education and research and in particular social spending on public wages, pensions, health care, but this austerity policy was not enough, because at the end of the day, Russia declared bankruptcy in 1998.

Economic reforms led by Yeltsin and his prime ministers Gaidar and Chernomyrdin were unsuccessful, and after 1998, Russia lost its international financial support. It was due to the economic cycle if the country is cheered up in the following years, mainly due to rise in oil prices.

Of course, the fall of the USSR led to a state of anomie among Russian citizens, because they lost the former reference values and now the Russian society was steering towards a consumer model, which was not supported by the internal demand, since the economic reforms of those years impoverished a lot the Russian citizens who, despite the new possibilities emerged, could not afford to consume and improve their way of life; however, at the same time, there were some individuals who became rich during this period, in particular the class of oligarchs, those who took advantage of the privatizations to gain control of the Russian economy (many of them were from the Nomenklatura or CPSU) and, to influence the political power that often covered their activities not always legal.

As the oligarchs, the organized crime and mafia developed and got stronger in these years, acquiring also a large control of the economy, banking and politics.

The absence of the rule of law, of a clear separation of powers, accompanied by the lack of social rights and an excessive power of the oligarchs and organized crime, made human rights very unstable and at always the mercy of power: the abuses were committed by the military, as in Chechnya, or among the army, prisons, by the police and in the labor relations.

If the new ethic for the rich was the one of money and wealth, the majority of the Russian population rediscovered the values of traditional Russia, in particular of the Orthodox religion, whose values replaced those of the USSR.

The rediscovery by the population of traditional values, was accompanied by a parallel revival of the Slavic and eastern soul of the country, in particular through its foreign policy: since 1991 Russia was involved in many international organizations such as the OSCE and the Council of Europe and it was allowed to keep the permanent seat on the UN Security Council.

Russia also sought to establish good relations with NATO, which a partnership was established with, although between the two worlds various misunderstandings were born because of the will of the countries of Eastern European countries to join the Atlantic Alliance and the European Union as anti-Russian deterrence; Yeltsin finally had to accept the enlargement to the east and decided to strengthen relations with the countries of the Commonwealth of Independent States, in particular with Belarus, led by President Lukashenko, known for its nationalist and authoritarian politics.

The tensions with NATO reached their peak during the Yugoslav crisis, first in Bosnia and then in Kosovo: Yeltsin did not accept the NATO bombing of Serbia, because of the traditional Russian-Serbian alliance, but ultimately did nothing to prevent it, while at the Kosovo crisis Russia threatened an armed intervention, scared of the interference in the internal affairs of the NATO states, since such as Serbia, Russia, too, was facing at that time the issue of Chechnya.

The deterioration of relations with NATO and the mutual distrust led Russia to strengthen relations with the countries of Eastern and Central Asia, creating a system of collective security under the Treaty of Tashkent, increasing cooperation in the Black Sea and in particularly by promoting an agreement on the Economic Union with the countries of the Commonwealth of Independent States.

The question of the Caucasus remained instead hottest, first because of the war in Abkhazia, and later because of the war in Chechnya, a small republic that declared its independence and that eventually forced Russia to retreat in 1999 thanks to the intense guerrilla which aroused the suspicion of outside support to Chechen rebels.

The Chechen problem recurred in 1999 and will last until 2009 and was the cause of the appointment of Vladimir Putin by Yeltsin as prime minister; the second Chechen conflict arose from the birth of the phenomenon of jihad in Chechnya and Islamic fundamentalism threatening Russia.

In recent years Russia shifted the axis of its foreign policy to Asia, recovering its relations with China to resolve once and for all the issue of the Russian-Chinese border and to establish an economic partnership that will be strongly implemented in following years; relations with Japan were rather more complicated, hampered by a territorial dispute over the Kuril Islands, a dispute that was eventually circumvented by Russian Prime Minister Primakov, who was able to conclude with Japan, strongly nationalist in those years, the agreements on the fishing rights in those islands.

Despite the efforts, Yeltsin's Russia, in an attempt to get closer to the West, ended to rediscover its most Slavic and Eastern side, both politically and culturally, both internationally.

BIBLIOGRAFIA.

- AJANI G., Il diritto post-sovietico (il caso del diritto dell'economia), *La Transizione Russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- ARENS V., Scienza e istruzione nella frantumazione della società russa ("Tra patibolo e rogo"), *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998).
- BETTINI R., Cultura dei valori e cultura dei fini: idealtipi sociologici per la Russia di Eltsin, *La Transizione russa nell'età di Eltsin/ a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- BORDINO G., MARTIGNETTI G., La fine dell'URSS e la nuova Russia, *La Storia*, Biblioteca di Repubblica, Roma 2004.
- CALLIGARIS L., Considerazioni varie su "la nuova Russia e la sicurezza europea", *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- CASELLI G.P., La Russia Nuova: Economia e storia da Gorbachev a Putin, Milano, Udine, Mimesis, 2013.
- DURKHEIM É., *Le Forme Elementari della vita religiosa*, Ed. Orig. 1912.
- ELTSIN B., *Diario del presidente*, Roma: l'Unità; Sperling & Kupfer: Milano, 1994.
- ERSHOV V. V., Il ruolo dei giudici nel periodo della presidenza di B.N. Eltsin: i problemi dell'indipendenza, dell'organico, della professionalità, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- FABBRINI S., *Politica Comparata*, Laterza, Bari, 2009.
- FERRARI A., Identità russa e prospettive internazionali nell'era Eltsin, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- GERMANI L. S., La criminalità mafiosa in Russia oggi, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- HUNTINGTON S., *Ordine politico e scontro di civiltà*, Bologna, Il Mulino, 2013
- KONONOV A.L., La violazione dei diritti dell'uomo nella Federazione Russa, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- KUHRT N., *Russian policy towards China and Japan*, London, New York, Routledge, 2007

- MARCUCCI L., *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia: da Gorbachev a Putin*, Bologna, il Mulino, 2002.
- MEDVEDEV R. A., *La Russia post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, G. Einaudi, 2002.
- PECORA G., *La libertà dei moderni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011.
- REMOND R., *La destra in Francia: dalla Restaurazione alla Quinta Repubblica, 1815-1968*, Milano, Mursia, 1970.
- RUBBI A., *La Russia di Eltsin*, Roma, Editori Uniti, 2002.
- SABATUCCI G., VIDOTTO V., *Storia Contemporanea – il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- SCALFI R., Dati e commenti sulla situazione religiosa in Russia, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998
- STRADA V., La cultura della Quarta Russia, *La Transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.
- VALOTA B., La Russia di Eltsin, la Nato e il problema del suo allargamento ai paesi dell'Europa centro-orientale, *La transizione russa nell'età di Eltsin/a cura di Romano Bettini*, F. Angeli, 1998.

Giornali e Riviste:

- CARETTO E., *Vertice di Helsinki, Clinton e Eltsin divisi sulla Nato*, «Corriere della Sera», 20 Marzo 1997.
- EINAUDI L., *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello del liberalismo*, «La Riforma Sociale», 1931.
- FILIPPINI C., *Dalla Comunità economica euroasiatica all'Unione economica euroasiatica*, «Federalismi.it Rivista di diritto pubblico italiano, comparato ed europeo», 1 Ottobre 2014.
- FRANCESCHINI E., *Eltsin minaccia la rottura con la NATO*, «La Repubblica», 13 aprile 1994.

Articoli del giornale «La Repubblica» di cui non è riportato l'autore:

- *Negozi e ristoranti privati saranno legalizzati nell'URSS*, 12 Novembre 1986.

- *Elsin firmerà tra un mese il trattato tra Russia e NATO*, 18 Aprile 1997.
- *Daghestan, i ribelli proclamano la repubblica*, 10 Agosto 1999.

Ulteriore Bibliografia:

- Codice Penale della Federazione Russa, Parte Generale, Sezione 1. Legge Penale, Capo 1 *Finalità e Principi del codice penale della Federazione Russa*.
- Costituzione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, 1936, Capitolo X, *Diritti ed obblighi fondamentali dei cittadini*.
- PECORA G., Appunti di lezioni di *Storia delle Dottrine Politiche*, Università Luiss Guido Carli, a.a. 2012/2013.

